STORIE BRESCIANE

DELL' ABATE

PIETRO BRAVO

DELLE
STORIE
BRESCIANE

DELL'ABATE

PIETRO BRAVO

VOLUME V.

BRESCIA
PER G. VENTURINI TIPOGRAFO
1843.

DELLE

STORIE

BRESCIANE

LIBRO VENTESIMOQUARTO

§ 1. Vincansi alfine le ripugnanze del cuore e procedasi il racconto dei mali recati a questa città e provincia dal fiero Ecelin da Romano e dai compagni suoi. Era il mattino del dì primo settembre 1258, quando Ecelino fiancheggiato dal marchese Oberto Pelavicini e da Buoso Dovara, e seguitato da minacciose ed ingorde soldatesche entrò furente in Brescia (1), e fatta strage di chiunque maschio o femmina, religioso o secolare, giovinetto o vecchio gli fu dato di scoprire, concesse alle avidissime sue schiere libero il sacco di questa miseranda città. Poi, dietro i patti preventiva-

Dopo G. C. anno 1258.

(1) *Die 1. Septembris Ezelinus de Rumano intravit Brissiam, ubi fecit multa mala in personis Religiosis et secularibus, et destruxit multum de civitate in domibus et terris etc.*, così la Cronica di s. Pietro all'ann. MCCLVIII, e ciò tratto dall'originale della medesima del P. dell'Oratorio P. Arici.

Dopo G. C. anno 1258.

mente firmati con i suoi commilitoni cremonesi, distinse Brescia in due parti da monte a meriggio, sicchè alcune contrade costituivano la Brescia orientale, ed altre la occidentale; della prima ne serbò a se stesso il dominio; e dopo avere espulso il podestà Griffone Griffi che per lo innanzi la città intera e tutta insieme la provincia governava, e che il giorno antecedente accompagnato dai più distinti ghibellini bresciani era uscito ad incontrarlo e ad offerirgli omaggi, affidò il governo di Brescia orientale al suo ministro Brutto da Monteforno; ed il Pelavicini ed il suo compagno commisero il governo di Brescia occidentale a Grandonio Dovara, che era facilmente un fratello od almeno un congiunto di Buoso (1). Non contento Ecelino ed i compagni suoi della strage di moltissimi del saccheggio della città, e della tirannica divisione della medesima, passarono al diroccamento delle case, dei fortilizj e singolarmente delle torri di sicurezza delle più distinte famiglie. Allora si appianarono i torrioni de' signori Brusati, quelli dei Lavellongo, quelli dei Tanghettini, dei Maggi, dei Confalonieri, dei Gaetani, dei Calchere, degli Streni e d'altri moltissimi (2).

Anno 1259.

§ 2. L'osservanza di patti scambievolmente segnati, e la pacifica tranquillità fra persone agitate da bramosìa d'imperare, non sono mai che di breve durata,

---

(1) *Exelinus ac Buosus, et Ubertus M. Pallavicinus capta urbe eam inter sese dividentes duas ex ipsa partes fecerunt, et unam Exelino, alteram march. Uberto contulerunt. Moxque civitatis principatum Griffo auferentes, Brutum de Montefurno Exelinus, et Ubertus Grandonium de Dovara rectores statuerunt etc.* Malvet. Dist. VIII. cap. 19.

(2) Malvet. *Dist. VIII. cap.* 20.

Dopo G. C. anno 1259.

e perciò andò a rompersi fra pochi mesi la confederazione segnata fra i dominanti in Brescia. Ecelino aborriva la compagnia di chiunque nella signoria di questa città, e secretamente andava studiando i mezzi di liberarsi dagli emuli, onde averne egli solo il dominio, e tentava per questo ogni cosa adatta a destare sospetti ed inimicizie fra il Pelavicini ed il Dovara. Non lasciando quello scaltro traspirare pur ombra de' suoi disegni, invitò un giorno con ospitalità generosa, e trattò lautamente que' due signori alla propria mensa: terminato il banchetto, mentre fra le tazze generose ed il cicaleggio rumoreggiavano le chiacchiere de' molti convitati, Ecelino fingendo desiderio di procurarsi una più facile digestione passeggiando, levossi di tavola, e dato braccio giovialmente al marchese Oberto, lo trasse a spaziarsi alcun poco con esso lui lungo i porticati del palagio, e via per gli atrii del giardino: e trapassando accortamente dall' un discorso all' altro, dopo avere altamente encomiato la nobiltà dello stipite Pelavicini, ed averne ammirate le copiosissime giurisdizioni e le ampie possidenze, tutto ad un tratto il domandò: perchè mai non tentasse di rendersi principe di Cremona, città nella quale e pel lignaggio e per le dovizie e per i meriti proprii godeva sì grande riputazione? poi, non concessogli tempo a rispondere, improvvisamente soggiunse: Signor marchese, avreste forse in quella città o provincia un qualcheduno valido ad opporsi ai vostri disegni? Il Pelavicini, che quanto alle ambizioni era potentissimo, ma quanto agli accorgimenti non era in grado di penetrare sul fatto il fine politico degli scaltri interrogatorii di Ecelino, buonamente rispose: il solo Dovara mi potrebbe essere di ostacolo a tanta impresa. — Sbrigatevi dunque di

Dopo G. C. anno 1259.

lui, rispose Ecelino, e per quanto io valga, vi gioverò (1).

§ 3. Passarono alcuni giorni, ed Ecelino, tratto Dovara ad un finto amichevole colloquio, cominciò con tutta destrezza ad applaudirlo, tessendo encomii alla sua accortezza ed al suo valore; poi, trascorrendo dall'un discorso all'altro, mosse ad esibirgli, per quanto egli avesse a vivere, il governo di Verona con titolo di podestà di quella città e provincia. Buoso che era una volpe di pelo forse più grigio che non lo stesso Ecelino, insospettì di quegli insoliti plausi e di quella allucinante esibizione; e, sogghignando fra se stesso, ne ringraziò gentilmente Ecelino; ma dopo essersi scostato da lui, non uscì mai che armato e guardato da valorosa scorta (2).

L'accortissimo e prode Dovara dalle avute confidenze di Ecelino aveva compreso le insidie che andava egli tramando; cioè quelle insidie stesse che dal colloquio avuto col medesimo non era giunto a comprendere il meno avveduto Pelavicini; quindi diceva fra sè: il vecchio adagio insegna di separare i compagni, onde più facilmente sommetterli, *divide et impera*: mi vorrebbe egli disgiugnere dal marchese per liberarsi di ambidue e signoreggiare da solo: ho comprese le sue idee e basti. Tratto quindi a quattr'occhi il marchese, franco gli espose quanto avevagli detto Ecelino, e dopo avergli significati i suoi sospetti, gli domandò se quell'ambizioso avesse forse usato ancora a lui qualche altra somiglievole confidenza. Pelavicini, che era uomo potente

(1) Rolandinus, *Lib. XI. cap.* 11. *apud Murat. T. VIII. Rer. Italic.* — Campi, Stor. di Cremona, lib. 3.

(2) Verci, Stor. degli Ecelini, T. 2 fog. 374.

Dopo G. C. anno 1259.

e prode, ma di facilissima pasta, gli palesò schiettamente a quanto alcuni giorni innanzi era stato da Ecelino eccitato. Dovara allora di subito esclamò: ha tentato il crudele dividerci per averci a deprimere più facilmente. Svanita quella trama, Dio sa quant' altre saette va egli accoccando contro di noi! salviamoci, lasciamogli Brescia, uniamoci a' suoi nemici, vendichiamo le insidie che ne tenta, percuotiamolo potentemente e di fronte; ma di presente salviamoci, e ripetendo il verso di Virgilio, pel quale Polidoro consigliava Enea a fuggire dai perigliosi lidi della Tracia,

» *Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum:* (1)

fuggiam, fuggiamo, dicea, salviamoci, e tentiamo vendette. Aderì prontamente il marchese a' suoi consigli, e raccolte sollecitamente le proprie schiere, uscirono con quelle da Brescia, ed affrettando il passo, come fossero perseguitati dalla paura, andarono a rifuggirsi dentro Cremona (2).

§ 4. Per la fuga di que' due rimasto Ecelino unico signore di Brescia, si fece erigere, o come è più facile a credere, riattare due fortilizii in città, l' uno de' quali era dove ora zampilla la fontana sull' angolo di santa Pace, cioè contiguo all' antica porta Matolfa, e l' altro dove ora è eretta la porta orientale, detta di Torrelunga (3), ed oltre que' due fortilizii procurossi ancora un delizioso casino campestre distante breve tratto da

(1) Virgil. *Æneid.* III *v.* 44.
(2) Malvet. *Dist. VIII. cap.* 21.
(3) Lo stesso, *Dist. VIII. cap.* 22.

Dopo G. C. anno 1259.

Brescia lungo la via che mette a Verona, fra la copiosa sorgente di Rebuffone, la quale per mezzo di tubi sotterranei somministra le acque alla fontana che vedesi ancora in mezzo alla piazza *Mercato-nuovo*, sorgente che da'nostri avi dicevasi *l'acquario di Rieuffo;* quel casino, io dico, era fra quella sorgente e l'antica ed ingente pietra, che effigiata di vetusti monumenti erasi, da Dio sa quando, collocata in mezzo alla strada maestra ad occaso del vecchio monastero di s. Francesco di Paola, pietra che per quanto avvenne in poi, fu denominata la pietra del Gallo, e che è stata levata da quel luogo incomodo poco oltre i principii del secolo trascorso (1).

In quel pedemontano e delizioso casino soleva egli ospitare di frequente insieme con la giovine ed avvenente sua moglie Beatrice figlia di Buon Traverso, ricchissimo e prode cavaliero abitante a Castelnuovo sul veronese, ed ivi circondato dalla numerosa turba degli astrologhi e geomanti che egli soleva tenersi sempre dappresso per esaminarne gli auspici, e quel che è più, circondato egli ancora da una numerosa turba di sgherri e di milizie fidate, che pei campi vicini e pel declivio del colle prossimo al casino bullicavano (solita cautela

---

(1) Omettendo quanto Rossi, Cazzago ed altri lasciarono scritto di quella pietra famosa, trascrivo solo le parole del P. Benedettino di S. Eufemia di Brescia, Astezati, ne' suoi commentarj a Manelmo pag. 49 not. 2.... *petram galli scribunt. Dictus ita lapis maximus in media via situs, ac jacens passibus aliquot a Rebuffone procul, atque inde amotus paucibus ab hinc annis, nec fortassis sine posterorum detrimento, qui lapidem hanc offendentes in scriptoribus, vetustisque monumentis, designata petra galli loca, ubi hujusse memoria interciderit, non ut modo facile assequentur.*

di que' grandi, ai quali le tirannidi e le crudeltà esercitate angustiano l'animo, e lo adducono a paventare vendette); e non mai temperando quel fiero i tratti crudeli, coi quali pareva andasse ordinariamente pascendo l'animo suo feroce, un dì dopo l'altro, come fosse agitato da uno spirito inferno, con nuove maniere di sevizie gli aspreggiava.

Dopo G. C. anno 1259.

§ 5. Rodolfo Gaetani, ovvero Gaidani, illustre bresciano, che dopo avere sciolte onoratamente in Genova le funzioni podestarili, nell'esercizio delle quali era succeduto all'altro illustre ed egualmente bresciano Arrigo Confalonieri, del quale si è già detto, e dopo di avere decorosamente adempita un' ambasciata commessagli dai Genovesi presso al nuovo allora romano pontefice Alessandro IV, era tornato in provincia, ma non osava esporsi alle insidie di Ecelino, perchè sapeva di essere da quello fieramente aborrito e secretamente cercato. Quel signore, che siccome ne viene ricordato da una antica scrittura citata dal Ronchi da Breno nel suo manoscritto di cose patrie (1), per essere di forme atletiche, era detto comunemente il gigante Gaidani, ansiosissimo di liberare i suoi compatrioti dalle crudeltà di Ecelino, tramò contro di quello una congiura: nè gli fu difficile di raccogliere in brevi giorni circa cento cinquanta compagni, tutti determinati o di sacrificare alla patria la propria vita, il proprio sangue, o di liberarla da quel feroce. Tennero que' congiurati alcune notturne loro adunanze nella rocca del Gaetani,

(1) Quella scrittura di antica data nel Mss. Ronchi è perduta, ed ora non resta che la citazione della medesima fatta da Ott. Rossi, *Elogi Istorici f.* 78.

Dopo G. C. anno 1259.

che era sul tenere di Capriano nel declivio del monte e circondata da folte boscaglie; era fra quelli un certo Ottino Traina, uomo accortissimo, franco, prode ed addestrato dalla natura medesima ad ogni buffoneria, talmente che avrebbe costretto a ridere un Eraclito, e così esperto ad imitare ne' suoi canti il gallo, che era pubblicamente soprannominato il gallo. Quell' Ottino Traina, dietro consenso de' suoi confederati, assunse l'impegno di accostarsi al casino campestre di Ecelino, di penetrarlo, di scrutinare lo stato delle cose, e gli assicurò che quand' eglino si fossero agguatati nelle vicinanze, egli a punto conveniente, emettendo dall'alto il canto del gallo, avrebbe dato loro il segno dell' immediato assalto.

Non mancò quell' intrepido alle date promesse; ed il mattino d'un venerdì dell' aprile 1259, vestitosi di bizzarra e ridicola maniera, e cinta al collo una cetera, della quale egli sapeva temperare con assai destrezza le corde, fingendosi muto, avviossi al casino eceliniano ove giunto, cominciando a tasteggiar l' istrumento, a formare coll'aggiramento degli occhi e coll' arruffamento delle labbra e delle guance atti ridicolissimi, e saltellando di ogni più buffonesca maniera, costrinse gli sgherrani di Ecelino a smoderate risa, e se li seppe addomesticare sì fattamente, che il vollero con essi loro a pranzo, indi anche a cena, durante la quale andava lo scaltro cantarellando di quando in quando da gallo, e di sì fatti modi che facevali tutti smascellar dalle risa. Alcuno frattanto significò alla moglie di Ecelino quale stranio buffone andasse allora allegrando gli armati, gli astrologi e tutti i famigliari suoi. Ne ebbe quella gradito l' annunzio, e tornato appena dalla città il consorte, che quella sera il fu più

Dopo G. C. anno 1259.

tardi dell' usitato, schiettamente gli espose qual uomo ridicolissimo stasse allora solazzando i suoi, e gli mostrò desiderio di vederlo e di sentirlo anch' ella, e di trapassare per suo mezzo alcuni quarti d' ora allegramente. Ecelino, vincendo il severissimo suo naturale, inclinossi ad aderire ai desiderii della consorte, e fatto chiamare l' infinto buffone, e fatte portare assai botteglie, e cioncando egli, ed incitando a tracannarne largamente ancora gli astanti alle ridicolissime giullerie del Traina, traeva anch' egli sovente le labbra al riso, ed alla melodia della cetra di lui con moto involontario batteva anch' egli a tempo armonico col piede il suolo; finalmente commise al finto mutulo di fargli sentire ad imitare co' suoi canti il gallo. Lo scaltro Ottino Traina che ben vedeva essere Ecelino per le vuotate botteglie mezzo ubbriaco, ubbriaca presso che tutta la comitiva che nella sala del casino lo corteggiava, ubbriachi gli armigeri che lo guardavano, ubbriache le scolte medesime, e però essere proprio quello il punto di esporre agli agguatati il concertato segno, accettò prontamente la commissione avuta, e non cantarellando semplicemente con voci sommesse, come aveva usato per lo innanzi, ma tasteggiando la cetera ora salticchiava, contorcendo buffonescamente le gambe ad una finestra, ed ora all' altra: e da quelle emettendo e ripetendo canti di gallo altissimi, ubbidiva ad un punto ad Ecelino, e significava ai congiurati il promesso segnale.

§ 6. Uditolo quelli, schizzarono ad un tratto dagli agguati, e diretti dall' adletico loro duce Rodolfo Gaetani, divisi in più drappelli, quale per una parte, quale per l' altra slanciaronsi furiosamente contro l' ostello campestre di Ecelino, ed assaltate le guardie, e massacratane la più parte, erano per liberare dall' un istante

all' altro non solo la provincia, ma gran parte ancora di Lombardia dalle sevizie e dal terrore di quel tiranno. Ma non era ancor segnata in cielo la di lui perdita. Un luogotenente di Ecelino seguitato da numerose squadre giugneva allora da Verona, e trascorrendo la strada maestra, udì per avventura il trambusto ed il cozzo degli armati che combattevano intorno al casino del suo principe, ed insospettitosi di quanto realmente succedeva, spinse gli armigeri suoi in soccorso di lui. Quelli essendo assai più numerosi dei congiurati, li soperchiarono facilmente, ne massacrarono moltissimi, fra i quali l' erculeo duce Rodolfo Gaetani, e costretti gli altri a cedere le armi ed a rendersi prigionieri, liberarono Ecelino dall' estremo, imminente, inevitabile fato.

Dopo G. C. anno 1259.

Que' prigionieri, fra i quali era ancora il finto buffone Ottino Traina, vennero incatenati e chiusi tantosto dentro una villereccia e bene assicurata capanna, ed il capitano della squadra che avevali vinti commettea di cingersi tantosto quel casolare di legne, e di mandarlo a fiamme insieme coi detenuti; ma Ecelino, quantunque fierissimo per natura, e quantunque dal fumo delle cioncate botteglie avesse non leggermente ingombra la testa, ordinò invece che dovessero essere a vigili e numerose guardie raccomandati, ed il mattino seguente presentati a lui. Lo scaltro Traina, udita quella commissione di Ecelino, e conosciutone l' intento, nulla spaventandolo gli orridi strazii, ai quali andava ad esporsi sclamò agli sciagurati compagni: *Amici! la nostra morte è prossima, indubitata, e quella ancora tormentosissima. Pazzo è colui che dopo avere tentato l' eccidio di un fiero, abbia da quello a sperare pietà. Ecelino ne lascia alcune ore di vita, non perchè*

commiseri di noi, ma per tentare di indurci o con lusinghe o con tormenti a palesargli se altri Bresciani, che qui non sono, abbiano insieme con noi giurato di perderlo. La nostra morte già è certa; nullo di noi discenda a viltà, a tradimenti; non si perdano gli amici, non si palesi alcuno. Ma non tutti que' sciagurati avevano l'animo grande e fermo dell'infinto buffone; il mattino seguente cinti le braccia fra i ceppi, stretta fra catene la vita, e circondati da una frotta di sgherri furono presentati ad Ecelino in una stanza, nella quale erano preparati strumenti di orrende torture. Il Traina, che anco in faccia ad Ecelino non più rappresentava le parti dell'infinto muto, confortò francamente i compagni, e ricordò loro il dato consiglio; ma a che giovano gli eccitamenti dei forti, dove siavi un qualcheduno ciecamente lusingato dalla matta fiducia di clemenza, e gelato abbia il cuore, e tutto trepidi per la paura?

Dopo G. C. anno 1259.

Non furono pochi di que' sciagurati che cedendo od alle ampie promesse di Ecelino od al terrore delle minacciate torture, scovrirono vilmente ogni secreto e palesarono il nome di altri congiurati. Que' vilissimi traditori de' loro consorti stomacarono con quella esecranda confessione lo stesso Ecelino, e furono i primi da lui condannati a sofferire fra i tormenti la pena delle trame ordite contro di lui, e del perfido tradimento de' loro compagni: a chi di quelli furono mozze le mani ed i piedi, a quali fiaccate le ossa delle gambe e delle braccia, a quali mozze le orecchie, il naso, ed estirpati gli occhi, a chi allungato il collo in su la forca, a chi legato un piede e sospeso capovolto ad un albero, e tutti insieme condannati a spirare in fra gli spasimi ne' dintorni di quel casino. Il famoso can-

Dopo G. C. anno 1259.

tante da gallo poi, Ottino Traina, e quegli altri che avevano con esso lui superate francamente le seduzioni e le minacce, dopo aspre torture furono legati vivi all' ingente e sculto masso che vedevasi in quelle vicinanze occupare il centro della strada maestra, e dannati a spirare lentamente su quello gli ultimi aneliti, trattivi più assai che dal dolore degli avuti strazii, dall' ardor della sete e dai pungoli della fame; e poichè su quel gran sasso compì sgraziatamente i suoi giorni l' ardente amatore della sua patria, l' esperto imitatore dei canti del gallo, lo scaltro ed intrepido Ottino Traina, quel masso impresso di antichissime sculture, venne poscia denominato *la pietra del gallo* (1).

Passò poscia Ecelino ad usare sopra i miseri denunziati dai sorpresi dalle seduzioni e dal terrore atrocità così fiere, che a me ripugna l' animo di scriverle, come ad altri lo ripugnerebbe di leggerle. Intanto i Padovani, ansiosissimi di liberarsi da quel tiranno, unitisi coi fuorusciti di Vicenza si scagliarono contro Leonigo e Costozza, paesi che fruttavano ad Ecelino generosi proventi, indi mossero contro Tiene e lo mandarono a sacco; e nel mese seguente si scagliarono contro Friola, piccolo paese, ma che per essere posto agli aditi del Bassanese, provincia la prediletta di Ecelino, quegli, come ne assicura Rolandino (2), abbrividì;

---

(1) Quanto di ciò si è detto, viene assicurato da un' antico Ms. del Ronchi, dalla cronaca Cazzago, dallo storico Rolandino, da Ottavio Rossi *Elogi Istorici pag.* 78 *e seg. dell' ediz. Fontana*, ed almeno in parte ripetuto in questi ultimi giorni dal cortese amico il Co. Cav. Francesco Gambara, *Ragionamenti ecc. Vol.* 2, *pag.* 32 *e seg.*

(2) Rolandinus, *Lib. X. apud Murat. T. VIII, Rer. Italic.*

ed udito poscia che i padovani ed i fuorusciti da Vicenza erigevano a Friola una fortezza, ne prese tanto dispetto, che arso da un'ira somiglievole alla tremenda e funesta d'Achille, lasciato in Brescia un sufficiente presidio, traendo seco lunghe schiere tedesche e le milizie di Verona, di Vicenza, e de' luoghi pedemontani, si spinse di tutt'impeto a Friola, la occupò, impadronissi de' fortilizii che andavano ivi erigendo i padovani ed i compagni loro, ebbe le guarnigioni di quelli alle carceri, contro alle quali ed ai miserandi abitanti di Friola commise crudeltà tanto atroci, che a detta di Rolandino, furono le fierissime della eceliniana barbarie (1).

§ 7. Ma intanto il marchese Oberto Pelavicini, Buoso della allora potentissima famiglia abitante ad Isola, paese a destra dell' Ollio, e che dal cognome dei Dovare è detto ancora *Isola Dovarese*, secretamente si collegarono col marchese Azzo VII d'Este, con il conte Sambonifacci da Verona, e coi rappresentanti le città di Padova, di Mantova e di Ferrara; congiurarono guerra contro Ecelino, e regolarmente fermarono i patti di quella confederazione, affidandoli ad un diploma che può leggersi ancora (2).

Dissipati fieramente Ecelino quanti si erano volti contro le sue bandiere di laddove mugliano spaventosi i torrenti che precipitano dall'alpi noriche, tornò a Brescia, e vi giunse allo spirare del giugno dell'anno

(1) Rolandinus, *Lib. X. apud. Murat. T. VIII, Rer. Italic.*

(2) *In Codice Italiae Diplomatic.* di Cristiano Lunig. T. I. f. 1583 — presso Ant. Campi, *Hist. Cremonae, Lib. III* — presso Gio. Battista Verci, Storia degli Ecelini, T. 3, pag. 404 e seg. Docum. CCXLII ed altrove.

Dopo G C. anno 1259.

medesimo. Era egli allora signore di tutta bresciana, trattone il solo castello d' Orzinuovi; e quì venuto a cognizione della nuova lega che erasi da molti giurata contro di lui, diede pensiero a crescere il nerbo delle sue truppe e ad assoldar nuove genti, onde porsi in grado di rispondere con forza a' suoi nemici.

Destaronsi in que' frattempi altissimi tumulti in Milano, pei quali andò quella metropoli ad essere divisa in due fazioni. L'una, alla quale quantunque appartenessero non pochi di famiglie doviziosissime ed illustri, dicevasi de' popolari, voleva affidato il governo di Milano a Martino della Torre; e l'altra, che dicevasi de' nobili, aveva concesso il grado medesimo ad Azzolo Marcellino (1). I milanesi per que' contrasti cittadini ruppero all' armi; in quella zuffa la fazione dei popolari soperchiò l' opposta, della quale mandò a morte il Marcellino, che n' era il capo; quella de' nobili chiamò tantosto Gulielmo da Sorosina a succedergli nel medesimo grado, e quanto il più lo poterono, si procurarono nuove forze.

Il pontefice Alessandro IV adoperossi vivamente onde rappacificare que' dissidenti, ed avviò appositamente a Milano un apostolico suo legato (2). Giunto ivi quello appena, bramosissimo di mandare a buon fine la sua missione più facilmente, onde non esserne impedito da oppositori potenti, bandì fuor de' confini della provincia

(1) Ciò viene assicurato dal ricordato più volte Galvano Fiamma, frate dell' ordine domenicano, nella sua opera *Manipulus florum*, c. 293; opera pubbl. ancora da Murat. *Script. Rer. Italic.*

(2) *Annales mediolanenses, apud Murat. T. XIV. Rer. Italic. — et Monacus patavinus, ibid. T. XIII.*

Dopo G. C. anno 1259.

ambidue i capitani delle contrastanti fazioni, cioè il signor della Torre, e quello da Sorosina. Giovossi Guglielmo della circostanza, e conoscendo essere cosa difficilissima lo sostenere con fermezza il proprio partito, essendo egli già ai confini, chiamò a sè molti fra i più distinti suoi fautori, e dopo aver favellato loro gagliardamente, li persuase tutti di accompagnarlo a Verona, dov' era a que' giorni Ecelino, e di proporgli di comune consenso il principato di Milano e di tutta quell' ampia ed ubertosissima Provincia. Ingalluzzò quell' ambizioso a tanta esibizione, la accettò prontamente, e desideroso di approssimarsi co' suoi armigeri ai confini del milanese, finse di tentare il conquisto di Orzinuovi; ma non essendogli riuscito di poter penetrare facilmente in quel castello, come se lo aveva presunto, diramò in que' dintorni le sue truppe, le quali andarono ad invadere e depredare Ovanengo, Rossa, Coniolo, Pudiano e Villachiara (1). Il Pelavicini ed il Bovara bramosissimi di sorvegliare da non lunge le mosse di Ecelino, e di porsi in luogo di potere all' occorrenza spingersi contro di lui, condussero sollecitamente la più parte dell' esercito de' cremonesi a Soncino, popoloso, ed allora assai forte castello del loro distretto, posto di fronte e non discosto da Orzinuovi che brevissimo tratto, e solo disgiunto militarmente da quello dalle interposte correnti dell' Ollio. Que' due capitani cremonesi sospiravano di stogliere Ecelino dall' idea di tentare ad Orzinuovi l' assalto, e per questo andavano tramando la ribellione a lui di

(1) Fra Domenico Codagli, *Istoria Orceana pag.* 43, ediz. di G. Battista Borella di Brescia dell'anno 1592.

Dopo G. C. anno 1259.

un qualche cospicuo forte, appartenente al distretto bresciano: ed era quello uno scaltrissimo divisamento, ed avrebbe avuto ottimo esito, qualora le sorti lo avessero accompagnato felicemente.

§ 8. Il Dovara venne casualmente a cognizione che gli abitanti di Quinzano, dovizioso e forte castello bresciano non più sapevano sofferire le estorsioni e le fierezze colle quali erano manomessi dai commissarii di Ecelino, e che sarebbe bastato un leggerissimo impulso per metterli a rivolta. Non mancò egli di tentarlo, e dopo di avere prese sopra di ciò ulteriori e secrete informazioni, per mezzo di un commesso fidato inviò uno scritto ad alcuni fra i più distinti quinzanesi, invitandoli a congregarsi con esso lui, quanto più occultamente il potessero, al giorno, ora e luogo fisso in Bordolano, onde ivi progettare insieme i mezzi di liberare il loro paese, e fors' anco tutta insieme la provincia di Brescia dalle crudeltà di Ecelino (1). Que' signori, usando ogni possibile e scrupolosissima secretezza, accettarono gli eccitamenti di messer lo Dovara, ed il dì fisso, non mancarono chi per l'una via, chi per l'altra di trarsi a Bordolano, e di unirsi a concertare con lui. In quella occultissima conventicola i radunati, dopo aversi dati gli scambievoli giuramenti di alto secreto, deliberarono: i quinzanesi di rompere a ribellione il giorno ventitreesimo d' agosto; ed il Dovara di essere in quel giorno approntatissimo con valide schiere a sostenerli. Everardo Stella, dipendente da nobile famiglia bresciana, era a que' giorni commissario di Ecelino

---

(1) Giuseppe Nember, *Storia manoscritta di Quinzano sua patria.*

a Quinzano, e prevenuto o da un qualche secreto confidente o da un qualche traditore, ebbe la sorte di scoprire quella cospirazione, e di venire a cognizione de' principali progetti della medesima alcuni giorni innanzi, che, dietro le concertate risoluzioni, avesse quella a dare allo scoppio. Quel nobile bresciano, ed eceliniano commissario reconne immediatamente contezza al suo Principe; e quegli gli commise di sorprendere tantosto e di mandare alle carceri i congiurati, di incendiare le abitazioni loro ed ogni loro caseggiato, caso quelli avessero ad opporre resistenze. Il commissario Sala eseguì prontamente gli ordini avuti da Ecelino; e trattine due soli, che fortuitamente se la scamparono salvi, tutti gli altri furono arrestati, e senza concedere tempo alcuno a difese giuridiche, appesi tantosto pubblicamente pel collo alle forche. Di quelli sciagurati ne viene dalle anticaglie tramandato il nome di uno solo, il quale era il capo della cospirazione, che fu Cornelio da Pavia, il quale subì l'estremo supplizio appeso ad un patibolo di fianco alla porta di quel castello, che mette alla via per Bordolano (1).

Dopo G. C. anno 1259.

Il marchese Azzo VII d'Este, il quale, come si è detto, era uno e forse il più potente confederato dei cremonesi, uditi quegli avvenimenti, mosse da' suoi stati con tutte le possibili sue milizie; e chiamati a sussidio ancora i mantovani, che pei patti segnati avevano giurato con lui guerra ad Ecelino, andò colle schiere mantovane e con le sue ad accamparsi a Marcheria, paese attinente alla provincia di Mantova, e

(1) Questa è una notizia confidata dal sig. Giuseppe Nember di Quinzano al sig. Battista Verci Bassanese; e dal secondo pubblicata nella sua Op. Storia degli Ecelini T. 2 pag. 388.

Dopo G. C. anno 1259.

prossimo all'Ollio: e ciò egli fece onde addursi a portata di sostenere con prontezza e con forza i collegati cremonesi. Martino della Torre uscì egli ancora a quei giorni da Milano seguitato da potente esercito, ed andò a campeggiare sulle sponde dell'Adda, presso Cassano; e ciò ond'essere ivi approntato a porgere a'suoi collegati soccorso ad ogni bisogno.

§ 9. Ecelino che aveva condotte le sue soldatesche a fingere di tentare il conquisto del castello di Orzinuovi, a ciò sospinto dall'unico ed artificiosissimo fine di trarre Martino della Torre fuor di Milano, appena da Gulielmo da Sorosina e dagli altri suoi partitanti milanesi ebbe avviso, che il signor della Torre aveva condotti i suoi armigeri ad accampare in Cassano, e nelle vicinanze di quel paese, che veggendo adempiti i suoi disegni, esultò di altissima gioia; e la prossima notte levato sollecitamente il campo dai luoghi prossimi ad Orzinuovi, condusse le sue truppe a varcare il fiume Ollio sul ponte di Palazzuolo, donde fattosi precedere da fidati ed accorti indagatori, dietro le guide trasmesse da quelli, seguitò frettolosamente il viaggio sino alle sponde dell'Adda, del qual fiume, per le avute informazioni, guadò in apposita situazione le correnti presso a Vaveri; poco dopo impadronissi di Vaprio, dove a lui presentossi una commissione indiritta da Gulielmo da Sorosina, e da que' nobili che già dinanzi avevangli promessa la signoria di Milano (1).

Milano andava ad essere perduta, ed Ecelino sarebbe da un istante all'altro giunto a sommettersi quella

(1) Galvano dalla Fiamma, *Manip. Flor. c.* 294. — Rolandino, *apud Murat. T. VIII. Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1259.

cospicua metropoli, ed a desolarla per mezzo delle estorsioni e delle consuete sue sevizie, se alcuni accortissimi ed intraprendenti bergamaschi non avessero avvisato a tempo messer dalla Torre delle ultime mosse di quel potente. Il Torriano allora levò precipitosamente il campo da Cassano, dirigendo i suoi armati con tutta la possibile fretta verso Milano; ed ebbe la sorte di ricondurveli appena innanzi, che le forze della fazione nemica e le soldatesche eceliniane glielo potessero impedire. I popolari milanesi, ed insieme con quelli le genti agiate, e que' nobili ancora che sostenevano le parti del Torrigiano rallegraronsi vivamente del suo fausto ritorno; e quanti di quelli erano addatti all' armi, le brandirono in sua difesa.

Fremette Ecelino al vedersi tolto lo sperato conquisto di quella augusta città, nè sapendo come sfogare più ardentemente i suoi furori, devastonne lungo tratto de' sobborghi orientali, indi si spinse contro Monza e Trezzo; ma non fece che tentare contro quelle allora forti castella assalti inutili. Condusse poscia le sue milizie a prendere un necessario ristoro a Vimmercate (1). Ivi egli, siccome ne assicura Rolandino, scrittore sincrono, fingeva negli atti franchezza d'animo e disprezzo de' suoi nemici; ma quelli intanto si erano approntati di maniera di troncargli il passo ad ogni avanzamento, e di contrastargli fortemente il ritorno a' suoi paesi. Era egli ancora in Vimmercate, quando ebbe avviso che Azzo d' Este, sostenuto da gran parte de' suoi collegati, aveva respinte le sue squadre dalla custodia del ponte di Cassano, e che erasi di quello impadro-

(1) Rolandinus, *Lib. XII. cap.* 2.

Dopo G. C. anno 1259.

nito. Le furie di un'orsa che veggasi rapiti i teneri figli non sono paragonabili a quelle, onde arse Ecelino a quell'annunzio, sicchè di tutt'impeto si spinse con tutti gli armigeri suoi a Cassano, onde respingere i suoi avversarii dalla custodia di quel ponte. Scontratesi ivi le due osti, irruppero ad ardentissimo conflitto, e le milizie dell'Estense, de'bresciani e de'confederati loro erano già quasi ridotte a dover cedere la palma (1), quando negli ultimi ardori del cimento venne Ecelino colpito da una freccia nel piede sinistro, e con tanta violenza che penetronne e quasi trapassonne le ossa (2). Per quell'infortunio venne egli costretto a farsi tradurre nuovamente e con tutta sollecitudine a Vimmercate, onde tentare le apposite cure. Il necessario suo recesso dal campo diffuse un immediato terrore per ogni fila delle soldatesche da lui condotte, ed il terrore, onde vennero investite quelle milizie, fu tale, che ceduto tantosto il campo e le spoglie di quello ed il contrastato ponte all'Estense, ai Bresciani ed agli altri collegati, trepidanti e scompigliate di tutto precipizio si dispersero.

§ 10. Ecelino, dopo essersi quella sera procurata ogni possibile medicina della riportata ferita, e confortato dall'avviso che le sbandate sue squadre erano pressochè tutte ritornate a lui, tentò procurarsi quella

---

(1) Annales Mediolanenses, *apud Murat. T. XVI, Rer. Italic.*

(2) *Dumque sic ambæ acies atrociter super eodem ponte pugnarent, Exellinus sagitta pede sinistro transfixus est; qui altum concipiens de vulnere dolorem, exinde mox... ad Vicum - Mercatum discessit.* Malvet. *Dist. VIII. cap.* 33.

notte ogni possibile riposo; ma qual riposo poteagli mai essere concesso dagli spasimi della ferita, che per le naturali infiammazioni avrallo punto acerbamente; e meno assai qual riposo avragli potuto concedere l'inevitabile considerazione dello stato perigliosissimo de' suoi affari? Ad onta di ciò, sui primi albori del mattino seguente si fece egli vestire, indossare l'usbergo, allacciar l'elmo, rimettere in sella, e destati i suoi li condusse ad un punto indicatogli, ove guadato con quelli francamente il fiume, ebbe la sorte di riprendere campo sopra la sponda orientale del medesimo. Gli si slanciarono contro tantosto i collegati nemici suoi, le schiere de' quali erano precedute dalle milizie di Brescia; l'impeto di quell' assalto scompigliò le sue squadre, cosicchè altre davansi sparpagliate alla fuga, altre gettate le armi, supplicavano clemenza, e ben poche restavangli che conservassero ancora intrepidezza. In tanto frangente franco egli l'animo ancora declamò a' suoi poche, ma energiche parole, e gli eccitò a seguitarlo verso le alture di Bergamo: presa quella direzione, ritiravasi Ecelino di passo lento e fermo, e non presentando segno alcuno di trepidezza; ma i confederati nuovamente lo assalsero, innanzi a tutti i quali, siccome era avvenuto ancora nel primo attacco, combattevano le milizie bresciane; conduceva di quelle una squadra il conte Mazzoldo Lavellongo, prode ufficiale ed iratissimo contro Ecelino, perchè fra le altre sevizie che aveva quegli commesse in questa città, aveva fatto mozzare una gamba ad un suo congiunto. Il Lavellongo adocchiato quel fiero, fattosi seguitare dai suoi a respingerne parte delle guardie, slanciossi sopra di lui come un fulmine, diedegli colla spada un colpo tale sulla testa, che trapassogli e cimiero ed elmo, e

Dopo G. C. anno 1259.

Dopo G. C. anno 1259.

parte del cranio, e quasi quasi lo rovesciò di sella (1); era il Lavellongo per ripetere i colpi, ma alcuni eceliniani che erano prossimi, ne lo rattennero. Sopravvennero frattanto le soldatesche cremonesi: soperchiati allora gli eceliniani dal maggior numero degli osti, cedettero necessariamente le armi; il marchese Pelavicini e Buoso Dovara, quantunque iritatissimi contro Ecelino, per aver dovuto fuggire per le sue trame da Brescia, quando ne godevano diviso con quello il principato, vincendo ogni stimolo di vendetta, e saggiamente conoscendo essere quella indegna di chi nutre sentimenti nobili e forti, quando abbiasi ad eseguire su d'un misero non più adatto a difese, fattasi cedere da Ecelino la spada, presero cura di lui, e di ogni miglior possibile maniera lo fecero trasportare a Soncino, dove ad onta delle cure procurategli per loro ordine dai medici più esperti, sospinto dallo stimolo delle ferite, e più assai dalla rabbia e dalla vergogna che rodevangli l'animo, undici giorni dopo quel fatto, cioè il sabbato 27 settembre, essendo di anni sessantacinque, e sette mesi, spirò l'ultimo fiato (2). Morì quel signore accompagnato dalle esecrazioni del maggior numero delle genti, e non compianto nemmeno da' suoi più fidati. Per essere quegli separato dalla Chiesa, per la enarrata scomunica fulminata contro di lui dal legato apostolico, l'arcivescovo di Ravenna Fi-

(1) *Mazzoldus de generosa progenie civium de Lavellongo, per turmas bellantium audacter prorumpens ad Excellinum pervenit, quem spata in capite percussit, moxque ad cerebrum ictus perveniens, illum pene de equo præcipitatum extinxit.* Malvet. *Distinct. VIII. cap.* 35.

(2) Gio. Battista Verci, *Storia degli Eccelini, T.* 2. *pag.* 391.

Dopo G. C. anno 1259.

lippo Fontana, nè avendo esposto innanzi di morire alcun segno di pentimento, non fu alla sua salma concesso deposito in luogo sacro. I cremonesi gli procurarono ciononpertanto splendide esequie, e venne sotterrato dentro marmoreo avello appiè della torre del pubblico palazzo di Soncino, sopra il quale si sculse questa epigrafe:

» CLAVDITVR . HOC . GELIDO . QVONDAM . SVB . MARMORE . TERROR
» ITALIÆ . DE . ROMANO . COGNOMINE . CLARVS
» EZZELINVS . QVEM . PROSTRAVIT . SONCINEA . VIRTVS
» MÆNIA . TESTANTVR . CÆDIS . CASSANE . RVINAM (1).

Anno 1260.

§ 11. Per la morte di quel fiero e potente signore, gli abitanti della più parte delle città venete e lombarde speravano di avere alla fine giorni di pace, ed una piena riunione delle contrastanti fazioni. Padova in quell'occasione, per avere ottenuta la aggregazione al suo distretto de' bassanesi e de' vicentini, ad un campo più spazioso distese le sue giurisdizioni (2). Trivigi sostenuta dalla protezione della repubblica veneta, si sciolse dalla sudditanza ad Alberico fratello del morto Ecelino, il quale per crudeltà somigliavalo d'assai, e restituita a libertà, invitò a governarla il nobile veneto Marco Badoaro, cui diede il titolo di podestà (3);

---

(1) Questa iscrizione ora è del tutto dissipata; conservata però dalla cronaca di Soncino, che era presso il sig. Giuseppe Nember di Quinzano, fu da quello trascritta, e comunicata al suo amico G. B. Verci Bassanese, e da lui pubbl. nella sua *Storia degli Ecelini T.* 2 *pag.* 392.

(2) Rolandinus, *Lib. X. cap.* 10.

(3) Monach. patavinus in Chronich. *apud Murat. T. XIII. Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1260.

Verona sciolta ella ancora dalle tirannidi eceliniane, dopo avere depresse facilmente le ire de' faziosi, e richiamati in patria quelli che erano espulsi, affidò concordemente l'autorità podestarile della sua provincia a Mastino dalla Scala, i discendenti del quale ottennero non molti anni di poi, e sostennero gloriosamente la signoria di quella città. La sola provincia di Brescia, che più ardentemente di ogni altra vicina erasi adoperata onde sciogliersi dalle tirannidi d'Ezzelino, e che sospirava ansiosissima l'unione de' suoi abitanti, e l'indipendenza patria, fu la sola che di confronto ad ogni altra andò delusa nei suoi desiderii.

Pei patti della lega trattata in Brescello, ed il dì 11 giugno 1259, firmata in Cremona fra Azzo VII d'Este, Oberto Pelavicini, Buoso Dovara, il conte veronese Lodovico Sanbonifaci, ed i delegati delle città di Padova, Mantova e Ferrara, lega giurata contro Ecelino, si era formalmente dichiarato: che se per avventura que' confederati avessero ad abbattere il comune nemico, non l'Estense, non il Sanbonifaci od alcuna delle confederate città potesse pretendere alcun diritto sopra Brescia o tratto alcuno del distretto della medesima; ma che questa città e provincia dovessero essere pienamente rilasciate alla signoria del Pelavicini e del Dovara; obbligandosi in oltre a difenderne ad essi libero il dominio, qualora fosse loro da alcuno contrastato (1).

(1) Estratto dell'atto della lega sudd. fermata contro Ecelino, atto rapportato da Campi, *Histor. Cremon. Lib. III.*, e da Verci, Storia degli Ecelini, T. 3. *Docum.* 242 *pag.* 406 *(cæteris omissis): Ita quod Dmni* [*March.*] *Estens. Comes Veronæ, et Comunia Mantuæ, Ferrariæ, et Paduæ teneantur*

Dopo G. C. anno 1260.

Il marchese Pelavicini e Buoso Dovara che la primavera antecedente, erano stati costretti per le secrete persecuzioni di Ecelino a scampare frettolosamente da Brescia, ed a cedere per quella fuga ad esso lui il dominio di quella parte di questa città che era stata loro assegnata, erano divenuti allora fierissimi suoi nemici; per quell' ire cospirarono, egli è vero, unitamente agli altri collegati contro di lui, e ne tentarono la perdita; ma le ire però che spingevanli contro al più fiero, all' ardentissimo ghibellino dell' alta Italia, non valsero punto, non già a stogliere, ma non pure a temperare di un atomo quell' odio, che loro bolliva nel più profondo dell' animo contro de' guelfi. L' ire che avevanli spinti a cospirare contro Ecelino erano state causate dai secreti tradimenti dal medesimo tentati contro di loro: quelle che spingevanli contro i guelfi, le avevano, si può dire, succhiate dalla natura, alimentate col latte materno, e fomentate poscia per la educazione e per l' ardentissimo genio delle partitanti loro famiglie.

§ 12. Sospinti per questo que' due signori cremonesi da una sì fervente parzialità di sentimenti, e sicuri che in Brescia predominava ancora la fazione ghibellina, e certi ancora che i collegati non avrebbero per alcun modo osato violare i patti della convenzione con essi loro firmata: cioè che ad essi due avrebbero

---

cum suo sforcio dare operam ad recuperandum et eximendum de dominio et potestate et forcia perfidi Exelini civitatem Brixiae, et omnia loca ipsius Episcopatus, et Districtus Brixiæ.... et ea omnia defendere et manutenere omni suo posse in forcia et dominio prediet. Dmni March. Pelavicini, et Dmni Bosii, etc.

Dopo G. C. anno 1260.

lasciato libero il dominio della provincia di Brescia, e caso ne fosse stato bisogno, quello avrebbero sostenuto loro ancora coll'armi; compiti appena gli onori funerei, che per loro opera si celebrarono in Soncino luminosissimi all'estinto signor da Romano: mentre i collegati trapassavano tranquilli i giorni procacciandosi un conveniente ristoro delle passate fatiche ed un desiderato riposo, Pelavicini e Dovara scortati da valide soldatesche entrarono francamente in questa provincia, e vennero a pigliare ospizio alla Mandolozza, villaggio brevi miglia distante dalla città lungo la strada maestra che mette a Milano (1), dove invitati a scambievole colloquio quelli che allora primeggiavano in Brescia, che erano tutti ferventissimi ghibellini, scaltramente gli eccitarono a restituire finalmente a piena tranquillità la patria loro, dimettendo ogni spirito di partito, e concedendo libero ritorno alle proprie case a quei guelfi che ne vivevano ancora miseramente espulsi. Il marchese ed il Dovara diedero a que' Bresciani che avevano convocato, un tale eccitamento, non già perchè desiderassero di essere secondati, che altrimenti lo avrebbero raccomandato con maniere più energiche; ma solamente lo fecero, onde scrutinare l'animo di quanti avevano radunati, ed affinchè ancora la notizia di un tale operato avesse a giugnere agli orecchi dell'Estense, del Sanbonifaci e degli altri alleati loro, i quali tutti tenevano le parti guelfe, ed avessero per questo a con-

(1) *Marchio cum Bosone de Dovaria... ad civitatem Brixiæ dirigentes, ibi in campestribus apud Mandoloziam torrentem castramentati sunt. Sperabant enim mox expulsos cives in eam civitatem reducere, etc.* Malvet. Dist. VIII. cap. 39.

fermarsi nella persuasione delle ottime intenzioni loro, e non avessero motivi di negare ad essi i soccorsi promessi nell'atto della confederazione, caso avessero a bisognarne per assumere la signoria di Brescia. Que' nostri cittadini che dal Pelavicini e dal Dovara erano stati convocati alla Mandolozza rifiutarono francamente di richiamare in città alcun guelfo espulso. Lieti que' due signori della avuta, e tanto da essi desiderata negativa, dopo avere salutati i radunati, fattisi seguitare dal forte drappello d'armati che avevano di scorta, rimontarono in sella e fecero sul cremonese ai proprii accampamenti ritorno (1).

Dopo G. C. anno 1260.

§ 13. Martino della Torre, capitano della fazione de' popolari di Milano, dopo avere costretto quanti primeggiavano nel partito opposto a ramingare dalle proprie case, occupava in quella metropoli la suprema dignità governativa; siccome però accorgevasi di essere continuamente esposto a pericolosissime insidie, che andavangli incessantemente tramandogli i nobili fuorusciti, lungi dall'emettere neppur l'unico segno di trepidezza, persuase al popolo milanese di affidare la suprema autorità di governo della città loro al marchese Oberto Pelavicini, il quale per essere già signore di Cremona e di Piacenza, avrebbe potuto colle proprie forze sostenerli gagliardamente di confronto ai loro avversarii. Tale proposizione fu da quel popolo a pieni voti accolta, e proposta al Pelavicini, quegli accettò di essere governatore di Milano per anni cinque prossimi avvenire, dietro l'annuo onorario di

(1) *Sed cum forti animo, qui intus erant resistere conspicerent, illinc statim castra admoventes ad propria remearunt.* Malvet. Dist. VIII. cap. 39.

Dopo G. C. anno 1260.

quattro mila lire imperiali, somma che pel sistema monetario di que' tempi era di alto riguardo (1).

I ghibellini primeggianti allora in Brescia, che erano del Pelavicini confidentissimi, e che ben sapevano quanto, per essere strettamente affezionato al re di Sicilia Manfredi, fosse tenuto a sostenere le parti imperiali, vedendolo ad un punto signore di Cremona e di Piacenza, e fregiato ancora della primaria autorità in Milano, in alcune delle quali città facevasi necessariamente da' suoi commissarii rappresentare, bramosissimi di essere governati da un potente inclinato per genio a sostenere le parti loro di confronto alle guelfe ostili, lo invitarono ad assumere la signoria di Brescia. Siccome però ne assicura l'antico patrio cronista, il dottor Jacopo Malvezzi, quelli ciò operarono dietro gli scaltri eccitamenti, e le ampie ed umanissime promesse avute da quel marchese (2).

Quel potente accettò gioiosissimo la già cospirata e finalmente ottenuta signoria di Brescia; ed al fianco del suo indivisibile, prode ed accortissimo compagno Buoso Dovara, seguitato da un forte nerbo di milizie cremonesi, piacentine ed alcune ancora tedesche, mosse verso Brescia; e scontrato onoratamente da' suoi partigiani, fece un luminoso ingresso in questa città, venne condotto ad ospitare nel pubblico patrio palazzo di Broletto, che non era allora eretto che in parte,

(1) Annales Mediolanenses. *Apud Murat. T. XVI. Rer. Italic.* — Galvan. Flammæ, *Manip. Flor.*

(2) Malvet. Dist. VIII. cap. 40: *Cum optimatibus urbis pacta componens, urbem ipsam, ut optaverat, proprio Dominio coaptavit.*

Dopo G. C. anno 1260.

cinse le insegne rappresentanti lo stemma della provincia (1); indi accolse giovialmente e confortò a tranquillità cittadina qualunque mostrò desiderio di presentarsi a lui. Preso poscia riposo, e per tal mezzo liberatosi dalle turbe che il circondavano, meditò e pubblicò una dichiarazione, per la quale, onde non avvilire col rimprovero di colpa alcuna i guelfi bresciani che ancora giacevano raminghi, non prometteva già loro un generale perdono, ovvero un' *amnistia*, siccome sogliono praticare i capitani supremi d' armata, ed i principi medesimi verso di quelli che hanno sostenuto parti agli interessi loro contrarie; ma per la quale giurava ai guelfi raminghi bresciani leale amicizia, e caldamente consigliavali di presentarsi alle paterne sue braccia, e fidati alle sue promesse di tornare sicuri alla desiderata patria, ai sospirati focolari.

§ 14. Lusingati que' miseri da tanto generose promesse, fattisi per gran parte seguitare dalle mogli, dai figli, dalle intiere famiglie, tornarono fidatissimi in Brescia, e come sopra le vite loro non pendesse minaccioso alcun tradimento, rientrarono francamente nei palagi, nelle case dove avevano spirate le prime aure della vita, e dove in seno alla tranquillità ed alla pace trapassati avevano gli anni più verdi, più deliziosi. Altra gran parte di quelli però, non prestando

(1) Era quello stemma rappresentato da un vecchio barbuto, scoperto la testa, sdraiato scompostamente gli arti inferiori, appoggiato col gomito sinistro al pendìo di un monte ombreggiato da folte vigne e da altre piante voluminose e fruttifere; e con la destra riversante in gran copia da un' urna limpidissime acque, le quali discorrendo al piano fra verdeggianti sponde, figurano il fiume patrio Mella.

Dopo G. C. anno 1260.

piena fede alle larghe promesse pubblicate dal nuovo dominante di Brescia, tornò sospettosa dentro ai confini di questa provincia, ma non osando di rientrare in città, ed ansiosissima di sapere di quale maniera fossero stati accolti e rispettati i suoi consorti, passò ad ospitare o nelle proprie case di villeggiatura, o presso fidati amici abitanti ne' paesi del distretto (1).

E quella sospettosa porzione di espulsi bresciani reduce in provincia fu dell' altra più credula meglio assai avventurata; poichè percorrendo il luglio 1260, il nuovo signore di Brescia marchese Oberto Pelavicini, mandate al vento le promesse di un generale perdono, giurate da pochi mesi per mezzo di in pubblico scritto ad ogni guelfo sbandato, tentonne proditoriamente prigionia di tutti. Quelli che affidati a quelle promesse sacramentate, quantunque rientrati in provincia, non avevano azzardato di penetrare le porte della città, prevenuti a tempo dall' avviso della fiera persecuzione suscitata dal nuovo tiranno di Brescia contro di loro, non perdettero un istante, e tradottisi frettolosamente altri nella prossima provincia di Bergomo, altri in quella di Mantova, ed altri dove traevali speranza di fausto e sicuro ospizio, salvaronsi avventuratamente dalle sevizie di quel traditore; ma quegli altri che sospinti da un ardentissimo e cieco desiderio di rientrare in patria e nelle proprie case, si erano, accom-

(1) *Cumque cognovissent, qui in exilio erant, quod ad Principatum urbis Marchio ipse sublimatus fuerat, spe seditiosæ proditionis, quam ipse fecerat ducti: mox, nihil mali metuentes cum uxoribus et parvulis nonnulli in civitatem ingressi sunt. Alii autem in villis non longe ab urbe.* Malvet. Dist. VIII. cap. 40.

pagnati dalle mogli, dai figli, dalle famiglie, restituiti con imprudente fiducia in Brescia, furono dagli sgherri del marchese Oberto sorpresi quasi tutti, avvinghiati di ceppi, e quali trammessi nelle carceri della città, quali a quelle di Cremona od alle orrende di alcune castella di quella provincia (1).

§ 15. Intanto procedevano i giorni, ed i bresciani andavano ognora più accorgendosi, che se il nuovo loro signore non era furentemente trasportato da una ferocia tremenda, brutale, come ne era stato l'estinto Ecelino, era però egli ancora incitato ardentemente da ambizioni altissime e da uno spirito tendente a crudeltà. I guelfi che erano scampati avventuratamente dalle sue indagini, pochi mesi di poi si raccolsero in grosso numero, e fatta congrega, dietro comune consiglio deliberarono di spingersi contro il castello di Solfrino, il quale sebbene anche allora appartenesse alla provincia di Mantova, pure, non saprei dirne le ragioni, era allora signoreggiato dal marchese Oberto Pelavicini. Que' guelfi, senza perdere un istante mandarono ad effetto la concertata deliberazione, assaltarono Solfrino di tutt' impeto, se ne impadronirono, vi si fortificarono di ogni miglior maniera ad essi possibile. Paurosi però di essere l' un giorno o l' altro so-

---

(1) *Omnis fidelitatis oblitus* (il Pelavicini)…. *universos partis Ecclesiæ cives quos in patriam se introducturum spopondit, miseros rursus dulcem patriam excedere compulit, omnesque qui in civitatem venerant comprehendi jussit; verum multi cum natis et uxoribus fugam arripuere. Cæteris vero comprehensis, quosdam in vinculis afflixit, quosdam Cremonæ, et Castellis in exilium retrusit, Ann.* 1260, *Julio mense.* Malvet. Dist. VIII. cap. 40.

Dopo G. C. anno 1261.

verchiati dalle forze più potenti del Pelavicini, supplicarono solleciti sussidii da que' di Mantova e da que' di Ferrara: ed incitati a furore ed accecati dall'ira del partito, mentre attendevano sospirando i supplicati soccorsi, si trassero a depredare barbaramente e ad incendiare i villaggi ed i paesetti del circondario, i quali erano giurisdizioni spettanti al marchese Oberto (1).

Non seppe quel signore sofferire a lungo un tanto insulto, e percorrendo il settembre dell'anno medesimo, accompagnato da numerosa soldatesca, slanciossi contro que' guelfi; ed innanzi che avessero queglino a ricevere dai mantovani e dai ferraresi i sospirati soccorsi, li debellò, entrò vittorioso in Solfrino: gran parte di que' miseri cadde trafitta dalle milizie del vincitore; altra gran parte, cinta di ceppi, e ricinta di catene sopra gran copia di carri, venne tradotta primo in Brescia, perchè avesse ad essere dileggiata e schernita dalle genti di fazione contraria, ed il giorno dipoi alle carceri di Cremona (2).

---

(1) *Guelphi Brixienses sequenti anno castrum Solfrini arripientes, terras Ghibellinorum, vel Marchionis incendio ac rapinis vastabant. Quo comperto, Marchio Pelavicinus contra eos cum multo exercitu progressus est. At illi nuntios ad Mantuanos et Ferrarienses statim mittentes ab eis subsidium postulabant.* Malvet. Dist. VIII. cap. 45.

(2) *Marchio autem castrum expugnans, nemine iis qui intus erant adjutorium conferente, cæpit: ingressique Ghibellini cum Principe suo universa diripiunt, plurimosque gladiis trucidantes, cæteros in plaustris ignominiose ligantes, captivos Brixiam duxerunt. Postera vero die eosdem Cremonam March. jussit adduci, ibique in vinculis custodiri.* Malvet. Dist. VIII. cap. 45.

Dopo G. C. anno 1262.

§ 16. Allora i bergamaschi, sebbene fosser eglino ancora divisi, per la più parte, di sentimenti, e quali si attenessero a parte guelfa, e quali a ghibellina; pure accortisi delle ambiziosissime idee, e dei gagliardi procedimenti del marchese Pelavicini, condotti da ingegnosissima prudenza, addussero a comune concordia le ardenti fazioni, ond'era quella città divisa: ed infiammati dal desiderio di conservare possibilmente l'indipendenza e la libertà della provincia diedero pensiero a prepararsi ad ogni miglior difesa per qualunque minaccevole occasione avesse mai a succedere. E fu quella antiveggenza prudentissima, poichè l'anno seguente, il marchese Oberto Pelavicini, quanto ridondante di cospicue signorie, altrettanto ansioso di acquistarne di nuove, dopo di avere insieme con l'indivisibile suo compagno e commilitone Buoso Dovara ideato il conquisto di Bergomo, e raccolto da Cremona, da Brescia, da Milano, da Piacenza e da altre città, che avevano a lui affidata la podestà signorile, un potente esercito, entrò con quello nella provincia di Bergomo, prese Martinengo ed altre castella, mandò a sacco ed a fiamme tutti que' miserandi paesi, ne'quali ebbe la sorte di porre il piede. Ma i guelfi ed i ghibellini di Bergomo, che sebbene privatamente conservassero inalterabili le idee loro particolari, e quali amassero di tenersi ricoverati all' ombra delle grand'ali dell'angelo del vaticano, e quali a quella dei vanni robusti dell' aquila dell' impero; pure siccome avevano concordemente unite le forze scambievoli, onde sostenere l' indipendenza e la libertà della patria, ribatterono congiunti del Pelavicini e del Dovara ogni attentato; e li costrinsero a tornare in Brescia delusi delle concette speranze; la qual cosa però i reduci non

Dopo G. C. anno 1262.

fecero, che dopo avere lasciato in Martinengo e nelle altre castella che avevano occupate ai bergamaschi vigorosi presidii (1).

§ 17. Come negli ultimi anni del prossimo trascorso secolo, e nei primi del corrente dal più delle genti consideravansi veri e fedeli cattolici quelli solo, che mostravano ancora cosparsa di cipria polvere la chioma, innanellate con maestria le ciocche pendenti agli orecchi, e conservata la coda entro serico borsello gelosamente; ed irreligionarii invece ed ateisti riputavansi quegli altri, che nascosta dal *tuppè* mezza fronte, mozzi alla *brutus* i capegli, coperti la testa da un berretto verde, acuminato e pendente sull' omero sinistro, non indossavano foggia di veste alcuna, se tratta non l' avevano da gallici modelli. A que' tempi ancora consideravansi cattolici quanti armavano pei guelfi, e sostenevano con fermezza pretensioni di signorie secolaresche alla corte romana, o procedessero quelle da solidi principii, o da mosse artificiose dipendessero, o solo fossero provocate e sostenute, o dall' industria dei maneggi o dal furore delle ambizioni. E così a quei tempi ancora riputavansi genti eterodosse ed eretiche

(1) *Idem marchio populis civitatum, quæ suæ dictioni parebant, hoc est Cremonæ, Brixiæ, Papiæ, Placentiæ, Alexandriæ, Tortonæ, Mediolani, Cummarum, et Veronæ, nec non et aliis gentibus Pergamensium terras pervasit, et universas quas attingere potuit ignibus et prædis vastavit. Martinengum, alia quoque castella plurima cæpit. Pergamum vero fortissime civibus repugnantibus, minime attingere potuit. Nam Guelphi et Ghibellini in ea urbe pro libertatis statu pace concordati erant. Denique collecta omni præda Marchio et Bosus de Dovaria castra quæ cæperant forti custodia munientes, exinde discesserunt.* Malvet. Dist. VIII. cap. 46.

tutti quegli altri, i quali quantunque prestassero fermissima fede ai dogmi rivelati, ed irriprensibile ubbidienza ai precetti superni ed ecclesiastici, tenevano cionnonpertanto le parti di Cesare, ricordavano il motto famoso: quello che è di Cesare è di Cesare. Contro quegli infelici non solo villanie vibravansi e tremende minacce, ma censure ecclesiastiche, interdetti, anatemi, scomuniche; e non solo a quelli, ma a quanti alle parti loro aderivano, o da essi dipendevano vietavasi l'ingresso ne' sacri tempii, l'assistenza alle ordinarie spiegazioni dell'evangelo, ed alla celebrazione de' sacri misteri; e così di una potestà abusavasi, onde l'altra deprimere; e come ne assicura Girolamo Rossi, il quale scrisse presso a que' tempi la Storia di Ravenna: *dalla corte romana minacciavansi allora aspre censure ancora contro alcune città, molti nobili, varii cospicui personaggi di Lombardia, e singolarmente contro il marchese Oberto Pelavicini* (1).

§ 18. Mentre dalla corte di Roma minacciavansi tali cose, non era il marchese Oberto in Brescia, ma andava vicendevolmente ed a seconda dei bisogni traducendosi ora in Milano, ora in Cremona, ora in Piacenza, ora in altra città che aveva a lui affidata la suprema amministrazione delle cose. Quando (pel laconismo de' cronisti non posso indicare dove egli fosse) gli venne enunciato che eransi in Brescia accese altissime dissidenze, e che per quelle andavansi da un giorno all' altro minacciando fieri trambusti, e spargi-

---

(1) Hieronimus Rubens, Histor. Ravenn. Lib. VI. racconta che tramansi da Roma aspre censure contra *Ubertum Pelavicinum, necnon et adversus quosdam Communitates, et quosdam nobiles ac magnates Provinciæ Lombardiæ.*

Dopo G. G. anno 1263.

mento di patrio sangue. Quel signore non perdette un istante a quell'avviso, e trattosi rapidamente a Brescia, dopo di avere prese in questa città le possibili informazioni riguardanti quell'ire cittadine, fece tantosto arrestare, indi strozzare in carcere un certo signor Bussetti, che era stato di que' mali il promotore; poi fece assicurare nelle prigioni ancora due nobili cospicui, l'uno de' quali era messere Martino Manerba, e l'altro il conte Furone Poncarali: perchè l'uno primeggiava ad una di quelle arrabbiate fazioni, ed il secondo all'altra. Il signore di Brescia marchese Pelavicini chiamò primo ad esame l'arrestato nobile Manerba, dal quale avendo avute pronte ed ingenue risposte, docile sommissione alle dategli rampogne, e giurata promessa di non più impacciarsi in pubblici trambusti, lo fece sciogliere dai ceppi, condurre ai confini, e per necessaria prudenza lo esigliò per alcun tempo dalla provincia; il Poncarali d'altronde che esaminato dal marchese osò significare una indomita burbanza, e sporgere in faccia ad ogni minaccia ritte e fieramente approntate le corna, venne trasportato dalle carceri di Brescia a quelle di Soncino, e condannato in quelle a mandare l'ultimo respiro fra i tormenti (1). Dispersi que' primarii fomentatori riuscì facilissimo al marchese Oberto il rendere in Brescia a placida concordia i cittadini, e l'assicurarne la pace, per quanto

(1) *Furonem de Pontecarali generosum militem, Martinum de Mancrvia, qui erat civis nobilitate conspicuus, in exilium retrusit. Tunc enim Bussetti carceribus extinxit: Furonem vero in Soncino cruciatum in vinculis, extinxit*, Malvet. Dist. VIII. cap. 48.

meglio il potea, per mezzo di vincoli nuziali fra le più distinte contendenti famiglie (1).

Dopo G. C. anno 1263.

§ 19. Passò ad altra vita l'anno medesimo il riputatissimo, e per le aspre vicende di que' tempi, l'allora esule vescovo di Brescia Cavalcano, della nobile famiglia de' signori Sala: famiglia che risplende ancora cospicua in Brescia, ed un illustre dipendente della quale ne va pur anco raffermando gli onori, trattando gloriosamente e le belle arti e le amene lettere, e producendone al pubblico onorandissime testimonianze (2). Non è vero, siccome erroneamente molti hanno scritto (3), che il vescovo Cavalcano Sala fosse l'anno 1258 caduto prigioniero di Ecelino nella famosa e già rapportata battaglia delle Marchine presso Gambara. Quel prelato era allora ventidue miglia lontano dal campo di quella pugna, perchè non era uscito pure dalla città; dalla quale seguitato da molti sacerdoti e da altre persone di ottimo carattere, fuggì inorridito allora solo, che Ecelino vittorioso e furente entrò vibrando minacce e sciagure, e commettendo sevizie asprissime in questa miserrima patria. Fuggito quell'ottimo vescovo da Brescia andò a ricoverarsi in Lovere, grosso, e pel commercio floridissimo paese, dominante la fronte occidentale del lago d'Iseo, paese che apparteneva a que' tempi alla provincia bresciana, e nel quale la cu-

---

(1) *March. Pelavicinus mox ad civitatem* (cioè a Brescia) *profectus est, et discordes cives amicitia, ac etiam affinitate conjunxit.* Malvet. Dist. VIII. cap. 48.

(2) Il Nob. Sig. Alessandro Sala: il solo nome del quale basta a destare la ricordanza delle alte sue virtù.

(3) Fiorentini, *Index Cronolog. f.* 24. — Ughelli, *Ital. Sacr. T.* 4. — Galeardus, *in not. ad eundem.*

Dopo G. C. anno 1263.

ria vescovile di Brescia conserva ancora le ecclesiastiche giurisdizioni. Morì il vescovo Sala in quel paese nel gennaio dell'anno 1263, dove, onorato di splendidi funerali, venne sepolto nella chiesa parrocchiale intitolata a s. Giorgio (1).

Il marchese Pelavicini, udita appena la morte del vescovo Cavalcano Sala, senza attendere suffragio alcuno dal popolo o dal clero, senza interpellare i voti del Vaticano, operando di pieno capriccio, promosse alla cattedra vescovile di Brescia Uberto della illustre famiglia Fontana di Piacenza, sacerdote di ottimi costumi, carissimo a quel signore, suo prossimo parente, e parroco di una delle più cospicue chiese di quella città. Il cronista Fiorentini ha lasciato scritto, che quel nuovo vescovo abbia saggiamente governata la diocesi di Brescia, per circa tre anni, cioè sin quando ebbe a compire naturalmente i giorni suoi; e che siesi frattanto indefessamente e con molto ardore adoperato, onde rendere a pace e riunire gli spiriti di que' faziosi, che perturbavano sì aspramente allora la tranquillità di questa provincia (2). Ma al racconto di

---

(1) L'autore della sopraccitata Cronaca di S. Pietro termina quel suo scritto con queste parole: *Ann. MCCLXIII, Cavalcanus de Salis Episc. Brix. obiit.* — Malvez. all'anno stesso *Distinct. VIII. cap.* 48, così si esprime: *Honorandus Cavalchanus de Salis ab humana vita sublatus est.* — Il Parroco Fiorentini a f. 24 del suo Indice Cronologico de' Vesc. di Brescia, dice: *Cavalcanus Sala patritius noster..... exul, et episc..... excessit e vita ann.* 1263, *et in parrochiali ecclesia Luheri, S. Georgio dicata sepultus est.* — Ed il cronista patrio Totti nel suo Catalogo Mss. de' vescovi di Brescia, così del vesc. Sala lasciò scritto: *mortuus est ann.* 1263. *mense Januario.*

(2) Il citato Fiorentini, *ibidem: Ubertus Fontana Placentinus, Uberto March. Pelavicino, qui tum rem Brixianam ge-*

quel cronista non devesi alcuna fede: essendo certo da un' epistola pontificia data ai 5 marzo dell' anno medesimo, che Uberto Fontana, dietro gli eccitamenti del santo padre, pochi mesi poi, ritirossi spontaneo dalla cattedra vescovile di Brescia, cedendola al regolarmente eletto vescovo Martino, e tornando ad amministrare in Piacenza la primiera sua parrocchia (1).

Dopo G. C. anno 1263.

rebat adnitente Episcopatum suscepit. Ejus singulare in cives studium partium furorem quo distracta urbs æstuabat, quo ille, non tamen integro vixit triennio, sedavit.

(1) Quella epistola, ovvero Bolla pontificia tratta da un Registro della Bibl. vaticana, è stata pubblicata da Antonio Campi, *Part.* 2. *Historiæ Placentinæ*, *pag.* 467.

LIBRO VENTESIMOQUINTO

Dopo G. C. anno 1264.

§ 1. Compito allo scadere dell' anno antecedente il quinquennio della suprema autorità che i milanesi avevano della città loro, dietro largo emolumento commessa al marchese Oberto Pelavicini, partì egli da quella metropoli adiratissimo contro que' cittadini, perchè non avessero a lui affidata quella eccelsa autorità per un altro quinquennio, e dibattendo per la rabbia i denti mosse alla patria sua Cremona (1). Per pubblico voto della popolazione venne allora eletto signore di Milano Filippo Della-Torre, fratello di quell' illustre Martino del quale già si è parlato, e che da solo circa due settimane era mancato naturalmente di vita. A quel nuovo signore di Milano si sottomisero allora spontaneamente Bergomo, Novarra, Vercelli e Lodi (2). E siccome l' indispettito Pelavicini soleva praticare a quei

(1) Annales Mediolanens. *apud Murat. T. XIV. Rer. Italic.*
(2) Galvano dalla Fiamma, *Manip. Flor. pag.* 300.

Dopo G. C. anno 1264.

giorni ogni sorta di soperchierie contro quanti signori o negozianti milanesi cadevangli sgraziatamente in mano, che per la navigazione del Po non erano pochi; e siccome dava egli ancora aperta protezione a que' fazionarii nobili milanesi, che da pochi anni addietro erano stati dal partito avverso espulsi, Filippo Della-Torre andava ogni giorno studiando le migliori maniere possibili, onde ribattere le violenze e vendicare gli insulti che andavansi recando ogni giorno da quel potente a quanti dalla signoria sua dipendevano; e poichè sapeva essere il marchese un ardentissimo ghibellino, il Della-Torre, forse ancora solo per oppugnarlo, dichiarossi apertamente protettore e difensore di quanti sostenevano le parti della corte romana.

Fu allora che que' guelfi bresciani che dopo la enarrata battaglia di Gambara, erano stati costretti ad emigrare dalla patria, onde stogliersi dalle funeste persecuzioni di Ecelino; e dopo la morte di quel fiero non si erano lasciati avventuratamente adescare dalle seducenti promesse emanate per mezzo di un atto pubblico dal marchese Pelavicini, strascinavano ancora raminga la vita, e paventavano ad ogni istante una insidia, un assalto, uno strazio, la morte. Fu allora che quegli infelici ebbero la sorte di essere graziosamente accolti da Filippo Della-Torre signore di Milano, da quello generosamente ospiziati, e sostenuti con vigorosa e potente protezione (1).

§ 2. Il pontefice Urbano IV compì i suoi giorni ai due d'ottobre 1264, pontefice per alte virtù com-

(1) Malvet. Dist. VIII. cap. 50: *Ferrariensium, Mantuanorum, et Brixiensium, qui in exilio erant.... idem Princeps in eorum consortio coaptavit.*

mendando; ma cui lo zelo, forse un po' troppo ardente, di tenersi assicurate quelle signorie che spettano regolarmente ai successori di Cesare e non a quelli di Gesù Cristo, aveva addotto a fulminare censure asperrime contro molti di quegli italiani che sostenevano le parti imperiali, e singolarmente contro Manfredi re di Sicilia, figlio dell' imperatore Federico II, ed a costringere perfino quell'augusto proteggitor delle lettere, e buon cattolico a tenersi raccomandato alla difesa de' Saraceni (1). Clemente IV elevato dopo il morto pontefice Urbano alla cattedra apostolica, confermò sollecitamente i decreti politici pubblicati dal suo antecessore, ripetè il grido della crociata contro i ghibellini italici, dichiarò decaduto dal trono di Napoli il legittimo sovrano Manfredi, e chiamò ad occuparlo in sua vece il conte Carlo d'Angiò e di Provenza (2).

Dopo G. C. anno 1265.

Al ripetuto grido di quella crociata di cristiani contro cristiani, grido sostenuto da una generosa promessa di larghissime indulgenze a quanti avessero brandite le armi, e datisi a seguito del sacro stendardo, calò minaccioso, cupido e furente dalle alpi Cozie, dalle Graie, e dalle Pennine un potente esercito di crocesignati (3), capitanato da Roberto figlio del conte di

(1) Ptolomeus Lucensis, *Histor. Eccles. Lib.* 22. *cap.* 30.

(2) Sabas Malaspina, *Lib.* 2, *cap.* 17.

(3) L'autore della Cronaca di Parma pubbl. da Murat. *T. IX. Rer. Italic.* racconta che quell' esercito fosse di sessantamila crociati. Quello della Cronaca di Bologna (*ibid. T.* 18.) lo dice di soli quarantamila. E gli Annali vecchi di Modena (pubbl. dallo stesso *T. XI. Rer. Italic.*) di una maniera che merita forse più fede, ne lo presentano composto di cinquemila armati a cavallo, di quindicimila di fanteria, e di circa diecimila balestrieri.

Dopo G. C. anno 1265.

Fiandra. Discesa appena quell' armata nelle italiche provincie, il marchese di Monferrato e Filippo Della-Torre signore di Milano e di altre vicine città, i quali sostenevano il partito de' guelfi, la accolsero a braccia aperte, e la giovarono di abbondevoli provvigioni. Gli ardentissimi ghibellini invece Pelavicini e Dovara capitani delle milizie bresciane, cremonesi, pavesi, piacentine, parmigiane e d' altre le condussero tutte a campo a Soncino (1), sperando di potere da quella posizione contrastare facilmente a' crocesignati la discesa in Romagna; dove il conte Carlo d'Angiò e di Provenza era già con molte sue schiere approdato dopo di avere felicemente tragittate le onde del mar Tirreno, e dove stavasi sospirando i soccorsi.

Il capitano generale de' crocesignati conte Roberto di Fiandra, vedutasi per quella mossa de' ghibellini lombardi intercetta quella via, rattenne le sue schiere a mano sinistra percorrendo con quelle le strade, che a que' tempi erano scabre di molto e disastrose, lungo le falde meridionali delle montagne di Bergomo, e trapassato Grumello e Tauno, e passato l' Ollio sul ponte di Caleppio (2) entrò nel distretto di Brescia.

§ 3. Il primo castello di questa provincia, contro di cui quel capitano generale de' crocesignati sfogò le ire sue, fu quello di Capriolo; poscia mandò a sacco ed a

---

(1) Diario di Matteo Spinelli, pubbl. da Muratori, *T. VIII, Rer. Italic.*

(2) *Verum cum magnas hostium copias cerneret* (il conte di Fiandra) *cum eis congredi, et bellum quod minabatur explere minime ausus est. Franci autem ad Ollii flumen pervenientes, per pontem Caleppii transgressi sunt.* Malvet. Dist. VIII. cap. 58.

fiamme molti altri di quelle vicinanze, salvi i soli di Palazzuolo, di Pontoglio e di Iseo (1). Quelle soldatesche, profanando quel sacro segno che fulgeva dipinto sulle bandiere che seguitavano, commisero in que' paesi quanto mai può immaginarsi di rapace, di fiero, di turpe; e dopo esservisi trattenute orrendamente nove giorni, sussidiate dal braccio degli esuli guelfi bresciani per tutto il restante de' floridissimi paesi di Franciacorta ferocemente si diffusero (2), e giunsero fino alle poche abitazioni che sono denominate *la contrada Mandolozza*.

Dopo G. C. anno 1265.

Un branco di fiere ferocissime, che gonfie l'epa e le canne, e non però mai sazie di carni e di sangue, che nelle foreste costeggianti il Gambia od il Senegalle si accovacci vicino ad uno stuolo di Negri che trangugiando offre di farina di coches, e cioncando zucche di vino di palma, stiesi trapassando le ore aduste all'ombra delle frondosissime piante di quelle regioni, non può forse immettere tanto spavento nell' animo di quei mezzo nudi selvaggi, quanto destonne in quello de' cittadini di Brescia il prossimo accampamento de' guelfi crocesignati condotti dal conte Roberto di Fiandra. Altri, seguitati dalle intere famiglie, uscirono inorriditi

(1) Malvet. ibidem: *Statimque Capriolum, jussu Comitis, ad solum usque prostraverunt; pari modo incendiis et rapinis villas, turresque, et castella quae circumsitae erant, et quae Marchioni parebant, praeter Iseum, Palatiolum et Pontollium, demoliti sunt; universos quos reperire poterant captivos abducentes, seu gladio perimentes; mulieres quoque quas contingere valebant, libidine vexabant.*

(2) *Cumque diebus novem ea loca satis perturbassent per terras Franciaecurtae prorumpentes, annitentibus Brix. Ghuelphis, Mandoloxiam usque accesserunt.* Malvet. ibidem.

Dopo G. C. anno 1265.

dalle porte della città, innanzi che per ordine pubblico le si avessero a chiudere, e perseguitati dalla paura andarono a rifuggiarsi per le boscaglie, su pei monti o dove meglio il poterono; altri trovatosi intercetto quell'adito alla fuga calaronsi dalle mura tentando il varco delle fosse, moltissimi de' quali fiaccaronsi miseramente le ossa; altri insieme con le mogli, co' figli e con ogni altro congiunto, traendo seco le possibili provvigioni si fecero occludere nello squallido e muto orrore dei sepolcri. I magistrati però non lasciarono mezzo alcuno intentato, munirono gli spalti con valide soldatesche, e procurarono alla città la difesa che poterono migliore (1).

§ 4. Al primo albeggiare del giorno seguente il conte di Fiandra levò il campo de' crocesignati dai dintorni della Mandolozza, e passato a Fiumicello il ponte del Mella, contro di Brescia quell' esercito addirizzò. Quel supremo condottiero però in brev' ora si convinse non essere il conquisto di Brescia un' impresa da pigliare a gabbo, ma di lungo sanguinoso ed incertissimo cimento, non azzardandone quindi l' attentato, seguitò la strada, e presa la via di Castenedolo spinse le numerose sue falangi contro Montechiaro (2) ed ai paesi e

---

(1) *Tunc eos qui in civitate erant tantus terror invasit, ut multi dum quod agerent, haesitarent se se foras muros civitatis sponte praecipitantes ad nemora vel alia loca occulta diffugerent, aut premortui præcipitio penitus extinguerentur. Nonnuli etiam cum uxoribus et natis, vix ob metum palpitantes, in sepulcris confugium fecerunt. Porro urbis Praesides urbem ipsam forti et insomni custodia munierunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 58.

(2) *Postera vero die Franci illinc exercitum admoventes Montemclarum, quod tunc Pelavicinis parebat, profecti sunt.* Malvet. ibid.

villaggi di que' dintorni: arrabbiatissimo, perchè sopra all' altissima torre della Minerva, sopra le altre erette alle faldi del poggio che sembra eretto dalla natura ad invigilare quel grosso e florido paese, e sopra quelle ancora de' villaggi e de' castelli che il circondavano si agitassero ancora dalle aure bandiere ghibelline, e distinte dallo stemma Pelavicini. Quell' ira, l'ansia di solleticare le cupide sue falangi con l' acquisto di ricchissime spoglie; e forse più ancora la scaltra bramosìa di quel capitano di interrorire per mezzo di crudelissime sevizie quanti attenevansi alle parti imperiali, cioè alla fazione de' ghibellini, lo trassero a permettere alle sue soldatesche il saccheggio di que' miserandi paesi, ad ordinarne un lagrimevole incendio, ed a mandare alle carceri gran parte di quegli infelicissimi abitanti, ed altra gran parte a morte atroce (1).

Dopo G. C. anno 1265.

E fu in quell' occasione che i crocesignati condotti dal conte Roberto di Fiandra distrussero Formignano, che era un paese con castello eretto sugli ultimi confini meridionali della gran landa, detta la campagna di Montechiaro, a quasi perfetto meriggio della Motta; e lo distrussero sì fattamente, che di quel paese or non può dirsi: *quì Formignano fu;* nè ripetere le voci del Tasso ove parlò di Cartagine:

e appena i segni
De l'alte sue rovine il lido serba:

Non ne lasciarono que' furenti pietra sopra pietra, non

(1) *Die sequenti castrum ipsum* (cioè Montechiaro) *ingredientes, universa rapinis diripiunt, captivos abducunt, et flammis cuncta concremantes, multos etiam gladiis occiderunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 58.

Dopo G. C. anno 1265.

abitatore alcuno; ed i ruderi medesimi ne furono poscia trasportati ond' essere per altre costruzioni adoperati. Il territorio di Formignano confinava con Ghedi, Castenedolo, Montechiaro, Calvisano, Malpaga ed Isorella, e per decreto pubblico venne alcuni anni in poi aggregato a quello di Ghedi (1); e così quello che di presente attraversa quella spaziosissima e mezzo incolta campagna, volgendo dall' una parte il ciglio, può dire: *là fu una delle Gerico bresciane;* e piegandolo all'altra, non senza emetter lagrime è costretto naturalmente ad esclamare: *là funne un' altra.*

---

(1) Che in quella situazione sia stato un paese con castello detto Formignano, non è ora ricordato che dai rogiti notarili e dalle pergamene de'pubblici archivi, e che fosse in quell'occasione distrutto dagli armigeri crocesignati condotti dal conte Roberto di Fiandra, ne lo assicurano Jacopo Malvezzi, e l'Ascani cronista patrio di Ghedi, e tutto ciò di questa maniera. L' esistenza del paese e castello di Formignano innanzi quell' epoca è accertata da un diploma concesso dall' imperator Arrigo II ad Oddone abate di Leno, diploma dato da Ratisbona l'an. 1018, che estratto dall' archiv. di quel Monastero fu pubbl. prima dal P. Luchi, poi dallo Zaccheria, *f.* 94 — accertata da un chirografo del dì 8 aprile 1167, esistente nell' Archiv. comunale di Montechiaro — accertata da una sentenza degli arbitri *Jacobi de Iseo, et Arrighini de Busiis* sopra alcune contese fra i comuni di Malpaga e di Ghedi, sentenza raccomandata agli atti del Notajo *Bertolini quon. Nesimpaeis de Patengulis*, l'autografo della quale è nell'Archiv. Comunale di Calvisano; e trascritta da quello da Baldassar Zamboni, io la conservo nella sua Collettanea Mss. Vol. E, f. 48 — È ricordata finalmente dalla nota 1 alla Relazione del solenne ingresso alla parrocchia di Ghedi dell'Ab. Giuseppe Tedoldi. La distruzione poi di quel paese succeduta in quell' occasione, è implicitamente raccontata da Jacopo Malvezzi, *Dist.* 8, *cap.* 58; ed apertamente dal cronista di Ghedi Ascani a fac. 25 dell' esemplare del medesimo esistente presso di me.

Dopo G. C. anno 1265.

§ 5. Quelle terribili orde crocesignate non si fermarono a lungo in questa provincia; quando quelle erano ancora nelle vicinanze di Montechiaro, vennero rafforzate dalle milizie ferraresi condotte dall' ardentissimo guelfo il marchese Obizzo d' Este, e dalle soldatesche mantovane capitanate dall' altro ugualmente guelfo frenetico il conte Lodovico Sanbonifacci. I più caldi della fazione ghibellina andavano a que' giorni immaginandosi ed aspettando che il Pelavicini ed il Dovara avessero dall' un istante all' altro ad assaltare di tutt' impeto quelle schiere che seguitando il sacro stendardo della croce, non ad altro traevansi che a rapine, a violenze, a prigionie, ad incendi, a distruzioni, non altro diffondevano che croci; e que' ghibellini non vedendo mai adempirsi quanto negli ardori delle frenesie loro sospiravano frementi, giunsero maliziosamente a sospettare, e come fosse cosa certissima predicarono: che Pelavicini e Dovara erano stati compri con l' oro del conte Carlo d'Angiò e di Provenza, o che avessero venduto la fede al sommo pontefice o ad un qualche fautore del medesimo (1). Stolti! Pelavicini e Dovara sostenevano con fermezza le parti loro, e se non si slanciarono contro di que' nemici lo fu, siccome ha osservato ancora il saggissimo Muratori (2), perchè sapevano di non averne forze bastevoli, nè volevano esporsi ad uno strambo cimento.

Quell' esercito crocesignato uscì dai confini di questa provincia presso la fine dell' anno 1265, e cresciuto

(1) Dante Alighieri nella Cantica — e fra gli altri Ricordano Malaspina al cap. 178.

(2) Muratori, Annal. T. VII, f. 299, dell' ediz. cit.

Dopo G. C. anno 1266.

continuamente da molte schiere di guelfi italici, che a quello ogni giorno si aggiungevano (1) giunse a Roma poco oltre la metà del gennajo 1266, dove il conte Carlo d'Angiò e di Provenza aveva già sino dal dì dell'Epifania ottenuto dal pontefice Clemente IV la corona del regno delle due Sicilie; negli stati del quale però non aveva osato per anco di metter piede, perchè il re Manfredi ne vegliava armato la difesa. Rafforzato l'Angioino dall'esercito de' crociati e dai guelfi delle molte città d'Italia che lo accompagnavano, sospinto dalle necessità dell'erario e dall'ansia del trono, irruppe nelle regioni napoletane, dove il dì 26 febbrajo assalse nelle vicinanze di Benevento, sconfisse e mandò a morte in battaglia l'infelice Manfredi (2). Saziò poscia le cupidigie delle soldatesche che lo seguitavano con le spoglie doviziosissime di quelle miserande contrade, salì un solio rapito ad un legittimo monarca; e per le posteriori avanìe diede giusto motivo ai guelfi napoletani, e singolarmente a que' della Puglia che gli avevano per lo innanzi prestato soccorsi, di piangere con amarissime lagrime la perdita dell' illustre protettore de' suoi popoli, del magnanimo erettore di Manfredonia, del sagace favoreggiator delle lettere, del legittimo primiero loro dominante Manfredi (3).

§ 6. Frattanto i Bresciani, sì quelli appartenenti a parte ghibellina, che gli altri di parte guelfa non sapevano ricordare senza alto dispetto, che il marchese

(1) Sigonius, *De Regno Ital. Lib.* 20.

(2) Sabus Malaspina, *Lib.* 3, *cap.* 10.

(3) Franciscus Pipinus *in Chronic. lib.* 3, *cap.* 6, *apud. Murat. T. IX. Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1266.

Oberto Pelavicini erasi di tutt' uomo adoperato onde impedire alle soldatesche crocesignate l' ingresso nella da lui dipendente provincia di Cremona, e che non aveva sguainato pure un ferro nè mosso un piede onde prestare in quella occasione alcun soccorso alla parimenti da lui dipendente provincia bresciana; quindi in vendetta di quell' apertissimo torto unitamente in secreti congressi deliberarono di stogliersi quanto il più presto lo potessero dalla signoria del medesimo.

Filippo Della Torre, signore per ogni virtù pregiatissimo, reggeva allora in Milano ed in Bergamo la somma delle pubbliche cose, e quelle province allegrissime della placida, giusta e liberale sua amministrazione scambievolmente congratulavansi di essere dipendenti da lui. I Bresciani che sentivano sovente ripetere i plausi e le belle azioni di quell'ottimo, dietro concorde e spontanea determinazione gli addirizzarono secretamente un deputato, perchè avesse in loro nome a supplicarlo di trarsi a Brescia con valido seguito di armati, quanto più presto lo potesse, a prestare loro soccorso, onde respingere dai confini della provincia il marchese Oberto Pelavicini e le soldatesche del medesimo; e ad assumere egli invece di quello la signoria di questa città (1). Il Della Torre accettò quella proposta assai volontieri, e fiso col deputato bresciano cosa avessero anticipatamente ad operare i suoi commitenti in questa città, gli indicò il giorno e

(1) *Nuntium ad Philippum Mediolanensium ductorem dirigunt obsecrantes, ut quantocius cum exercitù veniret, atque cum ejus auxilio Pelavicinos de civitate removeret.* Malvet. Dist. VIII, cap. 54.

Dopo G. C. anno 1266.

l'ora ch' egli sarebbe arrivato con potenti schiere in Brescia. Non mancò quel signore alle date promesse, e le milizie milanesi e bergamasche condotte da lui medesimo erano già pervenute nelle vicinanze di questa città; ma i congiurati bresciani, o si fossero divisi di sentimenti, o pentiti delle date proposte, o, quello che è più facile, impauriti dalla presenza delle milizie del marchese Pelavicini, non aveano mandato ad effetto alcuna di quelle operazioni, che per mezzo del reduce deputato erano state loro dal signor Della Torre raccomandate; una delle quali era di insignorirsi di una delle porte della città. Stette egli per alcuni giorni accampato ne' prossimi sobborghi, ma non vedendo mai eseguirsi alcuna delle commesse operazioni, insospettito che andassegli tramando un qualche tradimento, levò il campo e tornò con ogni schiera alle province della propria signorìa (1).

Significatesi tali mosse al marchese Oberto Pelavicini, dopo di aver egli concertate segretamente alcune cose con Buoso Dovara, seguitato da uno scelto drappello di prodi, si trasse sollecitamente a Brescia; e qui, non emettendo pure il minimo cenno di sospetto o di querela, fermossi quindici e più giorni prendendo accurata disamina delle operazioni dei magistrati, visitando i fortilizii ed ogni luogo pubblico, e tutto operando quanto lo deve un principe desideroso del bene dei

(1) *Cumque, mense Julio, statuta die apud hanc civitatem cum robusta virorum multitudine adventasset, nihil ex iis quae promissa fuerant expleri posse contemplatus est. Inopinatus quidem exitus civium fallibile consilium habuit. At dum diebus aliquot juxta placitum expectans nihil proficeret, Mediolanum reversus est.* Malvet. Dist. VIII, cap. 54.

Dopo G. C. anno 1266.

suoi popoli e della sicurezza dei medesimi. Quando il mattino del sesto giorno di agosto, fingendo desiderio di consultare alcuni fra i più distinti cittadini sopra cose di alto rilievo, fece dolcemente invitare presso di sè, che ospiziava nel magnifico palazzo della illustre famiglia de' Calzavegli, che era prossimo alla piazza del mercato delle vettovaglie, Bernardo Rodengo, Pozio, Rizzardo, Rodolfo e Bertolino Bocca, Federico Portici, Abbiatico Taschi e Rainieri suo figlio, Raffaello Gaetani, Federico, Emilio e Giovanni Griffi; e raccoltili a consiglio in una sala, mentre li stava con infinte e scaltre maniere consultando ora sopra l' uno ora sopra l' altro de' pubblici affari, entrò un fidato domestico e lo pregò di alcune brevi parole in disparte. Congedossi da que' radunati il marchese con tutta gentilezza, e, siccome disse, per un istante. Quel domestico gli significò che Buoso entrava in quel punto in Brescia con numerose schiere. Il Pelavicini allora accortosi che Dovara aveva data fedelissima esecuzione al concertato, commise a' suoi sgherri di mettere a' ceppi quanti aveva egli proditoriamente in quella sala radunati (1); e fatte chiudere le porte della città, e disposte numerose pattuglie per ogni piazza e per ogni angolo delle contrade, onde poter incrudelire con piena sicurezza, mandò alle carceri ancora molt' altri, e tutti o per lignaggio o per virtù distintissimi; ed il dì seguente dopo di avere tramutata la guarnigione della città, e racco-

(1) Que' Signori, *cum nihil mali metuentes in eo palatio convenissent, repente eadem hora Buosus cum exercitu civitatem introivit inopinate. Tunc illos marchio statim comprehendi, et in vinculis custodiri jussit.* Malvet. Dist. VIII, cap. 54.

Dopo G. C. anno 1266.

mandatala a soldatesche più numerose e di sua maggior confidenza, fece tradurre tutti que' prigionieri nelle carceri di Cremona (1).

§ 7. Abbrividirono i Bresciani di quella frodolente vendetta, o, per meglio dire, di quel premeditato tradimento operato dal marchese Oberto contro ai loro compatrioti, ai loro amici, ai congiunti loro; ed Alberto Ugoni e Roberto Trioni, amendue discendenti da ceppo distintissimo, sentironsi sopra di ogni altro irritatissimo l'animo, ed associatisi a pochi ma fidati e potenti amici (2) avviarono a Milano una nuova ambasciata all'ivi dominante Filippo Della Torre, supplicandolo di soccorrerli mentre erano per tentare di liberarsi dalla fiera tirannide del marchese Pelavicini; a lui contemporaneamente promettendo la signoria di Brescia, ed assicurandolo che la sera del sesto giorno di ottobre si sarebbono eglino impadroniti della porta Pile, perchè egli potesse entrare liberamente per quella in questa città (3).

Il signor Della Torre, quantunque pochi mesi innanzi fosse stato dai Bresciani, e ciò forse ancora ne-

---

(1) *Altera vero die electos armigeros ad custodiam civitatis statuens, singulas portas ipsius urbis forti custodia munivit. Captivos autem cives Cremonam misit, ubi eos carceribus etc.* Malvet. Dist. VIII, cap. 54.

(2) *Albertus Ugonum, et Robertus de Trionis, quomodo Marchionem urbis dominio privarent, cum illis quibus credere poterant consilium inicre, etc.* Malvet. Dist. VIII, cap. 55.

(3) *Ad Philippum de la Turre nuntium mittentes ut cum exercitù veniret, eosque de manibus tyranni liberaret, diem sibi signantes, et portam civitatis, qua civitatem contraderent. Ille verò nuntium gratanter suscipiens, etc.* Malvet. Dist. VIII, cap. 55.

cessariamente deluso, pure considerato il carattere onoratissimo e fermo dei proponenti ed addescato ancora dalla altezza dell' esibizione, accettò allegrissimo ancora quella seconda ambasciata, e promise sugli evangelj che la sera del giorno prefisso sarebbesi egli con numerose milizie presentato alla porta settentrionale di Brescia. Ma o che Dio non lo volesse permettere o che messer lo diavolo amasse di frapporre ad un tanto attentato le corna, sull' albeggiare appunto di quel mattino nel quale aveva quel signore commesso a lunghe sue schiere di tenersi approntate per seguitarlo (non però avendo prudentemente a quelle accennato per quale impresa), mentre era per montare in sella e precederle, colto all' improvviso da un colpo apopletico compì i suoi giorni (1).

Dopo G. C. anno 1266.

§ 8. La subitanea morte di quel principe diede a trambusto tutta Milano, metropoli a que' giorni perturbata ancora di troppo per l' interdetto ecclesiastico intimatole da papa Clemente IV, perchè rifiutavasi di accettare suo arcivescovo Ottone Visconti, ad una tanta dignità destinatole dal pontefice medesimo (2). Allora

---

(1) *Sed ex tempore in languorem decidens, ea die qua opem illis daturus erat, hujus vitae cursum explevit.* Malvet. Dist. VIII, cap. 55.

(2) Galvaneus a Flamma, *Manip. Flor. c.* 303. — Stephanardus in Poemat. *apud Murat. T. IX. Rer. Italic.* Da ciò è chiarissimo quanto le facoltà ecclesiastiche e secolari sieno meglio combinate a' giorni nostri che non a quelli che furono. Ne' primordii del cristianesimo, siccome la nuova religione era dalle autorità secolari perseguitata, i nuovi fedeli eleggevano a pieno capriccio i dignitarii ecclesiastici, nè avrebbono potuto operare altrimenti. Nel medio evo i sovrani arrogavansi in tale argomento un eccedente dominio. A' tempi di cui parliamo una tale autorità era tutta pretesa dai Papi.

Dopo G. G. anno 1266.

Napoleone Della Torre, strettissimo congiunto del morto Filippo, si fece sollecitamente proclamare signore di Milano, di Bergamo e di alcune altre vicine città; ma poichè non aveva egli informazione alcuna di quanto erasi concertato e pattuito fra i due nobili bresciani Alberto Ugoni e Roberto Trioni col defunto Filippo, nè potendogliene alcuno porgere alcuna contezza, perchè quel trattato erasi fra i soli tre cospiranti conservato secretissimo, quel nuovo principe non solo non condusse, ma non pure avviò a Brescia alcuna delle milizie promesse dal suo antecessore in soccorso de'suoi confederati. Pertanto l' Ugoni ed il Trioni pienamente ignari della subitanea morte del potente loro alleato, e di quant' altro andavasi allora operando a Milano, fermi alle date promesse, la sera del sesto giorno di ottobre seguitati da un potente drappello di genti armate, della fedeltà e della intrepidezza delle quali ambidue si assicuravano, slanciaronsi contro la porta settentrionale di Brescia ora detta delle Pile, siccome col morto principe Filippo ne avevano fiso il patto, e percossa ed espulsane la guarnigione Pelavicini, di quella porta si impadronirono (1) e nel punto stesso si impadronirono ancora di una potentissima torre militare, che già da secoli era stata eretta in difesa di quella porta della città.

Insignoritisi l' Ugoni ed il Trioni dell' accennata porta e della torre contigua alla medesima, e dispostone alla

(1) *Brixiani verò, læto responso, et quod ipsi peroptabant accepto, die sexta mensis Octobris, dum sol occobueret, nihil de his quae in Mediolano acciderant autumantes, septentrionalem januam civitatis, quam Portam Pilarum dicimus, invadentes, mox caeperunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 55.

difesa un forte nerbo di prodi fidati, stavano sospirando dall' un istante all' altro i sussidii de' milanesi loro promessi dal già defunto Filippo Della Torre, e del quale ignoravano eglino ancora il terribile avvenimento; e non vedendoli giugnere essi mai, trattisi sopra la sommità di quella torre ed addietratisi ai merli di ponente della medesima, soccorsi dai raggi cerulei della luna che a que' giorni era quasi pienamente rotonda, spiegavano l' occhio lungo le vie che da quel lato conducono a Brescia; e quasi lamentandosi delle ore stesse, perchè a seconda dei loro sospiri credevano che procedessero lente, numeravano gli istanti che incessantemente seguitavansi, e continuavano frattanto a spingere le pupille e ad armarle di elaborati cristalli invanamente.

Dopo G. C. anno 1266.

Il delegato dal marchese Oberto Pelavicini a dirigere in suo nome questa città, avvisato appena di quanto l' Ugoni ed il Trioni avevano operato e di quanto andavano indefessamente attentando, che fatta egli sollecitamente raccolta di qualunque istituzione di soldatesca avevagli il suo principe per la difesa di Brescia e per la vigilanza politica della medesima affidata, con quella si spinse contro i rapitori di porta Pile e li assalse con tanta violenza e gagliardia, che gran parte ne distese al suolo estinta, e fra quella cadde ancora il nobilissimo e prode Sassonio Confalonieri, parte mandonne ai ceppi ed altra gran parte costrinse alla fuga. L' Ugoni ed il Trioni allo scoppiare di quell' inaspettato assalto accompagnati da circa duecento armati frettolosamente dentro i cancelli della nominata torre si occlusero (1).

(1) *Albertus autem cum Roberto et ducentis civibus turrim quae ad januam erat ingressus est; caeteris interremptis aut*

Dopo G. C. anno 1266.

§ 9. Trapassarono alcuni giorni non senza attentati della guarnigione Pelavicini contro di quella potentissima torre, e non senza gagliarda difesa degli occlusi nella medesima; quando gli assediati non mai vedendo giungere loro da Milano soccorso alcuno, e sospinti più forse dalla mancanza delle provvigioni necessarie che non dalla paura, per mezzo di interposte persone alle quali dalle feritoje di quella torre avevano talvolta la sorte di favellare, cominciarono a trattare col delegato Pelavicini di un convegno. Ottenuta per tal mezzo una carta di salvacondotto, carta sacramentata sopra gli altari e gli evangeli e le reliquie de' santi, Ugoni e Trioni accompagnati da breve ma fidatissima scorta mossero dinanzi al governatore onde patteggiare con esso lui le condizioni della resa di quella torre; ma giunti appena davanti a quel ministro del Pelavicini, immemore egli di quanto aveva promesso, scritto ed assicurato con giuramento, furono proditoriamente e per suo ordine avvinghiati tantosto di ceppi, avvinghiate insieme con loro le scorte che avevanli accompagnati; e costrette per quell' infortunio e più forse ancora per la fame le milizie che per loro commissione custodivano quella torre, a cedere il guanto, furono tutti il giorno di poi legati sopra carri di ignominia, e trasportati nelle carceri di Cremona e delle castella più vicine a quella città (1).

---

sanciatis, vel quibusdam captis, seu nonnullis terga dantibus.... In hac quidem pugna multi ex utraque parte perempti sunt. Ibi Saxonius de Confaloneriis, vir bellicosus et magnae nobilitatis, extinctus est. Malvet. Distinct. VIII, cap. 55.

(1) *Tyrannus vero Albertum cum Roberto, et ducentis sociis, sed et aliis multis consociis in Cremonensium castella, vel civitatis super plaustris, pedibus manibusque vinctis lacrimabiliter misit.* Malvet. ubi supra.

Dopo G. C. anno 1266.

Che quei due sgraziati signori bresciani mentre occupavano porta Pile e sospiravano i sussidii loro promessi dall' allora morto Filippo Della Torre, ignari dell' avvenuto, abbiano, siccome è probabilissimo, avviato un qualche messaggero a Milano, e che Napoleone, o come altri lo chiamano, Napo Della Torre successore del principe defunto abbia per quel mezzo avuto notizia di quanto alcune settimane innanzi era stato secretamente concertato fra que' due signori bresciani ed il suo antecessore, e di quanto dietro le fise intelligenze avevano già i confederati bresciani cominciato ad operare: è però cosa fermamente dai cronisti assicurata, che quel nuovo signore di Milano e di altre città vicine, appena ebbe avviso di quanto andavasi operando in Brescia dai collegati del morto suo congiunto Filippo, non egli potendo prudentemente allontanarsi dagli stati di una dominazione appena assunta e da taluni forse ancora contrastata, avviò a Brescia in propria vece un condottiero di molte sue schiere, il quale era seguitato ancora da lunghe file di guelfi bresciani, i quali negli anni antecedenti, onde salvarsi dalle insidiose persecuzioni del Pelavicini e del Dovara, avevano emigrato dalla patria; ed è egualmente assicurato che quelle soldatesche milanesi, e que' raminghi bresciani entrarono in questa provincia, ed in quel giorno appunto nel quale l' Ugoni, il Trioni ed oltre duecento del loro seguito incatenati sopra carri d' ignominia traducevansi alle carceri cremonesi, quelli si presentarono nei campi prossimi a porta Pile, ordinatamente in quelli e minacciosamente si schierarono; ma è ugualmente assicurato che appena quelli ebbero avviso di quanto era ultimamente avvenuto in Brescia, lungi dal trattenersi esposti al pericolo di una spro-

Dopo G. C. anno 1266.

porzionata tenzone, dietro commissione del loro condottiero, levarono le tende e ritornarono a Milano (1).

Da ciò può chiunque pienamente conoscere quanto in que' tempi di continue combustioni sospirassero i Bresciani di liberarsi dalla signoria del marchese Oberto Pelavicini; ed accortisi essere loro riuscito inutile quanto per tale oggetto avevano sino a que' giorni attentato, dietro premeditato consiglio, il giorno nove del prossimo susseguente novembre incitata ad allarme tutta la popolazione e suscitato un generale patrio trambusto, dopo di avere massacrate le milizie destinate dal marchese Pelavicini alla guardia delle porte di questa città, e disarmata ogni altra soldatesca sorvegliante per ordine del medesimo il suo dominio in questa provincia, tentarono raccomandarsi al governo di un altro da essi ben conosciuto e di assai migliore carattere, e di commettere il principato di questa città e provincia al conte Lanfranco Lavellongo, signore per ogni ordine di virtù riputatissimo (2); ma quel signore, o lo facesse onde non esporsi a nuove ed incerte vicissitudini, essendo già pur troppo ed esso e tutti di sua famiglia dalla fazione dei ghibellini persegui-

---

(1) *Eadem die Mediolanensium exercitus, cum expulsis Brixiensibus apud eam Portam Pilarum in patentibus campis apparuit. Sed cum ea quae in Brixia gesta fuerant cognovissent, hinc statim discedentes Mediolanum regressi sunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 55.

(2) *Eodem quoque mense die nona* (cioè del Novemb. 1266) *rursus populo ad arma concurrente, trucidatis custodibus Portarum, et de manu Pelavicinorum ablata omni custodia civitatis, Lanfranchum de Lavellungo, qui erat miles* (cioè d'illustre prosapia) *per omnia egregius voluerunt cives ad principatum sublimare.* Malvet. Dist. VIII, cap. 56.

tati (1); o lo facesse conoscendo di non avere forze bastevoli a sostenere con fermezza la dignità esibita, rifiutossi dall'accettarla. I bresciani allora calarono le creste, e supplicando umilmente clemenza e perdono, e promettendo mari e monti, nuovamente al primiero loro dominatore Oberto Pelavicini si umiliarono (2).

Dopo G. C. anno 1266.

Ma quel marchese non era già un tale che avesse sortito dalla natura sentimenti di carità del suo prossimo, non un addottrinato sopra ai precetti pubblicati dall'evangelo, e dettati singolarmente nelle impareggiabili sue epistole dall'Apostolo S. Paolo; ma un allievo invece del fierissimo Ecelino da Romano. Quindi egli udito appena di poter rientrare in Brescia senza pericoli, sospinto dal desiderio della vendetta delle avute offese, ed incapace di un menomo tratto di clemenza, mosse rapidamente a questa città seguitato da lunghe file di tali armigeri, che nominare si debbono sicarii piuttosto, o carnefici, e non milizie. Qui fece egli recidere per quelli la testa a moltissimi cittadini di ogni rango, e quelle teste recise fattele approntare sopra alcuna di quelle macchine che dicevansi mangani, ed avevano forza di spingere altissime ed a lunga distanza pesantissime pietre, le fece orrendamente balestrare per aria, e scagliare fuor delle mura (3) fece

---

(1) *Semper enim ab Exelino, et Pelavicinorum tyrannide domus nobilium de Lavellongo patrios lares relinquere compulsa est.* Malvet. Dist. VIII, cap. 56.

(2) *At eo resistente,* cioè il conte Laffranco Lavellongo, *mox reddita est civitas sub custodia Pelavicinorum.* Malvet. Dist. VIII, cap. 56.

(3) Il marchese Pelavicini, *in magnam exarsit iram, statimque cum multitudine armigerum Brixiam ingressus est. Moxque jussu ejus multorum abscissa capita, atque eum belli*

Dopo G. C. anno 1266.

ad altri sperdere con ferri arroventati le pupille, mozzare ad altri gli orecchi ed il naso, troncare ad altri le mani ed i piedi. Ne fece condurre altri moltissimi alle carceri di Cremona; e dalle carceri medesime fatti estrarre Federico Griffi, Ricciardo e Federico fratelli Bocca, e molti altri bresciani che da lunghi mesi in quelle miseramente giacevano, se li fece legati sopra carri d' ignominia trasportare a Brescia, e qui il giorno 14 dell' Ottobre 1266 appendere tutti pel collo alla forca per mano del boja (1).

§ 11. Que' tratti di tremenda sevizie, tratti che avrebbero dato a rabbrividire gli stessi Procuste, gli stessi Falaridi, infiammarono i Bresciani di un tanto ardore di sciogliersi dalla fierissima tirannide del marchese Oberto Pelavicini, che dietro la condotta di Laffranco Lavellongo, e del frate dell' ordine degli Umiliati Taglione Boccacci, insorsero, ed impugnate di comune consenso le armi, il sabbato 30 Gennajo dell' anno susseguente assalsero di tutta violenza le soldatesche che erano da quel marchese destinate a presidio di questa città, delle quali dopo averne massacrata gran parte, ne incatenarono il resto, e lo occlusero dentro i cancelli delle pubbliche carceri, indi ai loro direttori Laffranco Lavellongo e fra Taglione Boccacci commisero unitamente la suprema amministrazione della provincia (2).

Anno 1267.

---

machina, quam aliqui petrariam, et alii manganum vocant, extra civitatem projecta sunt. Plurimi quoque naso et auribus abscissis, lingua vel oculis, aut pedibus vel manibus privati sunt, etc. Malvet. Dist. VIII. cap. 57.

(1) *Federicum de Griphis, Rizzardum et Rodulphum de Bocchis, cum ceteris, quos diximus, Cremonam abductis, Brixiam reductis, super platea jugulari jussit.* Idem ibid.

(2) *Brixiani cives. . . . . . suorum, propriasque injurias vindicare, et ad libertatis gloriam se se patriamque erigere cu-*

Dopo G. C. anno 1267.

Il marchese Oberto all' udire quanto a que' giorni erasi a suo danno e scorno operato in Brescia arse di quel furore, del quale solo può ardere una fiera quando le sieno rapiti i parti. Nè avendo quegli forze bastevoli per ispingersi impetuoso a tentare vendette contro ai paesi che torreggiano nel centro della provincia, e molto meno contro la stessa città, ciecamente slanciossi contro alcuni paesi bresciani prossimi all' Ollio; e non osservando che quelli conservavansi ancora fedelissimi al suo dominio, nè avevano avuta parte alcuna nelle ultime combustioni di questa provincia, soperchiato dall' ira, senza considerare cosa operasse, con molta copia di soldatesche li invase di tutta furia, mandolli a sacco, a devastazione, a diroccamento; fecene avvinghiare di ceppi gran parte degli abitanti, ed altra gran parte crudelmente uccidere. E que' paesi bresciani che ebbero più degli altri ad essere malmenati in quella terribile occasione, furono Orzi-nuovi e vecchi, Quinzano, Pontevico, Ustiano, Volungo, e Canneto (1).

§ 12. Dietro gli eccitamenti del provetto e saggio fra Taglione Boccacci, e dell' accortissimo giovane Laffranco

---

pientes, contra Præsides, et civitatis custodias adnitentibus maxime Lanfranco Lavellongo, et fratre Tajone de Boccatiis, etc. Malvet. Dist. VIII, cap. 61.

(1) *Quod factum cum Marchioni nuntiatum fuisset, statim ira et dolore furibundus Cremona egressus est, et super villas Brixiensium, Castella quae ipse apud litora fluminis Ollii obtinebat, inopinate irruens, omnia crudeliter depopulatus est. Nam captivos multos adducens, magnam etiam ambis Orcibus stragem fecit. Oppida quoque funditus diruit, inter quæ Urceas ut diximus, Quintianum, Pontisvicum, Ustianum, Volungum, et Canedum.* Malvet. Dist. VIII, cap. 62,

Dopo G. C. anno 1267.

Lavellongo (1) i Bresciani finalmente si persuasero, che nella pubblica unione brilla la pubblica forza, e nella forza pubblica la pubblica sicurezza. Quindi conosciuto che il turpe e dannosissimo servaggio di questa provincia a dominii forestieri, e quel che è peggio, a dominanti agitati da principii crudeli e ferocissimi, era cagionato singolarmente dalle contrastanti fazioni cittadine, e dalle adesioni di una parte della popolazione agli interessi dell' Impero, e dell' altra a quelli della Corte romana: deliberarono di riunire alla fine una tanto funesta divisione di patrii sentimenti, di formare di guelfi e di ghibellini bresciani un corpo ed un' anima sola; e ciò onde trarre da un tale concerto que' beni che naturalmente derivano dalla pubblica unione. Quella deliberazione venne da tutti i bresciani colla massima compiacenza accolta; e dietro a ciò, per commissione del pubblico consiglio, vennero tantosto spediti a Milano alcuni commissarii, perchè dietro l' interposizione dei signori della Torre, i quali signoreggiavano allora in quella città, dovessero invitare i Guelfi bresciani espulsi, che graziosamente ivi ospitavano da già sette anni, a ritornare alle proprie famiglie; e ad assicurarli che tale era il desiderio dei loro compatriotti, e che da quelli sarebbero stati di ogni migliore maniera possibile accolti (2).

---

(1) *Che allora fra Taglione Boccacci fosse di età provetta si scopre dal cap.* 60 *della Dist. VIII. di Malvezzi; e che il Lavellongo fosse ancor giovinetto, ne lo accerta Ottavio Rossi f.* 96 *de' suoi* Elogi istorici.

(2) *Lanfrancus autem, et venerab. Frater Tajonus Reipublicæ gubernacula gerentes, mox civium concordia patriam libertatem tueri deliberant. Mandant illico per Legatos Ma-*

Dopo G. C. anno 1267.

Può chiunque immaginarsi con quanta esultanza quegli infelicissimi signori, che emigravano sbandati già da un settennio, accettarono quel propizio invito: è carissimo a tutti il vivere in patria, dolcissima a tutti la presenza de' suoi. Il celeberrimo poeta Ovidio che tratte aveva doti altissime dalla natura, ed altre altissime avevasi acquistate per mezzo d'improbe fatiche e di gravissimi studi; pianse così amaramente la sua espulsione dalla patria, che leggendo le sue elegie sembra vedergli grondare ancora dagli occhi a larghe chiocche le lagrime

» *Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis:*

quel sommo ingegno lunghi anni innanzi di sofferire una tanta disgrazia, e di conoscere per prova, quanto affligga acerbamente il cuore l' esilio dalla patria, aveva già dettato in altra sua Opera la famosa sentenza:

» *Dulcis amor patriæ, dulce videre suos:*

Quegli esuli bresciani però, quantunque con tutta la piena dell' allegrezza ricevessero da' suoi compatriotti quel graziosissimo invito; e quantunque si fidassero pienamente della schiettezza della deliberazione decretata e della commissione loro trasmessa dal pubblico patrio consiglio; pure sospettando che il Pelavicini, il Dovara o qualche altro potente ghibellino avesse a

---

gnatibus de la Turre, expulsos concives, qui jam ab annis septem exulaverant, se in civitatem fidenter recepturos; ac omnia grata se firmiter abituros, quæ ob ipsius rei causam ipsi mediolanenses Principes præceperunt, invitantes insuper eos ut Brixiam quantocius venirent. Malvet. Dist. VIII, cap. 63.

Dopo G. C. anno 1267.

tendere loro o lungo il viaggio, od in Brescia medesima una qualche insidia, supplicarono il vescovo e signore di Como Raimondo della Torre, ed i suoi cugini Napoleone e Francesco della medesima famiglia, e dominanti allora in Milano ed in Bergamo, perchè avessero ad accompagnarli con le soldatesche loro in questa città.

I supplicati signori della Torre incitati naturalmente dal desiderio di prestare assistenza a que' nobilissimi esuli bresciani che supplicati li avevano di protezione; ed incitati fors' anco più assai dalla previdenza degli alti vantaggi politici che da quella pietosa operazione sarebbono facilmente ridondati sopra la famiglia loro, accettarono l'inchiesta: con lunghe file di schiere comasche, milanesi e bergamasche li accompagnarono essi medesimi a Brescia verso la fine del Febbrajo 1267 (1).

§ 13. Appena i bresciani ebbero da sollecito nunzio avviso, che gli esuli loro compatriotti, ospitanti da lunghi anni in Milano, e da essi medesimi invitati a tornare con piena tranquillità e confidenza alle proprie case, accompagnati dai signori della Torre e da numerose loro soldatesche, venivano allegrissimi, ed anziosi di

(1) Il cronista Malvezzi, *Dist. VIII*, *cap.* 65, enarrando un tale avvenimento, ne ha sbagliato la data, e lo ha rapportato come succeduto nel Febbrajo 1265. Il proposto Muratori si è accorto di quell' errore, e ne' suoi *Annali d' Italia* ne ha protratto il racconto all' anno in poi. Io appoggiato ad un istrumento notarile, istrumento che in più opportuna occasione dovrò produrre quasi per intero procedendo, istrumento che tratto dallo Zamboni dal Vol. *IV Fragmentorum* della Libreria Mazzucchelli, e ch' io conservo nel Vol. N. delle Miscellanee del medesimo, assicuro che ciò avvenne verso la fine del Febbrajo 1267.

Dopo G. C. anno 1267.

abbracciare i congiunti, gli amici; di sedersi nuovamente a' proprii focolari, di sdrajarsi nuovamente tranquilli ne' proprii letti, e che già varcato l' Adda a Cassano, dall' un' ora all' altra procedevano infaticabilmente approssimandosi a questa città; i bresciani fatti battere a quell' avviso a suono d' allegrezza i bronzi di ogni torre; raccogliere di tutta fretta numerose carra di frondi d' olivo, la qual cosa poteva essere a quei tempi più d' assai facile ai bresciani e pronta che non di presente, perchè allora le pendici di meriggio del colle cidnèo, e quelle degli altri prossimi a Brescia ridondavano di quelle proficue e dilicatissime piante. Fatti al punto medesimo i pubblici direttori raccogliere tutti i cittadini nelle chiese della parocchia alla quale appartenevano, da dove vestiti i sacerdoti di candide clamidi, e provveduto ogni radunato di una fronda d' olivo (antichissimo simbolo di pace), preceduti dagli stendardi di ogni chiesa, e da quelli della città, uscirono processionalmente ordinati di ogni miglior maniera possibile, e fiancheggiati dalle ordinarie orchestre, cantando salmi di gloria all' Altissimo, e di pace ai viventi, e di tale maniera lungo la via che da Brescia mette a Milano, mossero ad incontrare i reduci loro concittadini (1).

Scontratili presso al ponte che lungo quella innarcasi sopra le correnti del Mella, ivi li salutarono con

(1) *Ut igitur Raimundus de la Turre Cumanus Episc. Neapoleon et Franciscus germani tum strenui Mediolanensium et Bergomatensium ductores in brixianam civitatem mense Febbr. pervenerunt; ad quos omnes cives, sacerdotes quoque ac clerici, juvenes ac senes cum vexillis et ramis olivarum, extra portam civitatis concurrentes cum omni triumpho, etc.* Malvet. Dist. VIII, cap. 64.

Dopo G. C. anno 1267.

tutte quelle affettuosissime espressioni che sono le più adatte a significare gli ingenui sentimenti del cuore; di uguale maniera risalutati abbracciaronsi e bacciaronsi scambievolmente; rese grazie in fretta ai signori della Torre, perchè si fossero personalmente in un impegno che tanto interessava la patria tranquillità adoperati, preceduti dagli stendardi sacri e cittadini, entrarono tutti ordinatamente in Brescia, assordati graziosamente da gran parte di quelle sinfonie, di quelle acclamazioni, di que' festeggiamenti, che solevano dagli antichi Romani concedersi ai Duci loro reduci trionfanti. Gli espulsi bresciani che già da un settennio non vedevano la patria, rientrativi appena, incapaci di sofferire un ulteriore indugio, salutata frettolosamente, e forse ancora con un semplice cenno la comitiva, slanciaronsi rapidamente alle proprie famiglie a stringersi lagrimando per l' allegrezza al seno le spose da tanti anni abbandonate; i padri per la consolazione e per la età trepidanti, e pel turbamento e per le lagrime interrotti nel favellìo; i figli che pel settennio trascorso erano naturalmente cresciuti, e quasi non più conoscevano; e gli altri intanto condussero i signori della Torre ad ospitare con ogni possibile gentilezza nel pubblico palazzo della città (1).

§ 14. Pochi giorni in poi, e precisamente il ventiduesimo dello stesso Febbrajo, dietro comune consiglio de' pubblici magistrati, di tutti i cittadini, degli stessi guelfi stati espulsi e restituiti ultimamente alla patria, e dei signori della Torre che avevanli accompagnati,

---

(1) *Porro et qui in exilio guelphi vitam duxerant gratanter ea die in urbe suscepti sunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 64.

tutti preceduti dalle sacre bandiere e da quelle della città, dal vescovo, dal capitolo de' canonici e da tutto il clero solennemente addobbato, salirono processionalmente il ripidìo del colle cidneo, e giuntine quasi al sommo, radunatisi nella piazza del patrio castello, sopra un altare ivi appositamente preparato, sul quale erasi trasportata ed eretta la Croce del Campo, cioè quella detta dell' Oro-Fiamma; ed ivi dopo di avere prestata assistenza alla celebrazione de' sacri misteri, baciando a vicenda quella santa reliquia, nuovamente a vicenda giuraronsi fedeltà e pace (1). Mentre procedevasi allegramente celebrando quella solennissima festività il conte Guido Poncarali signore di alto ingegno e di prontissima ed energica facondia, fattasi dinnanzi a quell' onorato e numerosissimo consesso portare di fretta una tribuna, la salì, e da quella in encomio di tutti i radunati, e della pace celebrata declamò una orazione, la quale e per l' ordine degli argomenti, e per la forza delle prove, e per le grazie dello stile, e per le belle maniere onde la espose, fu da quanti ivi erano applaudita sommamente, ed ammirata. Disceso il Poncarali, salì la tribuna medesima l' avvocato Corrado Fregamoli, indi molt' altri, fra i quali furono ancora molti distinti dell' ordine sacerdotale, i quali l' un dietro all' altro con brevi, concise, ed energiche arringhe eccitarono l' un dietro all' altro

Dopo G. C. anno 1267.

---

(1) *Mense eodem* (cioè nel Febbrajo 1267) *vigesima secunda die convenientes universi cives, et omnis clerus cum Cruce Campi, et Aurea Flamma super montem civitatis ubi nunc castrum consistit coram principibus pace concordati sunt. Quam quidem pacem summopere custodire cum Crucis osculo promiserunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 64.

Dopo G. C. anno 1267.

i proprii concittadini ad onorata concordia e pubblica tranquillità. Finalmente frammischiando tutti gli abbraciamenti scambievoli ed i baci alle lagrime di esultanza; e ripetendo i giuramenti di unione e pace sacramentati dinnanzi alla santissima croce ed a Dio, calarono dal colle, e tornarono tranquillissimi alle proprie abitazioni (1).

Siccome sogliono gli uomini emettere voti all' Altissimo, e suppliche d' intercessione ai santi suoi singolarmente quando riversa sul loro capo il cielo terribili sciagure, cosa che senza ascendere a scuotere dalle polveri antiche ricordanze, vediamo con gli occhi nostri ripetersi di frequente, e singolarmente l' abbiamo veduta l' estate 1836, quando questa miseranda città percossa orrendamente dal pestifero *Cholera-morbus*, innalzò un voto a Dio supplicandone liberazione, voto che adempì fedelmente, mentre l' anno seguente le aure depurate dal terribile *miasma* il permettevano: così i bresciani medesimi ancora mentre inferocivano le tirannidi asperrime di Ecelino da Romano, le posteriori di Oberto Pelavicini, ed indi le discordie patrie fra i guelfi ed i ghibellini, avevano rizzata a Dio la destra, ed emesso un voto di eriggergli un tempio, e di rac-

(1) *Tunc ibi Guidescus* (e come altri moltissimi lo dicono) *Guidus de Pontecarali, civis generositate conspicuus ...... ad laudem Brixianæ civitatis, ad honorem magnatum de la Turre, ad culmen etiam ac pacis augmentum, nec non ad gloriam Rectorum civitatis, miranda sermocinatione alloquutus est. Pari modo Conradus de Fregamolis, jurisperitus, qui erat vir per omnia egregius ...... suavi sermone concordiam, nec minus pacis auctores comprobavit. Verum et alii plurimi honorandi cives, doctores eximii, Philosophi ac Theologi ...... oraverunt, etc.*

comandarlo alle pietose intercessioni della SS. Vergine Maria, e del Patriarca de' mendicanti S. Francesco; e non avendo per le pubbliche combustioni potuto adempire quel voto negli anni antecedenti, lo mandarono ad effetto appena dopo celebrato quell' ultimo trattato di pace (1).

Dopo G. C. anno 1267.

(1) *Divina misericordia de tribulationibus erepti, templum .... ad laudem et gloriam omnipotentis Dei, et Virginis gloriosae ac Beatiss. Francisci, pulcro edificio consumarunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 65.

LIBRO VENTESIMOSESTO

§ 1. Quanto la conservazione di una pacifica neutralità dove imbaldanziscano pubbliche discrepanze e contrasti, ed un dilicato e prudentissimo studio della riconciliazione de' contrastanti; quanto la solerte e clemente, ma quando le circostanze lo domandino rigida ed esemplare amministrazione della giustizia; quanto la riverenza alla religione dominante, la protezione della carità pubblica, delle scienze, delle arti, e quanto in fine l'ingenuo accorto, ed operoso amore delle popolazioni soggette valgano a procurare ai dominanti, od ai semplici governatori delle città e delle nazioni l'affezione, il rispetto e la fedeltà delle medesime, è cosa edotta naturalmente dai principii del buon senso, e confermata da avvenimenti luminosissimi di ogni nazione e di ogni età. E quanto per lo contrario la parzialità ed il favore dove infieriscano pubblici trambusti, l'irreligione, l'ingiustizia, la crudeltà, le de-

Dopo G. C. anno 1267.

Dopo G. C. anno 1267.

vastazioni, le sevizie valgano a staccare dai grandi l'animo dei popoli soggetti, ed a costringerli a tentare ogni mezzo per aversene a liberare, senza rovistare volumi e cercarne testimonianze istoriche, basta volgere appena addietro il pensiero e richiamare alla memoria le cause della caduta del tremendo Ecelino da Romano; ed osservare ancora come dopo brevissimi anni cadde dal principato di Brescia e di altre città vicine il marchese Oberto Pelavicini (1).

§ 2. Già cominciando dal § 6 del libro a questo antecedente, e procedendo sino quasi alla fine del medesimo, si è bastantemente raccontato, per quali fierissime tirannidi il marchese Oberto Pelavicini abbia come a forza costretti i cittadini di Brescia a tentare ogni mezzo onde espellerlo dalla signoria di questa città e provincia, si è già raccontato quanti miserandi bresciani aveva quegli commessi alla mannaja del carnefice; e quanti altri o di illustri, o di onorate e distinte famiglie aveva quegli fatti tradurre incatenati sopra carri d'ignominia alle carceri di Cremona e di molte altre castella di quella provincia. Tali asperissime ferocie di quel marchese avevano costretto i bresciani a richiamare la mente a partito, ad appacificarsi scambievolmente, onde unire le forze delle due avverse fazioni dei medesimi, e procurarsi da quella unione tutta la patria potenza. Quelle asperrime sevizie avevanli spinti a supplicare uniti la protezione di altri di validissima potenza, cosa che eseguirono raccomandandosi ai signori

---

(1) *Ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate libido atque superbia invasere, fortuna simul cum moribus immutatur: ita Imperium.* Salustius de Catilinae Conjur. Proaem. f. 2, *Edit. Comini de Tridino, Venet*, 1541.

della Torre dominanti allora in Milano, ed in altre vicine città; e se la prima trattativa fra i cittadini di Brescia ed il principe Filippo della Torre, per la morte impreveduta, anzi pel colpo apopletico che rapì subitaneamente di vita quel signore, mentre appunto moveva onde porgere ai bresciani soccorso, non potè avere che una sciaguratissima riuscita; la ebbe assai più avventurata la seconda fermata fra que' di Brescia ed i Torregiani successori del morto Filippo, che furono Napoleone e Francesco dominanti allora in Milano, ed il loro fratello Raimondo Vescovo di Como.

Dopo G. C. anno 1267.

§ 3. Tornati finalmente in patria gli esuli guelfi bresciani accompagnativi dai sopraddetti signori della Torre, e strettesi in segno di verace od almeno di infinta amicizia con gli attinenti alla fazione contraria le destre, e giuratasi sul libro degli evangeli, e sopra la santissima Croce dell' Orofiamma scambievole pace; compiti alla fine i mutui festeggiamenti, tutti si raccolsero in generale consiglio, e di comune consentimento elessero, e dichiararono i signori della Torre Principi di Brescia; que' signori accettarono di piena esultanza un tanto onore (1), e fu da quelli delegato il signor Francesco, secondogenito di quella fraterna a presiedere in questa città e provincia alla suprema amministrazione del governo (2).

Di tale maniera ridotte le cose di questa provincia ad un pacifico andamento, dopo alcuni mesi il princi-

---

(1) *Universo populo annuente, Brixiensem Principatum magnifici proceres de la Turre gerendum susciperunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 66.

(2) *Franciscus vero* (De la Torre) *civitatis, Rector efficitur.* Malvet. ibidem.

Dopo G. C. anno 1267.

pe Francesco destinato anco da' suoi fratelli supremo Governatore della medesima, lasciato interinalmente in Brescia un suo Rappresentante, fattosi seguitare da numeroso e nobile accompagnamento calò in Romagna, dove presentatosi al novello Re di Puglia e di Sicilia Carlo d'Angiò, a lui umiliò riverente i proprii omaggi; quegli lo accolse con giovialità sovrana, ed onde corrispondere alle gentilezze del medesimo di una maniera degna dell'alto suo grado, lo ascrisse all'ordine de' cavalieri italici, e lo elesse conte di una contea della quale non ne hanno serbato i cronisti il nome (1).

Francesco della Torre, onorato così distintamente da quel monarca, tornò in breve a Brescia, e qui trovò che il delégato a fungere le sue veci in questa provincia collegatosi con i suoi fratelli Napoleone, Raimondo, e Paganino (2), e con que' di Mantova, aveva con essi loro raccolto un potente esercito, ed invaso con quello per ogni parte il territorio cremonese, predandone doviziosissime spoglie, facendone prigionieri numerosissimi abitanti, e mandandone a fuoco assai castella, e Covo grosso paese, non molto lunge da Pontoglio, fu in quella occasione quasi pienamente distrutto (3). Ciò quelli operarono in vendetta delle atroci sevizie praticate dal marchese Oberto Pelavicini; e

---

(1) Muratori, *Annal. Tom. VII, f.* 305 *ediz. del Giuntini da Lucca.*

(2) Paganino fratello di Napoleone, Francesco e Raimondo della Torre dominava allora in Vercelli. *Veggasi Stephanardo presso Murat. T. IX, Rer. Italic.*

(3) *Cremonensium terras invaserunt; incendia et depredationes facientes, multos captivos abduxerunt. Oppidum Covi, et alia quædam castella funditus destruxerunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 67.

quegli non aveva allora forze bastevoli per azzardare un cimento, e tentare di ribattere l' impeto di un tanto torrente.

Dopo G. C. anno 1267.

Tornato in provincia il principe Francesco, dietro non leggieri fatiche rappatumò que' contrasti; ed ottenuto il ritorno alle proprie provincie delle soldatesche belligeranti, perchè i bresciani non avessero ad intorpidire nell'ozio, e sostando con le mani sotto le ascelle (1), non avessero campo di volgere il pensiero a meditare qualche altra sciagura, operò da vero filosofo, e persuaso della celeberrima sentenza di Platone: *che l' uomo vive rettamente finchè una continuata azione conservalo lungo rette vie addirizzato; e da quelle facilmente diverge se abbia a dormigliare ozioso* (2), incitò i bresciani a restaurare le castella fatte diroccare dal marchese Pelavicini (3), e di tale maniera li stolse dalla corrompente inerzia, e ad opere giovevolissime alla patria li addusse.

§ 4. Ciò non pertanto le cose di questa provincia e di molte altre vicine non potevano essere a que' giorni pienamente tranquille. Il furore delle fazioni era af-

---

(1) *Abscondit piger manum sub ascella sua.* Salomon in Prov. cap. 16. v. 15. Idea leggiadramente imitata dal Cav. Monti nella Basvill. ove cantò:

> *Evvi il turpe bisogno, e la restia*
> *Inerzia colle man sotto le ascelle.*

(2) Plato, *in Timaeo.*

(3) *Eodem etiam anno Brixiensium Castra, quæ jussu ipsius Marchionis prostrata fuerant, ab ipsis Brixiensibus reædificata sunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 68.

Dopo G. C. anno 1267.

frenato, ma non sopito; e dove le fazioni, ancora tacitamente, tengano disgiunto l'animo de' popoli, la pubblica tranquillità è sempre incerta, sempre effimera. Il Pontefice Clemente IV, che si era accorto di tali cose, ed al quale premeva assaissimo la schietta e piena concordia delle città lombarde, mentre scorrevano i primi giorni del maggio 1267, avviò al marchese Uberto Pelavicini, ai signori della Torre, ed a quanti altri in queste regioni parteggiavano o pei Guelfi, o pei Ghibellini un apostolico Legato, che era un prelato sagacissimo. Presentossi quegli da prima, e parlò all'Estense; passato poscia a Cremona tenne frequenti conferenze col Pelavicini e col Dovara: alcune volte, onde non metterli a sospetto, con ambi uniti, ed altre o con l'uno o con l'altro dei medesimi: e l'accortissimo nelle confabulazioni che ebbe separatamente con quelli, seppe destramente disseminare sospetti e principii di dissenzione fra que' due ardentissimi ghibellini. E siccome quello scaltrissimo ministro si era accorto che Buoso Dovara era bensì un personaggio di alta intraprendenza, di animo avvincolato alle parti ghibelline, ma tenero di cuore, e sdegnosissimo di ogni crudeltà, gli ricordò le fiere sevizie commesse dal marchese, gli ricordò quanto quelle ripugnavano alla natura ed alla carità cristiana, gli fece conoscere quanto in faccia alle genti lui stesso ancora diffamassero, per essere strettissimo partigiano dello stesso marchese. Poscia aggiunse, che caso avesse a riuscirgli di espellere il Pelavicini dal principato di Cremona, quel principato per consentimento universale sarebbesi sicuramente affidato a lui. Di quella maniera lo scaltrissimo Legato apostolico accese tanti sospetti e dissidenze fra que' due frenetici ghibellini, che procedendo i mesi si percossero scam-

bievolmente (1). Se quel sacro ministro avesse avuto a vivere alcuni secoli in poi, vorrei sospettare che avesse egli appresi quegli artificii dalle Opere del Secretario fiorentino, e singolarmente da quelle *Osservazioni* che egli ha pubblicate *sopra le Deche di Tito Livio*, ma avendo egli ciò operato assai tempo innanzi, debbo dire, che od il suo naturale accorgimento, o la ferma ricordanza dell' antico adagio: *divide et impera*, furono i principii che lo addussero a procurarsi un avventuratissimo evento.

§ 5. L' apostolico Legato dopo di avere premesse tali disposizioni, presso l' occaso dell' aprile dell' anno medesimo convocò nella chiesa di Romano (2) grosso castello a ponente dell' Ollio, una radunanza di persone delegate dalla più parte delle città lombarde, nulla curando se quelle appartenessero a parte guelfa, o ghibellina; e ciò solo perchè in quel congresso avessero ad esporre alla propria presenza le singole ragioni, e dietro a' suoi consigli di fermare pace. Allegraronsi le città lombarde di quell' ideato dell' apostolico Commissario: e tantosto e Milano e Brescia, e Vercelli, e Bergomo, e Como, che erano città governate dai signori della Torre, e Cremona, e Piacenza, ed altri luoghi soggetti al dominio Pelavicini, e Mantova e Parma addirizzarono a quel congresso i proprii Delegati, a ciò autorizzati da appositi documenti; e Brescia in quell' occasione avviò a quel congresso ben molti fra i suoi concittadini, e purchè fossero di bell' animo, di buon

---

(1) Caffari Annal. Gennens. lib. 8. *Apud Murat. T. VIII Rer. Italic.*

(2) *In Basilica S. Georgii apud castrum Rumanum, libentissime et satis digne recepti sunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 69.

Dopo G. C. anno 1267.

criterio, e di ferma fede, non istette questa città ad osservare se per le vene di tutti i suoi delegati gorgogliasse il sangue di Dardano, od il pastoriccio invece di Titiro; e per questo commise ad un tanto ufficio Corrado Fregamoli, Francesco Pregnacchi, Guido Poncarali, Bonifacio Sala, l'avvocato Piardo dalla Noce, Pace Bocca, Bucio Lavellongo, Enrico Confalonieri, Ridolfo da Concesio, Brisciano Fiumana, Cresimbene Gigli, Osservando Tanghettini, e Bortolo Cazzago. Da que' radunati si accettò e sottoscrisse quel trattato di pace il giorno 9 maggio 1267, e dietro la minaccia dello sborso di cento mille marche d'argento da chi primo lo avesse ad irrompere, per mezzo di due rogati pubblici notarii, si stipulò (1).

Per le condizioni di quel trattato gli espulsi di ogni provincia lombarda, a qualunque fazione apparteneressero, tornarono liberamente ai proprii focolari, alle proprie famiglie. Ed in quell'occasione tornarono alle case loro ancora que' guelfi cremonesi e piacentini che per gli editti emanati dal marchese Oberto Pelavicini dominante in quella città, erano stati costretti a ramingare dalla patria, ed a strascinare in esilio per lunghi anni una vita affannosa, irritata, e concussa continuamente o dal lampeggio d'inutili speranze, o dal rombo d'imaginate paure. Que' cremonesi e piacentini reduci in patria, e riabbracciati dai padri, dai fratelli, dalle spose, dai figli, e da quanti ancora avevano ad essi spiegato un avverso partito, studiaronsi deprimere per lunghi mesi nel profondo dell'animo l'ira dalle sofferte persecuzioni incitata, ed il sospiro della vendet-

(1) Malvet. *Dist. VIII*, *cap.* 69.

ta. Ciascheduno di quelli fingeva dolci le parole, serenissima la fronte: ma.... *Æternum servans sub pectore vulnus* (1) covava vendette, e meditava secretamente le maniere ed il giorno di mandarle ad esecuzione: cosa che non venne a lunghi mesi protratta.

Dopo G. C. anno 1267.

§ 6. Raccoltisi quegli irritatissimi guelfi, quantunque simulanti di avere dimenticato ogni avuta ingiuria, e di essere fermi al convegno di pace giurato nella chiesa di s. Giorgio di Romano, raccoltisi quelli in poche e secretissime radunanze, concertarono in Cremona le maniere di stogliersi dalla signoria ond' erano depressi, e di spingersi contro al Pelavicini, al Dovara, ed a tutti quegli altri ghibellini, coi quali avevano da poche lune racconglunte le destre, e per infinta amicizia ricambiati i baci; e fiso il giorno ed il punto d'insorgere, tutto ad un tratto uscirono furenti dalle proprie abitazioni, seguitati da tutti que' loro particolari satelliti, e da que' villici di loro pertinenza, che avevano potuto di tutta fretta, e di tutta secretezza raccogliere ed armare; e mugolando minacce a tutta gola, e bestemmiando alla giannizzera, sorpresero in brevi istanti alcuni fortilizii ed alcuni luoghi pubblici, se ne impossessarono, ed in meno di mezz' ora diffusero lo spavento per tutta Cremona. Inorridito il marchese Pelavicini da un tanto e così imprevveduto trambusto, non istette a perdere pure un istante a chiedere informazioni od a prendere consigli; ma chiamatosi a seguito Oberto Lodi, che era figlio di una sua sorella capitano di alcune squadre, e per avventura a lui presente, e tutti que' fidati e quegli armigeri che potè

(1) Virgilius, *Æneid. lib. I*, *v.* 40.

Dopo G. C. anno 1267.

avere all'istante, ed uscito da Cremona di tutto slancio, e tragittato co' suoi compagni fortunatamente il Po, andò a prendere con alcune di quelle milizie rifugio nel castello di Busseto, ed addirizzò con altre il nipote Lodi in quello di Borgosandonnino, del quale la famiglia Pelavicini godeva a que' tempi giurisdizioni feudali (1). Buoso Dovara sorpreso e paventato anch'egli da quegli altissimi rumori, chiamate seco in fretta le soldatesche che ospitavano ne' quartieri prossimi alle sue case, quantunque foss' egli riputato un vero prode, fuggì da Cremona come fugge un lepre inseguito dai veltri: passando nelle vicinanze d'Isola Dovarese, grosso castello di sua giurisdizione, avviò un suo luogotenente con una buona mano di armati a presidiarlo. E non egli osando racchiudersi in quello, seguitato da altri armigeri, proseguì la fuga, e varcato l' Ollio a meriggio di Volungo, entrò in bresciana, e mosse a prendere rifugio in Fiesse (2).

Non è da imputarsi al Dovara per quell' azione un tratto da vile, perchè anzi, considerate le circostanze che strignevanlo, operò da accorto e prudentissimo capitano. Avrebbe esposto stoltamente a tremendo pericolo e se medesimo ed i suoi, se avesse avuto a racchiudersi con tutti quelli in un castello mancante de' magazzeni necessarii per resistere ad un lungo assedio; quindi lasciata in quello una guarnigione fidata, e proseguita egli la fuga sino alla sponda sinistra dell' Ollio, e rifugiatosi nel castello bresciano di Fiesse, era passato a porsi in grado di non poter essere aggresso dalle persecuzioni dei cremonesi, perchè ospitalmente

(1) Sigonius, *De Regno Italico.*

(2) Malvet. *Dist. VIII, cap.* 70.

ricoverato dentro ai confini di una provincia loro amica, e che non poteva essere penetrata con forze armate senza una aperta violazione del diritto delle genti; ed egli di là poteva provvedere quanto mai conosceva essere necessario ai magazzeni del castello d'Isola; ed avveduto, ed irrequieto, e franco siccome egli era, seppe egli cogliere il punto di varcare l'Ollio con lunghe file di carri carichi di foraggi e di munizioni di ogni maniera, e francato da valorose scorte condurli in quel castello, la qual cosa ebbe la ventura di ripetere più volte (1).

§ 7. Carlo d'Angiò nuovo re delle Puglie e della Sicilia aveva allora ottenuto ancora la signoria di quasi tutta Toscana, ed andava con la forza ad impadronirsi del restante di quella fioritissima regione. Il Pontefice Clemente IV, come fosse assoluto padrone di quei paesi, ne lo aveva in quelli dichiarato vicario imperiale; quel principe, che per essere aderente alla sacra sede, operava da ardentissimo guelfo, espulse dalla Toscana ogni ghibellino, e permise a' suoi fidati che si avessero ad impadronire delle possidenze loro. Una tanta protezione, ed un tanto elevamento procurato dal Papa a quel francese irritò gli spogliati ed espulsi ghibellini di que' paesi forse più assai che non le sciagure particolari che erano costretti a sofferire (2); quindi collegatisi con gli altri ghibellini italici addirizzarono tutti insieme una deputazione in Germania al giovinetto principe Corradino, che era figlio del re Corrado, secondogenito dell'imperatore Federico II, supplicandolo di scendere armato in Italia, di espellere il

---

(1) Malvet. *Dist. VIII*, *cap.* 70, *ad calcem.*
(2) Raynaldus, *in Annalib. Eccl.*

Dopo G. C. anno 1267.

provenzale Carlo d' Angiò da un dominio irragionevolmente affidatogli, di assumere egli medesimo la signoria delle due Sicilie, e promettendogli per un tale operamento ogni loro possibile sussidio (1).

Non bisognarono lunghe industrie per suscitare a tale impresa quel giovane anziosissimo di gloria e d' impero; aderì egli tantosto alle presentategli istanze: e con quante schiere e di cavalleria e pedestri potè frettolosamente raccogliere, valicò fra pochi mesi le Alpi seguitando gli aditi del Tirolo, ed entrato nella prossima Verona, città fedelissima alle parti imperiali, si trattenne in quella per alcun tempo onde ristorare le milizie dalle fatiche del viaggio, ed onde concedere tempo a que' maneggi, che in suo vantaggio andavansi celatamente procurando per tutta Italia da' suoi fautori (2). Siccome però quel principe non era munito di un peculio sufficiente a sostenere l' esercito che lo accompagnava; nè ardiva, onde procurarsi soccorsi, di staccarsi l' animo de' veronesi imponendogli straordinarie contribuzioni, tragittato con tutte le schiere il Mincio, penetrò in bresciana; ed ora spingendosi contro un paese, nel quale alcun guelfo tenesse signorie, od almeno grandiose possidenze allodiali, ed ora contro all' altro, li depredava di ogni più crudele maniera, e così procedendo pervenne sino a Montechiaro, dove in campagna spiegò le tende e si barricò (3).

---

(1) Sabas Malaspina, *lib.* 3, *cap.* 17.

(2) Monacus patavinus in Chronic. *apud Murat. T.* 8. *Rer. Italic.*

(3) Malvet. Dist. VIII, cap. 71. racconta che Corradino varcato il Mincio, ed entrato in bresciana, *mox circumsitas guelforum terras irruens, omnia ferro, igne prædaque vastando, Brixien-*

Dopo G. C. anno 1268.

§ 8. I ghibellini di Brescia, quantunque da alcuni mesi rappatumati con quelli dell' avverso partito, e per mezzo di Francesco della Torre di provvidissime, clementi ed imparziali maniere governati, all' udire la vicinanza delle schiere tedesche condotte dal principe Corradino, e le rapacità e le sevizie onde quelle spingevansi contro le attinenze dei guelfi bresciani, esultarono di gioja immoderata; e tripudiarono con tanti festeggiamenti, e mugliarono tanti cantici di allegrezza e di satira, che quelli dell' avverso partito non più sapendone sofferire i clamori e gli insulti, il lunedì 14 novembre 1268 ruppero improvvisamente all' armi, ed avrebbero fors' anco o massacrati od espulsi dalla città que' facinorosi, se l' ottimo e rispettatissimo governatore non si fosse con tutta prudenza ed energia sollecitamente adoperato per calmare quelle terribili combustioni, la qual cosa ottenne felicemente lo stesso giorno (1).

Il governatore di questa provincia Francesco della Torre, dopo quell' operato, rapportò sollecitamente ai suoi fratelli il vescovo Raimondo, ed i signori Napo-

---

sium etiam loca usque Monteclarum pervasit. Ibique castrum illud, vel urbem Brixiæ se habiturum, annuentibus ghibellinis existimans, cum omni exercitu in campestribus castramentatus est.

(1) Malvet. ibid. *Erat de hac re ghibellinis ubique gaudium, agebant in hac civitate ubique tripudia..... Verum non eis ut sperabant evenit..... siquidem die Lunæ 14 novembris anni ejusdem, guelfi contra ipsos ghibellinos in arma surgentes, eos de civitate extrudere aut deleri voluerunt, nisi eos Franciscus de la Turre, qui tunc erat ejusdem urbis præses cohibuisset; illius enim principis exhortationibus, guelfi eadem die arma deponentes etc.*

Dopo G. C. anno 1268.

leone e Paganino quanto era ultimamente avvenuto in questa città, e come gli fosse avventuratamente riuscito di rappatumare il tutto. I suoi fratelli però, siccome avevano comuni con esso lui le giurisdizioni signorili di Brescia, fatto fra se medesimi consiglio, deliberarono di assicurarsene di una maniera più ferma, e di non lasciare invendicate le audacie di que' guelfi bresciani, che tratti da un furente risentimento eransi addotti a quelli eccessi; e quantunque fossero già a que' giorni, almeno apparentemente, riconciliati quei contrasti, commisero al governatore di Brescia il fratello loro Francesco di assicurarsi tantosto di otto guelfi bresciani, parte di nobile e parte di schiatta cittadina, i quali tutti però fossero per la pubblica considerazione onorati, e si fossero in quelle ultime patrie agitazioni distinti; e di farli tutti tradurre incatenati a Milano, usando ogni possibile cautela (1).

§ 9. Quella commissione venne da Francesco della Torre fedelmente e prontamente eseguita; e che i suoi fratelli poi gliela avessero ordinata, o perchè tratti dal desiderio di avere in mano otto ragguardevoli statici appartenenti a quella fazione che sopra alla contraria in Brescia preponderava; o che abbino ciò operato invece, siccome ne lo tramandano alcuni scrittori di alto concetto, perchè fossero que' signori sospinti ad un attentato di altissima ambizione, certamente lo fecero; e quell' operato addusse a così alti sospetti, ed a tanto risentimento i guelfi bresciani (2), che pochi

(1) Malvet. Dist. VIII. cap. 72. *Principes de la Turre guelphos populares et nobiles octo hujus civitatis, milites per omnia egregios, Mediolanum in exilium retrudere arbitrati sunt.*

(2) Elia Caprioli, Ist. Bresc. f. 95 pei tipi Tebaldino 1630.

giorni in poi, che fu il decimoquarto decembre, irruppero nuovamente all' armi. Il governatore della provincia Francesco della Torre, ed il vescovo di Como suo fratello Raimondo, che era in que' giorni suo ospite, inorriditi da un tanto rumore, fuggirono da Brescia con quanta sollecitudine poterono, ed i guelfi intanto espulsero furentemente dalla città quanti conoscevano, od almeno sospettassero appartenenti alla fazione dei ghibellini, e li costrinsero a rifugiarsi immediatamente nell' uno o nell' altro castello della provincia; sicchè alcuni si ricoverarono trepidanti nelle rocche di Bassano, d' Alfianello, di Seniga, di Pralboino; altri in quelle di Padenghe, di Desenzano, di Rivoltella; Fra Taglione Boccacci andò a chiudersi in quella di Manerbio; e non pochi sino dietro i burroni della Valcamonica si ricoverarono (1).

Dopo G. C. anno 1268.

Que' raminghi ghibellini bresciani che si erano rifugiati nelle castella di Rivoltella, di Desenzano e di Padenghe, paventando di essere dall' un giorno all' altro assaltati da quelli della fazione nemica, raccomandaronsi alla protezione dei veronesi, con quelli ne convennero de' patti, e dietro al concertato con essi loro, fra pochi giorni cedettero a Verona tutte e tre quelle castella. I cremonesi ancora tentarono a que' giorni di penetrare coll' armi nella rocca di Fiesse, nella quale Buoso Dovara erasi co' suoi armati, dietro un tratto di amica ospitalità ricoverato e gagliardamente fortificato,

---

(1) *Ejecti vero cives in Seniga, Alfianello, Bassano, Pratalboino, Desentiano, Rivoltella, Patengulis, nonnulli etiam in terris Valliscamonicæ se contulerunt. Porro frater Tajonus* (il Boccacci) *qui et tunc expulsus fuit, in oppido Manervii confugium fecit.* Malvet. Dist. VIII. c. 72.

ma dopo brevi ed inutili attentati furono costretti a ritirarsi a meriggio dell' Ollio (1).

Dopo G. C. anno 1268.

§ 10. Il principe Corradino di Svevia che da' suoi erasi già fatto proclamare re delle due Sicilie, e che sospirava ardentemente ancora alla corona imperiale, nulla rattenuto dagli anatemi fulminatigli contro dal pontefice Clemente IV, nulla agitato per la incessante diserzione delle mal pagate sue truppe; e quel che è più, nulla spaurito dalla maggiore potenza dell' altro re delle due Sicilie Carlo d' Angiò e di Provenza, e da quella del pontefice e de' guelfi ausiliarii del medesimo, confortato dagli eccitamenti di alcuni signori spagnuoli e napoletani, uscì da questa provincia, e varcato l' Ollio ed il Po, e superati gli Appenini, dopo alcuni scontri di varia fortuna, calò alla fine nelle Puglie, dove attaccato dalle schiere siciliane, dalle pontificie, e da quelle di gran parte di guelfi, afforzato a battaglia cadde prigioniero, e miserabile vittima delle proprie ambizioni e delle altrui, assoggettato ad un apposito tribunale, dinanzi al quale difeso invanamente con solidissime ragioni dal celeberrimo giureconsulto Guido da Suzzara, venne condannato a morte, e sulla pubblica piazza miseramente decapitato (2). I guelfi di tutta Italia, e vergognosamente fra gli altri i nostri bresciani ancora sentirono tanta allegrezza per la esecuzione di quell' orrida sentenza, che sospinti da una

---

(1) *Dum hæc apud Brixienses geruntur, Ductores Veronensium castella Desentiani, Rivoltellae, et de Patengulis arripuerunt. Cremonenses quoque arcem expungentes, ubi Buosus se communiverat, illinc discendentes ad propria remearunt.* Malvet. ibidem.

(2) Bartholomeus de Neocastro *cap.* 9. — Giovanni Villani, *Lib. VII, cap.* 29.

gioja cieca e da uno spirito frenetico pazzamente la celebrarono con festeggiamenti inverecondi, e lubrici tripudii (1).

Dopo G. C. anno 1269.

Levate aveva appena dalla campagna di Montechiaro le tende, ed appena era uscito dai confini di questa provincia l'immaginario re Corradino, che la fazione de' guelfi la quale allora sopra alla avversa in questi paesi predominava, spinse le armi contro al castello di Manerbio, nel quale il ghibellino fra Taglione Boccacci erasi rifugiato e fortificato; e mentre andava tentando l'espugnazione di quel forte, giunsero ad interromperne le mosse i principi della Torre, i quali irritatissimi contro i guelfi bresciani per gli affronti dai medesimi avuti, seguitati da numerose soldatesche varcarono l'Ollio, ed entrati in questa provincia s'impadronirono del castello di Capriolo, indi cinsero d'assedio quello di Palazzuolo (2), e di tale maniera tornaronsi in bresciana ad accendere nuove pugne.

§ 11. Il pontefice Clemente IV, Azzo d'Este marchese di Ferrara, il conte Lodovico Sanbonifaci di Verona, e quanti altri primeggiavano fra i guelfi italici sentirono grave dispiacenza di que' dissidii, e tentarono ogni mezzo onde rappattumarli; anzi il pontefice avviò per questo a Brescia il suo legato, l'arcivescovo di Ravenna Filippo Fontana, al quale felicemente riuscì di ottenere una sospensione di armi, mentre andavasi da

(1) Quanto ai guelfi italici veggasi Ricobaldo presso Murat. *Tom. IX. Rer. Italic.*, e quanto a quelli bresciani, eccone le parole del dottor Malvezzi, Dist. VIII, cap. 74: *vidisses guelphos cum omni exultatione variis jocis de tanto Caroli trophaeo Deo gratias conclamare.*

(2) Malvet. *Dist. VIII, cap.* 75.

Dopo G. C. anno 1269.

lui procurando fra que' contendenti un convegno di pace; allora i guelfi si ritirarono dall' assedio di Manerbio, i ghibellini e gli armati milanesi da quello di Palazzuolo; anzi per reciproco consenso di ambe le fazioni bresciane venne allora affidato Palazzuolo al legato pontificio finchè non avesse potuto addurre i contrastanti a sottoscrivere il trattato di pace; e venne anco allora permesso a Francesco della Torre di ritornare liberamente in Brescia, e restituita al medesimo quell' alta autorità dalla quale era stato da pochi mesi espulso. Ciò avvenne circa i 20 d' agosto dell' anno 1269, quando il martedì 28 del mese medesimo i ghibellini sostenuti dal governatore Francesco della Torre e diretti dal nobile Bertolino Cazzago francamente dichiararono, che non sarebbono mai discesi ad accettare alcun trattato, finchè non si fossero richiamati liberamente in patria li amici loro espulsi. I guelfi, sostenuti da molti di alta potenza e singolarmente dal loro direttore supremo il conte Alberto Gambara, si opposero a quella dichiarazione con tanto ardore, che senza frapporre indugio ruppero all' armi, e scontratisi cogli avversarii sulla pubblica piazza si azzuffarono scambievolmente, e furentissimi continuarono scambievolmente a battersi sino all' imbrunir della notte.

Al primo albeggiare del mattino seguente Bertolino Cazzago condusse gli armati ghibellini ad assaltare il palazzo del condottiero supremo degli avversarii, il conte Alberto Gambara, palazzo che non era discosto dalla presente parrocchiale di s. Agata. Accortisi di tale attentato i guelfi impugnarono anch' essi subitamente le armi, ed accorsero in difesa del loro capitano, e quindi in quella contrada ed in altre circonvicine tornossi ad accendere una zuffa somigliante al-

l'orrida datasi nella pubblica piazza il giorno antecedente. Cadevano gli uni morti o feriti sopra gli altri, distesi feriti o morti e l'aspetto di quell'orrore, e le urla dei percossi, ed il languido gemito dei moribondi, ed il sangue fraterno che discorreva fumante per le patrie contrade non valeva a rattenere quegli irritatissimi faziosi dal dimenare il ferro, e dallo spingersi e respingersi calpestando i proprii concittadini distesi miseramente per terra: la sola oscurità della notte potè sospendere gl'impeti di que' furibondi (1). Ma uscita l'aurora del giorno seguente, che era il penultimo d'agosto riuscì ai guelfi di mandare ai ceppi un numeroso drappello dei più cospicui ghibellini, fra i quali primeggiavano Bonifacio e Bartolomeo fratelli Bocca, e Leone suo figlio, Federico e Giovanni Lettavesti, Egidio della illustre famiglia de' Calzavegli, Ghirardo Palazzuoli, Patrizio Concesio ed alcuni suoi fratelli, Iverardo Bonati, e lo stesso Bertolino Cazzago che ne era il condottier supremo. Il conte Alberto mandò subito per essere assicurati nelle sue carceri del castello di Gambara i prigionieri Bocca e Concesio, e tutti gli altri vennero occlusi nelle prigioni pubbliche della città (2).

---

(1) *Pacem unquam habituros testabantur, nisi quos urgebant in exilium in urbem reciperent. Adhuc autem fortiter ipsis instantibus* (Francesco della Torre ed i ghibellini) *surrexere quidam de optimatibus in civitate, ed ad arma concurrentes die* 28 *augusti* 1269, *voluerunt expulsos cives in patriam revocare. Sed populi pars validior super eos irruit, ed donec non fieret super platea populi pars altera in alteram a cæde non cessavit. Postera vero die etc.* Malvet. Dist. VIII, cap. 76.

(2) *Pacem de Bocchis, et Patritium de Concesio cum fratribus suis Albertus de Gambara in castro suo Gambaræ reclusit; reliqui vero in carceribus Brixiæ retenti sunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 76, in fine.

Dopo G. C. anno 1269.

§ 12. Mentre scorrevano que' giorni, i conti da Casalalto, che per essere discendenti dall' altissima ed antica famiglia di Lomelo, cioè da quello stipite istesso, come già si è detto, onde ebbero origine i Lavellongo e gli Ugoni di Brescia, ed i Zanacagli di Mantova: i conti da Casalalto, i quali godevano spaziosissime possidenze e grandiose giurisdizioni ne' territorii di Brescia, di Mantova e di Cremona, incitati e diretti dallo intraprendente Pinamonte Bonacossi, espulsero dalla signoria, o per meglio dire dal dominio della città e provincia di Mantova i loro cugini conti Zanacagli, e delle giurisdizioni loro s' impadronirono. Dimenticando però quelli di concedere un premio conveniente all' accorto e franco Pinamonte Bonacossi che per quell' impresa avevali eccitati e condotti: sdegnato quell' intrepido di una così mala corrispondenza (1), procurossi numerosi e forti associati e giovato delle forze loro insorse contro i Casalalto, scacciolli da Mantova, e fecesi egli medesimo proclamare dominante di quella città e provincia (2).

Carlo d' Angiò fratello di Lodovico re di Francia, dopo avere ottenuto lo scettro delle due Sicilie, aspirava a tutto intero il dominio d' Italia: e perciò informato delle aspre contese dalle quali era allora agitata la Lombardia, metteva ad opera ogni industria onde procurarsi alta considerazione e rispettosa benevolenza dalle popolazioni di queste regioni, perchè dalle medesime potess' essere facilmente acclamato loro sovrano.

---

(1) Platina, Histor. Mantuana, *apud Murat. Tom.* 20, *Rer. Italic.*

(2) Malvet. *Dist. VIII*, *cap.* 77.

Dietro la suprema direzione del calabrese, l' Arcivescovo di Sanseverina, inviò egli a Brescia alcuni cospicui signori, la più parte dei quali erano bolognesi, perchè unitamente a quel prelato, avessero siccome suoi messaggeri ad adoperarsi onde calmare le ire e rimettere ad amica unione le fazioni contendenti in questa provincia; la qual cosa que' regii messaggeri dopo gravissime cure finalmente ottennero, e fra i guelfi ed i ghibellini bresciani per loro mezzo si firmò la pace.

Dopo G. C. anno 1269.

§ 13. Ma insorte poco in poi nuove contese: perchè alcuni pretendevano restituiti a piena libertà i ghibellini che nelle carceri di Brescia e di Gambara giacevano in ceppi; altri declamavano, non essere prudenza il concedere libertà a que' fanatici; ed il regio delegato calabrese, l' arcivescovo di Sanseverina non badando alle ripugnanze d' altrui, e sostenuto dalle forze dei guelfi bresciani, fece estrarre quegli infelici dond' erano chiusi, e mentre percorreva il gennajo 1270, li fece tutti condurre in Piemonte, per essere racchiusi in Alba-Pompeja antichissima città, torreggiante alla destra sponda del panaro (1). Ma i due accorti e potentissimi ghibellini Buoso Dovara da Isola, e fra Taglione Boccacci di Brescia seguitati da lunghe file di genti armate agguatarono lungo le vie le soldatesche dell' arcivescovo calabrese, che incircospette traducevano ad Alba i detenuti bresciani: ed assaltatele all' improvviso le sbaragliarono, tolsero loro e restituirono a li-

Anno 1270.

(1) *Venerabilis pater, annuente populo et magnatibus* (si intenda sempre del partito guelfo) *cives quos diximus de carceribus tollens ad civitatem Albæ in exilium misit mense januario sequentis anni.* Malvet. Dist. VIII, cap. 79.

bertà gl' incatenati amici, e diedero a ceppi circa cento di que' soldati a cavallo che li scortavano (1).

Dopo G. C. anno 1270.

Nè fu quello il solo vigoroso attentato eseguito dai ghibellini bresciani in quella occasione. Fra gli altri messaggeri del re Carlo che diretti dall' arcivescovo di Sanseverina erano a que' giorni in questa provincia, distinguevasi un certo Ugone Staca, e quello, accompagnato da alcune milizie siciliane, e da lunghe e vanogloriose file di giovani guelfi, e la più parte nobili bresciani, erasi trattenuto lunghi giorni a Gambara, onde essere approntato a sorvegliare la pubblica tranquillità, mentre avevansi a trarre dalle carceri di quel castello i prigionieri delle famiglie Bocca e Concesio per essere tradotti ad Alba-Pompeja insieme con gli altri ghibellini che giacevano nelle prigioni pubbliche di Brescia (2). Il giorno dopo essere stata eseguita quella missione, lo Staca, seguitato da' suoi commilitoni prese le vie per Brescia. I ghibellini della città avevano scaltramente presentita quella mossa, ed inviperiti e contro lo Staca, e contro quanti lo accompagnavano, spedirono una vigorosa schiera di armati con ordine di appiattarsi lungo la strada onde quelli dovevano passare, e dove loro il concedesse meglio la circostanza di assalirli con impeto improvviso, e se il si potesse di massacrarli tutti. Quelle milizie ghibelline eseguirono fedelmente l' imposta commissione, e precedute da alcuni esploratori calarono sin presso a Leno, dove avvisate che i guelfi reduci da Gambara erano vicini,

(1) Caffari, in annal. Gennens. Lib. VIII, *apud Murat. Tom. VI, Rer. Italic.*

(2) Malvet. *Dist. VIII, cap.* 80. Murat. Annali *Tom. VII, f.* 322 *Ediz. di Lucca.*

si agguatarono secretamente ne' campi che circondano quel paese, e giunto l'istante si scagliarono loro addosso per ogni lato: per le contrade di Leno li battagliarono con tanto furore, che li stesero a terra per la più parte estinti. In quel fatto d'arme il conte Pietro figlio del conte Alberto Gambara, che era uno de' guelfi bresciani che accompagnavano lo Staca, venne da un asta ghibellina trapassato i fianchi; ebbe però lo sciagurato giovane la sorte di tenersi fermo in sella, e di protrarre la vita finchè si trasse a spirarla fra le braccia de' congiunti nel proprio letto in Brescia (1).

§ 14. La fazione dei guelfi che per essere sostenuta dai cospicui messaggeri e da alcune soldatesche del re Carlo I. di Sicilia primeggiava allora fortemente in questa città, rimase talmente sbigottita dagli ultimi inaspettati assalti avuti dai ghibellini, e singolarmente da quello che dato avevano in Leno al pugliese Ugone Staca ed a' compagni suoi, che paurosa di non poter conservare a lungo l'autorità suprema, e sdegnosa di scendere a pacifiche convenzioni colla fazione opposta, scelse volontariamente di sacrificare alle proprie ambizioni, ed all'ardentissimo fanatismo la libertà della patria; ed il dì 25 gennajo 1270 sottomise questa città e provincia alla signoria del re siciliano (2); nulla

---

(1) *Cumque postera die ad civitatem repedarent, per Leonensem villam transmeantes, ibi super eos ab urbe electi inopinate et subito irruunt, magnamque ex eis stragem fecerunt. In hac pugna Petrus de Gambara, miles per omnia egregius, fortiter gessit, qui insanabili vulnere sauciatus, hostium manus evadens, in palatio suo Brixiæ defunctus est.* Malvet. Dist. VIII, cap. 81.

(2) Prete Bernardino Faini, *a car.* 37 *del Ragguaglio della signoria di Brescia, pei tipi de' frat. Salbi* 1658. Malvet. *ubi sup.*

Dopo G. C. anno 1270.

curando quanto tutti insieme gli abitanti di questa provincia avevano da alcuni anni promesso ai signori della Torre.

Rizzò la fronte, e per la vivissima gioja il siculo principe inarcò le ciglia appena udissi chiamato a reggere una delle più distinte provincie di Lombardia: ed aperto forse ancora per quella maniera il campo alla signoria di tutta l'alta Italia, alla quale già da buon tratto aspirava anziosamente. Delegò egli tantosto l'arcivescovo di Sanseverina suo commissario in Brescia, e perchè quel suo ministro avesse a poter sostenere con vigore le sue parti in questa città, avviogli una valida compagnia di soldatesche (1).

L'autorità suprema di questa provincia affidata a Carlo I. di Sicilia, la presenza del cardinale elettone governatore dal medesimo, le minacce delle soldatesche siciliane e francesi, che in questi paesi proteggevano i diritti del nuovo sovrano, non bastarono ad affrenare le audacie di que' ghibellini bresciani, che usciti dalla città si erano uniti a quelli de' paesi, e tutti insieme andavano destando rumori, e movendo devastazioni o dimenando il ferro ora nell'uno ora nell'altro luogo della provincia. Alcune frotte di que' facinorosi che si erano raccolte nelle boscaglie prossime all'Ollio presso Ludriano, a' primi giorni del luglio 1270 uscirono furenti da quelle foreste, e percorrendo molti di quei paesi che prestavano al nuovo governo ubbidienza, li saccheggiarono, li incendiarono, e massacrando molti,

---

(1) *Brixiani cives Carolum Regem unanimiter sibi levaverunt..... Moxque.... Archiep. Sanctaeseverinae ejusdem civitatis pro Domino Rege Praeses efficitur. Misit ergo Rex Brixiensibus cohortem armigerum etc.* Malvet. Dist. VIII, cap. 81.

e di così funesta maniera percorrendo giunsero sino a Verziano, solo tre miglia lunge da Brescia; dove, mentre di ogni più scellerata maniera perfidiavano, vennero sorpresi da alcune schiere ostili uscite da Brescia contro di loro. Se le videro quelli appena approssimare con impeto e con ferri approntati, che trepidanti per la paura ricoveraronsi rapidamente e si chiusero nella torre non so se ecclesiastica o militare, che apparteneva allora al monastero di quel paese; ma superata quella fra poche ore dagli osti, furono costretti a cedere, parte spirando per le ferite la vita, ed afforzata l'altra a porgere le mani ai ceppi (1). Tanto però erano gli animi di que' faziosi strascinati dallo spirito di parte, che altre lunghe frotte ne uscirono pochi mesi in poi, le quali erano ancora sussidiate da un valido corpo di armigeri milanesi, ed assalsero e desolarono l'un dopo l'altro molti fra i più ridenti paesi di Franciacorta; ma giunte nelle campagne prossime a Coccaglio, furono ivi sorprese dalle schiere cittadine, e date od a morte, od a carcere, od a fuga (2).

Dopo G. C. anno 1270.

Ma come quegli irreconciliabili fazionarii fossero agitati da un demone inferno, dopo essere stati dagli osti aggressi in un luogo, percossi, dissipati, riunivansi un po' alla volta in un altro e tornando a riprendere baldanza, lunge dall'imitare l'esempio della piena dei proprii concittadini, e di sottommettersi allo allora si-

(1) *Ghibellini, vel expulsi cives per villas discurrentes .... ad monasterium usque Verziani ...... pervenerunt .... Quibusdam autem de civitate irruentibus super eos ...... nonnullis trucidatis, ceteri in vinculis adducti sunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 82.

(2) Malvet. Dist. VIII, cap. 83.

Dopo G. C. anno 1271.

gnoreggiante in Brescia Carlo I. di Sicilia, ed alla amministrazione dei governatori deputati dal medesimo, studiavano ogni giorno come più altamente eriggere la cresta, e come munirsi in luoghi onde poter essere più validamente fortificati. E non era già trascorso un anno intero dopo le sconfitte sofferte da quelle ciurme, a Verziano ed a Coccaglio, che altre si raccolsero ancora, si armarono, e dopo avere perfidiato ora nell'uno, ora nell' altro paese, giunsero a poter entrare ed a fortificarsi nelle castella di Manerbio e di Pompiano. Non ivi però loro venne di potere sbaldansir lungamente: le armi cittadine, e le francesi e siciliane comandate dal prelato governatore, fra non molto le sorpresero e le debellarono (1).

§ 15. Era allora Gregorio X. stato da pochi mesi promosso alla cattedra pontificia, ed anziosissimo quel S. Padre della pace universale dell' orbe cristiano, e singolarmente di ogni contrada italica, avviò in queste regioni l' arcivescovo d' Aix di Provenza, affinchè, siccome suo delegato, avesse a ricomporre le dissidenze delle popolazioni. In quella circostanza i signori della Torre lamentavansi de' Bresciani, perchè violate le promesse di sommissione date ai medesimi, avessero espulso il principe Francesco che in nome di quella famiglia li governava, ed assoggettati si fossero al dominio del re Carlo I. di Sicilia; ed in quella circostanza ancora i Torregiani tenevano occupate ancora alcune castella in questa provincia: ed in altre tenevansi fortificate alcune ciurme di ghibellini esuli, percosse, e ad onta di ogni persecuzione di giorno in giorno per nuovo bullicame crescenti.

(1) Malvet. Dist. VIII, cap. 84.

L' arcivescovo legato desiderosissimo di adempire ai voti del pontefice committente entrato appena in questa provincia adoperossi a tutt' uomo onde ricomporre i contrasti della medesima: certo però che nel farlo diede a conoscere, che premevagli la depressione della parte ghibellina, e che era impegnato più assai per gli interessi del re siciliano, cioè dell' alleato della corte romana, che non per quelli degli abitanti la provincia medesima. E percorrendo l' ottobre 1272 raccolse nella chiesa di S. Emiliano di Coccaglio i delegati dei torregiani, i ministri del re Carlo, i più distinti bresciani tanto di parte guelfa che di parte ghibellina, ed ivi, non può dirsi se li abbia persuasi o costretti, certamente però li addusse a segnare una convenzione distinta ne' seguenti capitoli (1):

1. Che gli abitanti la provincia di Brescia dovessero pagare ai signori della Torre seimila e trecento lire imperiali in compenso del danno recato loro, quando per le vicissitudini de' tempi si tolsero alla sommissione promessa ai medesimi, ed alla dominazione del re Carlo si assoggettarono.

2. Che fossero ad arbitrio del re medesimo trascelti cento cinquanta ghibellini bresciani, un terzo de' quali traesse origine dalla città, ed il restante dal contado,

---

(1) *Papa Gregorius X...... Archiepiscopum Aquensem cum plenœ legationis officio Brixiam direxit, qui satis digne, et cum grandi exultatione ab ejusdem urbis civibus susceptus est. Hic tandem magnates de la Turre, et qui Brixia expulsi erant, cum ea civitate Brixiae pace concordavit. Nam mense Octobris anni* 1272 *apud Cochalium Brixiensium villam, in Basilica S. Emiliani, adunatis etc.* Malvet. Dist. VIII, cap. 85. Muratori, Annali, Tom. VII, f. 326, ediz. di Lucca.

e tutti quelli dovessero essere da lui espulsi fuor dei confini.

Dopo G. C. anno 1272.

3. Che le castella bresciane che erano a quell'epoca occupate ancora o dalle milizie de' torregiani, o dai ghibellini, dovessero essere consegnate tantosto alle squadre del medesimo re.

Patto che fu eseguito, e quelle miserabili castella, che erano Palazzuolo, Chiari, Orzinuovi, e Seniga, vennero dopo la consegna mandate proditoriamente dai nuovi possessori a diroccamento ed a sacco (1).

A quella convenzione, della quale io lascio volontieri al criterio del leggitore il considerare i caratteri, alla presenza del legato apostolico soprannominato si sottoscrissero.

Primo l'arcivescovo di Ravenna Alberto Fontana, ministro plenipotenziario di Carlo I. di Sicilia in questa provincia.

Poi i bresciani appartenenti a parte guelfa: Federico Lavellongo, Corrado Palazzi, Ognibene Lombardi, ed il celebre giureconsulto Graziadio da Calvisano.

Quelli poi di parte ghibellina che sottoscrissero, furono: Benedetto Tanghettini, Giacomo Mandagazani, Piardo de la Noce, e Giovanni Buonamisura (2).

De' ghibellini bresciani poi, che dietro il § 2. della rapportata convenzione, furono per ordine del re di Sicilia espulsi dalla provincia, ora conservasi memoria solamente di alcuni appartenenti alle nobili famiglie Prandoni, Tanghettini, Fregamoli, Occanoni, Pregnacchi, Gisli, Mandaguzzani, Umiltati, Peschere, Boccacci, Rodengo, ed Oldofredi.

(1) Malvet. *Dist. VIII, cap.* 89.

(2) Malvet. *Dist. VIII, cap.* 85. *et* 87.

Dalle sopraddette cose viene chiunque apertamente assicurato che la provincia di Brescia era allora dominata dal principe Carlo d' Angiò e di Provenza promosso al trono di Sicilia, ma che ad onta della suprema podestà di quel sovrano, ne era nondimeno la popolazione funestata da quelle terribili fazioni, dalle quali era allora perturbata e sconvolta tutta ancora l' Italia. Viene assicurato che la corte di Roma elargiva ampiamente le sue protezioni a Carlo I. di Sicilia, onde procacciarsi le protezioni del medesimo; e che quel sovrano giovandosi di que' favori non ometteva industria per insignorirsi di ogni provincia che si spande dall'alpi al mare (1). E viene finalmente assicurato che i convegni di riconciliazione che facevansi fra i contrastanti, ed i trattati medesimi di pace che da quelli, od alla presenza di regii ministri, o dietro la interposizione degli stessi legati apostolici, si stipulavano, non erano che atti artificiosi, illeali, fittizii, e per conseguenza effimeri.

Dopo G. C. anno 1272.

§ 16. Finalmente dopo essere stato vacante l' impero germanico per oltre ventidue anni, dietro i ripetuti eccitamenti del S. P. Gregorio X. tutti gli elettori non solo, ma quasi tutti ancora i principi germanici si radunarono, e di comune suffragio promossero al seggio imperiale il conte della più parte d' Alsazia Rodolfo d' Ausburg: principe per ogni virtù pregiatissimo, ed inclito progenitore della benemerita famiglia austriaca, per nostra ventura gloriosamente ancora dominante (2).

Anno 1273.

---

(1) Caffari Lib. IX degli Annali di Genova *apud Murat. Tom. VI, Rer. Italic.*

(2) Ricordan. Malaspina *cap.* 197. — Raynaldus, *in Annalib. Ecclesiast.*

Dopo G. C. anno 1274.

Poichè vedevasi quel nuovo augusto cinte le tempie della corona imperiale, desideroso di aggiugnerle la regia italica, della quale erano andati adorni ancora gl' illustri antecessori suoi, non lasciò accortamente intentato mezzo alcuno onde onoratamente ottenerla: le quali industrie non furono dal medesimo invanamente esercitate. Seppe egli destramente persuadere ad Alfonso re di Castiglia l' abbandono delle pretese ch' egli nudriva della corona medesima; onde rendersi più affezionato ogni giorno il pontefice, inalberò il vessillo de' crocesignati, e confermò alla sacra sede tutte le signorie che erano state concesse alla medesima dagli Imperatori Lodovico Pio, Ottone I, Arrigo I, e Federico II; e finalmente promise a Carlo d' Angiò e di Provenza libero il reame delle due Sicilie (1). Allora i dominanti le città italiche, ovvero i magistrati delle medesime cominciarono ad onorare quell' augusto del titolo di re d' Italia, fra i quali singolarmente si distinse Napoleone della Torre dominante Milano ed altre città vicine, che in quella occasione gli addirizzò una ambasceria, per mezzo della quale gli offerì il possesso delle provincie delle quali egli godeva la signoria. L' augusto Rodolfo accettò di pieno giubilo quell' offerta, e dichiarò prontamente Napoleone della Torre suo rappresentante in Milano, e per mezzo del conte di Ligni gli avviò per difesa un numeroso e ben agguerrito corpo di schiere tedesche, delle quali fra non molti giorni venne dichiarato supremo capitano Gastone della Torre, figlio del medesimo Napoleone (2).

---

(1) Raynaldus, *in Annalib. eccles.*

(2) Galvano dalla Fiamma, *Manipul. Flor. cap.* 310 — Annales Mediolanenses, *apud Murat. T. XVI, Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1275.

§ 17. Mentre nelle vicine regioni, e singolarmente nelle provincie prossime tali avvenimenti succedevano, pei quali rendevasi quasi inevitabile una qualche alterazione ancora nel reggimento e nelle sorti della provincia nostra, passò a miglior vita il Vescovo di Brescia Martino; e poichè mi è dato il poter rendere certissima contezza delle maniere, che secondo le usanze di quei tempi allora si tennero onde procurargli il successore, con tutta ingenuità lo espongo.

Il sabbato 21 settembre 1275, cioè sedici giorni appena dopo sepolto il Vescovo Martino, dietro le commissioni di un avviso pubblicamente diffuso, si raccolsero in una gran sala terranea del palazzo vescovile di Brescia i più distinti sacerdoti tanto secolari che regolari della diocesi, onde proporre, scrutinare ed eleggere al Vescovo defunto il successore: ed accortisi quelli, che per la ridondanza de' radunati, non avrebbesi potuto ottenere una sollecita deliberazione, di comune consentimento elessero sei fra i più cospicui sacerdoti in quella sala raccolti, e per mezzo di un istromento legale, quelli autorizzarono (1) ad eleggere in loro vece al morto vescovo il successore, promettendo con giura-

(1) Ad estendere quell' istromento furono rogati i notari Eustachio da Codiponte, ed Ortenzio da Caleppio, e siccome lo veggo interessante le costumanze di que' tempi, lo trascrivo dalla copia pubblicata dal P. Andrea Astezati ne' suoi Commentarii a Manelmo pag. LIII, e seg. *In XPI. nomine anno a nativitate ejusdem millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, indict. tertia, die sabbati* 21. *mensis Septembris. In caminata plana Episcopi Brix. praesentibus F. Antonio priore domus S. Jacobi de la Mela, F. Ottonello de ipsa domo, F. Bonhomo priore domus Ss. Petri et Marcellini, D. Lanfranco de Gambara praepositus de Calvisano, F. Friderico de domo eccle-*

mento di riceverlo e rispettarlo, come lo avessero essi medesimi promosso alla cattedra episcopale.

Dopo G. C. anno 1275.

---

siae S. Salvatoris, Mantiele clerico f. q. d. Albertani judicis de S. Agatha, et Gerardo Gavasio clerico S. Urbani test. rogat.

Cum olim b. memoriae Ven. P. D. Martino Episc. Brix. viam universae carnis ingresso, et in majori eccl. Brixiensi ejus corpore prout decuit, et consuevit fieri tradito sepolturae, Clerus Brixiensis ad quem hujusmodi spectat electio, *vid. Dom. Obertus Archidiaconus, Florius Archipresbiter major, Joan de Brembio praepositus, Gerardus de Gambara vice-dominus, P. Albertus de Virola, P. Oldofredus de Leno, P. Seneca de Vespis, Com. Philippus de Casalialtò, Azo Archipresbiter de Urceis, Rogerius de S. Vitali, Bartholomaeus de Camignono,* Berardus *et Albertus de Madiis, Baruffaldus de Griphis, et Bonaventura de Palazzo omnes canonici Brixiae etc., et D. Lanfrancus ab. Monasterii S. Faustini et Jovitae, D. Petrus Ab. Monast. S. Euphemiae, D. F. Ab. Monast. S. Petri in Monte, et P. Maifredus praepositus S. Petri in Oliveto, F. Graxendinus praep. S. Salvatoris, D. Jacobus praep. ecclesiae S. Jo. de foris, P. Bonifatius praep. eccl. S. Alexandri, P. Albertus praep. eccl. Ss. Fanstini et Jovitae, et P. Benedictus praesbiter eccl. S. Urbani, P. Rolandus praesbiter Capellae S. Cosmae, P. Jacobus praesb. S. Brigidae, P. Ventura praesb. S. Agatae, P. Joannes praesb. S. Andreae, P. Joan. praesb. S. Laurentii, P. Joannes praesb. S. Mariae de Calcaria, P. Rugerius praesb. S. Clementis, P. Oprandus praesb. S. Georgii, P. Stephanus praesb. eccl. S. Zenonis de Foro, Guillelmus de Casolda clericus S. Faustini in castro, in qua non est praesbiter, P. Martinus praesb. eccl. S. Michaelis, P. Bartholomeus praesb. S. Cassiani, P. Lanfrancus praesb. eccl. S. Joann. Evangelistae, Philippus futurus sacerdos eccl. S. Bartholomaei omnes praesbiteri, sive capellani civitatis Brixiae, et M. Joann. Archipraesb. de Curticellis, Albertus de Nazario Archip. de Milzano, P. Ventura Archip. de Herbusco, P. Samerius Archip. de Cimo, P. Villelmus Archip. de Bagnolo, P. Gerardus Archip. de Visano pro se et Archipr. de Casalimauro, P. Joann. archip. de Navis, P. Martinus archip. de Asula, Bonapax archip. de Trimosigno, P. Bonjoannes*

I sacerdoti eletti a pieni voti da quella radunanza del clero bresciano per un tanto ufficio furono Domino

Dopo G. C. anno 1275.

Archip. de Tusculano, P. Martinus archip. de Pontevico et pro archipresb. de Azano, de Comello, et de plebe de Bornado, Petrus archip. Vallis renovatae...... Archip. de Monteclaro, P. Milo archip. de Navis, Petrus archip. de Nuvolento...... archip. de Gavardo, P. Bonfantus archip. de Palazzolo pro se et pro Ventura archip....... Albertus archip. de Quinzano, Sperandeus archip. de Guitizolo, P. Bon...... de Medulis, P. Lanfrancus archip. de Lograde, P. Girardus archip. de Castiono...... archip. de Gaydo, Aricus archip. de Materno, P. Patusius archip. de Brandico...... archip. de Rogno ad tractandum et providendum de electione, sive postulatione futuri episcopi brixiensis, atque ad eligendum sive ad postulandum ipsum futurum Pastorem Episcopum die statuta in capitulo congregato, in praefata caminata episcopi brixiensis ad sonum campanae more solito convenerunt, et consentientibus ipsis omnibus, et expresse confitentibus et dicentibus...... viam compromissi salubriorem adesse ad faciendam et celebrandam electionem, sive postulationem hujusmodi, et quod eligentes viam compromissi per eam volebant procedere, cum praecipue in paucos, relicta multitudine, sanioris consilii spiritus veniat, sex ex eis, videlicet RR. DD. Florium archipr. majorem, P. Oldofredum de Leno canonicos brixienses, Dom. Lanfrancum ab. Ss. Faustini et Jovitae, Dom. Joan. ab. Monasterii S. Petri in monte, P. Manfredum praepositum S. Petri in Oliveto, et D. Jacobum praep. S. Joan. de foris, etc...... ad eligendum postulando, et postulandum eligendo, atque eligendum et postulandum in brixiensem pastorem et episc. illum, quem pro exaltatione sacrosanctae Rom. ecclesiae brixiensis, et totius civitatis Brixiae in spiritualibus et temporalibus meliorem viderint et decreverint, seu nomine et vice totius capituli, et Eccl. brixiensis unanimiter et concorditer eligerunt et compromiserunt in eos iisdem viris honestis electionem et postulationem ipsam, et omnes super eis vices suas totaliter commitentes et eis exibentes, tamquam haberent, vel dicerent posse habere super electionem et postulationem praemissam, licentiam et auctoritatem, et plenariam potestatem. Necnon

Dopo G. C. anno 1275.

Florio arciprete della Cattedrale, il P. Oldofredo di Leno, ambi canonici della cattedrale medesima, il P. Lafranco ab. di s. Faustino maggiore, il P. Giovanni ab. del monastero di s. Pietro in monte, Manfredo prevosto de' canonici di s. Pietro in Oliveto, ed il prevosto della chiesa di s. Gio. Evangelista; e quelli di comune consentimento, elessero vescovo di Brescia il canonico Berardo Maggi (1), figlio del co. Emmanuele illustre patrizio bresciano, il quale canonico erasi già da tempo per le belle doti del cuore e per quelle dello spirito e della educazione acquistata altissima riputazione.

---

promittentes ipsum in Episcopum et Pastorem recipere, et habere, atque tenere quem ipsi duxerint eligendum, ac ipsius electionem ac postulationem per eos faciendam perpetuo firmam et ratam habere et non contradicere, vel contravenire aliqua ratione vel causa de jure, vel de facto. Insuper commiserunt, et licentiam, auctoritatem, et potestatem dederunt predictis sex viris honestis, quod pro mora contrahendam faciendo electionem praefatam, illum locum eligere possint, sive in domibus episcopatus, sive in sacristia ejusdem ecclesiae majoris brixiensis, quem pro convenientiori crediderint expedire, quam licentiam, auctoritatem et potestatem more praedicto concessas valere voluerint hinc ad diem hinc adventurum proxime hora tertia, et non ultra.

Ego Justachius de Capitepontis notarius praedictis omnibus interfui, et rogatus inde hoc pubblicum instrumentum scripsi; de quibus omnibus Hortensius de Calepio notarius praesens rogatus fuit etiam simile conficere instrumentum.

(1) Che Berardo Maggi prima di essere promosso alla cattedra vescovile di Brescia fosse canonico della Cattedrale è chiaro dal sopraesposto documento, e che foss'egli figlio del co. Emmanuele Maggi patrizio bresciano ne lo assicura Fiorentini nell' Indice *Antistitum Brixianorum* f. 25 pubbl. in Bresc. per Bartolomeo Fontana, ann. 1614.

Dopo G. C. anno 1275.

La scelta fatta da que' sei cospicui sacri delegati del canonico Berardo Maggi alla cattedra vescovile di Brescia fu concordemente e di piena compiacenza accettata da tutto il clero e da tutta la popolazione della diocesi; approvata e benedetta dalla autorità pontificia; e fu quel vescovo bresciano il primo che dalle superne autorità venne onorato dei titoli, e giovato dei proventi di conte, marchese e duca; cioè conte di Baguolo, marchese di Toscolano e di gran parte della riviera occidentale del Benaco, e duca di tutta la Valcamonica (1).

§ 18. Il canonico Berardo Maggi aveva accettato appena il sacro pastorale di questa diocesi, che quasi ne fosse sdegnoso il cielo, o volesse invece sperimentare, come ha fatto altra volta con Giobbe, per mezzo dei suoi flagelli la fermezza dell' animo del vescovo e quella de' suoi diocesani, vibronne sopra queste regioni lunghi, successivi e desolanti; ai quali diede principio una dirottissima ed incessante pioggia, per la quale furono sequestrate inoperose le genti, devastati i seminati, e gonfiati sì fattamente i fiumi, che omettendo per brevità di esporre i danni che in quella occasione recarono gli irrompimenti e le esalveazioni dell' Ollio, del Mella, del Chiese, mi basta dire solamente, che il torrentello Garza si spinse allora in Brescia così rigoglioso e fremente, che tutti atterritine gli abitanti ne allagò molte contrade, sopra di ogni altra sommerse quelle che si distendono fra mezzogiorno e ponente; e rove-

(1) Florentinius *ibid.* — Gradonicus, *Brix. sac.* pag. 290, il quale cita in tale rapporto ancora alcuni documenti dell'Archivio vescovile.

Dopo G. G. anno 1276.

sciò la porta di s. Nazaro, ed i rivellini e le mura prossimi alla medesima (1). Dissipati e marciti per quella terribile innondazione i prodotti delle campagne succedette naturalmente a quel disastro un' orrida penuria degli alimenti necessarii agli uomini ed agli armenti, ed a quella penuria, siccome suole per ordinario avvenire, sopravvenne una pestilenza, per la quale perdette in questa provincia miseramente la vita circa un duodecimo della popolazione, ed una mortalità desolatrice di ogni genere di bestiame (2).

Quelle tremende sciagure, le quali comunemente consideravansi flagelli vibrati dall' alto, onde richiamare al retto sentiero le genti, quantunque spaventose le fossero, successive, desolatrici, non però valsero a rattenere da perfide operazioni alcuni signori facinorosi bresciani. Era allora in un paesetto della costiera occidentale del lago di Garda una doviziosa e potente famiglia, detta de' signori Cattani: e quella, cessato appena l' orrore delle calamità enarrate, dopo di aversi occultamente procacciati i mezzi necessarii onde sostenersi per alcun tempo, rizzò bandiera di ribellione alla patria, s' impadronì di Manerba e della rocca di quel paese, che era a que' tempi potentissima; e di poi conoscendo di non avere forze bastanti a tenersi riparata a lungo dalle vendette cittadine, scaltramente ne prevenne lo scoppio, e vendette Manerba e la sua rocca a Mastino della Scala, che era allora principe di Verona (3).

---

(1) Malvet. *Dist. VIII, cap.* 92.

(2) Caffari, *Annal. Genuens. apud Murat. T. VI. Rer. Italic.* — Chronic. Placent. *apud eundem, ibid. T. VIII.*

(3) *Eodem anno* (1276) *Cathanei de Manerva civitati re-*

Dopo G. C. anno 1276.

§ 19. Alcune città di Lombardia fiaccate in quei frattempi dalle spesse combustioni alle quali erano andate soggette per le gelosie e le gare di quelli che erano trascelti a presiedere alla repubblica, si erano volontariamente assoggettate al dominio di un principe: sperando di essersi per tale maniera, per la quale avevano ancora promessa uguale sommissione ai successori loro, e speravano, io dico, di essersi raccomandati ad un signore ed alla famiglia del medesimo, perchè addescati queglino o dal proprio interesse, o dalle proprie ambizioni medesime, dovessero essere naturalmente addotti a procurare ogni migliore felicità di quanti erano ai medesimi soggetti. Ed in ciò operando avevano quelle città considerato, che la migliore tranquillità e la maggiore potenza e sicurezza dei dominanti è necessariamente relativa alla migliore tranquillità e dovizie ch'eglino possono procurare ai sudditi, ed all'affezione che sanno guadagnarsi dai medesimi.

Dietro tale principio, non erano già molt'anni che scioltasi Verona dalla tirannide Eceliniana, dopo breve intervallo, ed accorte considerazioni, avevasi scelti dominanti i signori della Scala; e Mastino I. degli Scaligeri eletto a pieni suffragi dalle popolazioni di quella città e provincia reggente ivi la somma delle cose pubbliche, con tale autorità che dovesse essere trasmissibile ancora a' suoi successori, occupava in quegli anni il seggio signorile di Verona (1). — Milano, dopo la battaglia, anzi la sconfitta de' Torregiani, succeduta il

---

bellantes, arcem ejusdem terræ rapuere, eamque mox veronensibus tradidere. Malvet. Dist. VIII, cap. 94.

(1) Mussati, *Histor. Lib. X, Rubr.* 2.

Dopo G. C. anno 1277.

dì 21 settembre 1277 nelle campagne prossime a Desio fra gli armati dell'arcivescovo Ottone Visconti, e quelli de' signori della Torre (1), dietro brevi combustioni, e tutte favorevoli ai Visconti, dichiarò Matteo di quella famiglia, il quale poi venne cognominato il grande, capitano dei popoli di Milano, e supremo governatore di quella provincia (2).

E Brescia che già da cinque anni erasi spontaneamente assoggettata alla signorile protezione di Carlo I. di Sicilia, quantunque per gli incessanti attentati delle implacabili fazioni, non potesse rallegrarsi di una vera tranquillità, conservavasi pur tuttavia fedele al condiscendente dominio del re siciliano; il quale appagandosi di un discreto annuo tributo in recognizione della suprema sua autorità nella provincia, e della protezione che aveva giurata alla medesima, accordava liberamente ai bresciani la facoltà di eleggersi fra i proprii concittadini gli amministratori del governo. Sembrerebbe che un tale patto riservatosi dai bresciani, e legalmente stipulato nella convenzione che avevano firmata col re di Sicilia fosse un tratto favorevolissimo ai bresciani medesimi; e lo sarebbe stato ancora, se i nostri proavi avessero avuto la sorte di essere congiunti reciprocamente in fedele ed ingenua uniformità di sentimenti: ma in quale paese può mai godersi tranquillità, nel quale sia guelfo un padre di famiglia, e ghibellino l' altro, e divisi ugualmente di sentimenti i figli de' medesimi? Sembravano per questo cangiati i bresciani di sentimenti; ma l' ire delle fa-

(1) Annales Mediolanenses, *apud Murat, T. XVI. Rer. Italic.*
(2) Galvano Fiamma, *Manip. Florum, c.* 324.

Dopo G. C. anno 1278.

zioni bollivano secretamente negli animi, e l'ardore della discordia covava secretamente, siccome covansi le brage sotto la cenere.

§ 20. I veronesi, come hassi già detto, avevano con aperto insulto de' bresciani comperato dalla usurpatrice famiglia Cattani il castello di Manerba (1), ed oltre a quello erano per rapirne altri ancora. E que' di Mantova avevano già allora usurpate ai bresciani le castella di Isola Dovarese e di Guidizzolo, che erano a que' tempi pertinenze di questa provincia, ed anelavano ancora ad altre usurpazioni. Fremevano i bresciani per quegli insulti e per quelle rapine, ed erano già per raccogliere armati, e rompere a quelle prossime provincie la guerra. Avventurosamente si interposero onde rappatumare quelle minacce alcuni cospicui personaggi, fra i quali Baldovino Ugoni, Alberto Confalonieri, Aldobrandino Taughettino, Guido Poncarali, e sopra tutti l'illustre vescovo di Brescia Berardo Maggi (2); per opera loro venne temperato l'ardore delle parti contrastanti, ed addotte quelle ad uno scambievole convegno, la radunanza del quale venne per iscambievole consenso destinata nella casa comunale di Montechiaro. Il signor di Verona Alberto della Scala avviò per questo a Montechiaro i suoi delegati, a Montechiaro avviò ugualmente i suoi Pinamonte principe di Mantova; ed i bresciani, giovandosi della autorità amministrativa concessa loro dal supremo loro dominante il re Carlo di Sicilia, di libero e pieno arbitrio, avviarono loro commissarj a quel congresso l'illustre

(1) Malvezzi, *Dist. VIII, cap.* 94.
(2) Ronchi, *Mss. f.* 143 *del mio esemplare.*

Dopo G. C. anno 1279.

e distintissimo legale Obizzo da Lomelo, ed il nobile Brisciano Sala. Per opera di quegli illustri commissari venne allora nel trattato di Montechiaro fermata la pace fra quelle contrastanti città; l'atto di quel convegno pubblicossi per mezzo di appositi nodari mentre percorreva il settembre 1279 (1).

La signoria che i bresciani avevano concesso di questa provincia al principe francese Carlo I. re delle due Sicilie, che i veronesi a Mastino I. della Scala, che i milanesi a Matteo Visconti, e che altre vicine popolazioni ad altri personaggi accordata avevano, non era già una signoria alla quale fosse affidato un pieno ed assoluto potere; ma quelle popolazioni si erano riserbata una magistratura, la quale avesse ad invigilare e sostenere i particolari loro diritti, e dietro le norme delle proprie loro costituzioni, ad affrenare que' tratti dispottici che que' diversi signori avessero mai osato tentare sopra le medesime. Di una tale conservazione di autorità provinciale ne porge argomento la destinazione fatta dalla magistratura, o per meglio esprimermi dal senato bresciano dei commissarii Sala, e Lomelo al congresso di Montechiaro, senza che resti memoria, che ne abbia quello recata pure comunicazione alcuna al signore di Brescia il re di Sicilia; e ne presenta un altro patentissimo argomento lo scambievole consenso, pel quale dal senato rappresentante i

(1) *Convenientibus in Monteclaro nuntiis Alberti de la Scala capitanei populi veronensis, et Pinamontis Mantuae Principis cum legatis Brixiensium, hoc est Obizone de Lomelo jurisperito, et Brixiano de Salis milite per omnia egregio, pax facta est, et Brixiensibus reddita sunt castella, ann.* 1279, *septembrio mense.* Malvet. Dist. VIII, cap. 99.

milanesi, e dai Visconti già dichiarati signori di quella provincia, venne eletto, e solennemente dichiarato capitanio della città e del popolo di Milano il marchese di Monferrato (1).

Dopo G. C. anno 1281.

§ 21. Dopo tali cose non trapassò lungo tempo, che i ghibellini espulsi da Cremona, la quale città era allora signoreggiata dai guelfi, mal sofferendo i disagi e la vergogna della afforzata emigrazione, si raccolsero in consiglio, e deliberarono di combattere i loro persecutori, e di vendicare col ferro la violazione de' loro particolari diritti. E que' ghibellini erano per la più parte persone dotate di larghe fortune, discretamente addottrinate, ed avvivate da tutta quella franchezza e da quell' accorgimento che sogliono gli uomini apprendere dalla sventura. Raccolte però quegli tutte le genti d' arme ch' essi radunare potevano, di pieno consenso ne elessero supremo capitano il ghibellino, tanto a quei tempi per le virtù politiche e militari rinomato Buoso Dovara da Isola (2). Accettonne quegli l' impegno, e condusse tantosto, ed inaspettatamente quelle milizie contro Soncino: sorprese quel castello, ed in quello afforzatosi, non lasciò maniera alcuna intralasciata onde

---

(1) *Vicecomites, et populus Mediolani cum Marchione Montis-ferrati foedere connectentes eum Capitaneum Civitatis et Populi statuerunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 101.

(2) Muratori, *Annal. T. VII, f.* 354, *ediz. cit.* mostra dubbio, se quel Dovara fosse il famosissimo Buoso, o qualch' altro discendente dalla sua famiglia. L' inclito Buoso era vivo ancora, e di una età valevole a sostenere ancora il supremo comando militare: io venero l' eccelso scrittor Muratori, ardisco però domandare, se i cremonesi avevano di affidarsi ad uno che e pel genio e pel valore era rinomatissimo, o ad un ignoto suo discendente?

Dopo G. C. anno 1283.

raccogliere sollecitamente forze bastevoli ad assaltare validamente Cremona, e ad abbattere le superbie dei guelfi che signoreggiavano quella città.

Percossi all' animo i cremonesi dalla vigoria di quei tratti ostili, e dalla paura di altri peggiori che andavano loro minacciandosi, avviarono frettolosamente alcuni messaggeri a Milano, perchè in loro nome supplicassero soccorsi. Il marchese di Monferrato, che ivi già esercitava gli uffici di capitano del popolo e di quella città, accolse quelle ambascierie; ed egli non pur degnandosi di enunziarne motto alcuno ai Visconti, che di Milano godevano la signoria, nè di consultare il magistrato, ovvero l' ufficio senatorio della città medesima, accolse con tutta gentilezza gli avviati da Cremona, aderì alle istanze che a lui presentarono, e con quanta sollecitudine lo potè maggiore radunò un esercito di soldatesche milanesi, pavesi, alessandrine, novaresi, e di quante altre appartenevano alle signorie sue particolari, e contro i fortificati in Soncino lo addirizzò. E siccome quando furono i cremonesi percossi da quella paura, avevano spedite deputazioni supplicanti soccorsi ancora a Brescia, e ad altre guelfe città vicine, tutte quelle ancora avevano contemporaneamente, e con tutta sollecitudine addirizzato lunghe schiere in loro sussidio.

§ 22. Il capitano della città e del popolo di Milano pervenuto con le sue soldatesche nelle vicinanze di Crema, ebbe avviso, che a Milano, tanto dai pubblici magistrati che dai signori Visconti, non sentivansi di buon animo le maniere subitanee de' suoi operamenti, e con essi loro non consigliate; ed ebbe avviso ancora, che pel soccorso de' cremonesi non era punto necessaria l' opera sua; quindi senza frapporre dimora ricon-

dusse addietro, e per le medesime vie i suoi armati. I bresciani, ed i capitani avviati pel medesimo oggetto da altre guelfe città vicine, giunti presso a Cremona, ed accortisi non essere necessarii per la difesa di quella città e provincia; volsero eglino ancora le spalle, e tornarono ai proprii paesi. E que' di Cremona, quantunque per tali operati non si fossero potuto giovare degli implorati soccorsi, vergognando della trepidezza che addotti avevanli a pregarli, rialzarono le creste, ripresero animo, e con gli armati soli della provincia loro si spinsero contro Soncino, e fra non molto, espulsone il Dovara e le milizie da quello capitanate, tornarono ad impadronirsi di quel validissimo castello (1).

Dopo G. C. anno 1283.

Il marchese Guglielmo da Monferrato che già da tempo esercitava gli ufficii di capitano della città e del popolo di Milano, non solo per avere egli assunto arbitrariamente l' impegno di armeggiare pei cremonesi, che erano allora attaccati dai ghibellini loro fuorusciti; ma per avere ancora, di tutta sua propria volontà, destinato Giovanni dal Poggio di Turino, e quello già elevato a rappresentarlo siccome suo vicario in Milano, aveva dato per ciò troppo forti motivi ai Visconti che di quella città e provincia godevano una moderata signoria, ed al magistrato rappresentante la città e provincia medesima, di sospettare, che egli non intendeva di essere semplicemente un ministro delegato in loro vece dai Visconti e dai milanesi, ma l' assoluto signore di quella città e provincia. E fu per ciò, che l' arci-

(1) Galvano dalla Fiamma, *Manip. Florum, cap.* 319. — Memoriale Potestatis Regiensis, *apud Murat. Tom. VIII. Rer. Italic.* — Malvezzi, *Dist. VIII, cap.* 102.

Dopo G. C. anno 1283.

vescovo Ottone Visconti, il quale era un personaggio accortissimo, dopo di avere convocati secretamente a consiglio qualcuni fra i più illustri milanesi: fra i quali distinguevansi alcuni pertinenti alle famiglie Castiglioni, Carcano, Monza, Pusterla e Mandelli; deliberarono tutti insieme di liberarsi dal troppo ambizioso ed audace ministro. E colto quelli il punto che il marchese Guglielmo era tornato a Milano dal viaggio impreso per lo inutile sussidio promesso ai cremonesi, ed erasi poscia pe' suoi affari particolari tradotto a Vercelli, i confederati, seguitati dai loro commilitoni, e l' arcivescovo Ottone a cavallo, ed accompagnato da lunghe schiere, talmente che se avesse egli vissuto in poi, sarebbesi potuto paragonare ad un altro Ferante, si spinsero contro al palazzo Broletto di Milano, ed all' altro edifizio pubblico, dai quali scacciarono Giovanni del Poggio, ed ogni altro ministro del marchese Guglielmo; e di pieno e proprio arbitrio a quelli surrogarono il conte Giacomo Sommariva da Lodi (1).

L' arcivescovo Visconti avviò tosto in poi un messaggio al marchese Gulielmo di Monferrato perchè lo ammonisse di non più tornare a Milano; le quali cose cagionarono implacabili ostilità fra le famiglie de' signori Visconti e de' principi Monferratini; e quell' accortissimo arcivescovo ancora, onde procurarsi maggiore potenza, dietro patti di sussidio scambievole si collegò coi cremonesi, coi piacentini e con quelli ancora di Brescia; nè mancò di supplicare soccorsi dall' augusto Rodolfo il quale corrispose graziosamente alle sue istan-

(1) Benvenuto da S. Giorgio, *Istoria del Monferrato, pubblicata da Muratori Tom. XXIII. Rer. Italic.*

ze, e gli avviò a difesa alcune compagnie di armigeri tedeschi (1).

Dopo G. C. anno 1285.

§ 23 I sommi Pontefici che andarono in que' frattempi dietro non lungo tratto succedendosi che furono Martino ed Onorio segnati ambedue col numero IV. di quel nome, quantunque avessero l' un dopo l' altro fulminato a dirotto ogni possibile anatema contro a quanti appartenevano alla fazione de' ghibellini; e graziati avessero i guelfi di ogni possibile benedizione, e singolarmente il francese Carlo I. re di Napoli (2), non poterono però giovare di tale maniera quel principe, che avessero a preservarlo da altissime sciagure e pubbliche e private, e tali che gli oppressero sì fattamente l' animo, che vinto da un epatema il dì 7 gennajo 1285 mancò di vita (3).

Afflittissimi i guelfi bresciani che sotto gli auspici di quel principe signoreggiavano allora in questa provincia, per la morte del medesimo, dopo di avere in suffragio del suo spirito celebrati in questa città pubblici e magnifici funerali, dietro radunanza e deliberazione dei patrii magistrati, delegarono l' illustre nostro concittadino Benedetto Scannamoglieri perchè avesse a tradursi in Sicilia, ed a presentarsi a Carlo secondo dello stipite degli angioini, figlio dell' allora defunto sovrano. I bresciani avviarono lo Scannamoglieri loro ambasciatore a Carlo secondo in Sicilia, perchè quel principe era a que' giorni prigioniero degli arragonesi che armati gli disputavano il trono. Que' di Brescia ordinarono al medesimo loro delegato di significare a

(1) Galvano dalla Fiamma, *Manip. Flor. cap.* 321.
(2) Raynaldus, *in Annalibus Ecclesiasticis*.
(3) Giovanni Villani, Lib. VII, cap. 94.

Dopo G. C. anno 1289.

quel signore gli attestati della condoglianza loro per la mancanza dell' inclito suo padre, di nominarlo successore del medesimo nella moderata signoria di questa provincia, e quel che è più di confortarlo con un sussidio di cinque mille zecchini d' oro, perchè avesse a giovarsene onde procurarsi riscatto (1).

Il principe prigioniero degli arragonesi Carlo secondo d' Angiò e successore del morto re di Napoli sentì con altissima gioja i sentimenti fatti a lui significare per mezzo del nunzio loro dai cittadini di Brescia, e con maggiore compiacenza ancora ricevette il peculio da quelli pel medesimo deputato trammandatogli. Siccome però quella somma non bastava ad adempire a quanto pretendevano gli spagnuoli per lo suo riscatto, con sua lettera data il dì 23 aprile 1289, e consegnata allo Scannamoglieri medesimo, supplicò i bresciani di soccorrerlo con altri due mille zecchini d' oro, alla quale domanda diedero quelli adempimento con quanta mai sollecitudine poterono (2).

E di tale maniera pel solo riscatto di un principe, il quale per avere mancato della debita obbedienza

---

(1) *His autem temporibus Carolus I. Rex Siciliae ab hac luce subtractus est, quod quum Brixiensibus nuntiatum fuisset, mox ad Carolum filium ejus, egregium civem Benedictum de Scanamojeris, virum per omnia idoneum, cum quinque millibus aureorum Carolo in munus, et ad consolationis remedium mittunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 103.

(2) La verità di tali cose è assicurata dalle lettere originali indiritte dai bresciani all' Angioino il re Carlo II. e da quelle del medesimo trammesse ai bresciani; il trassunto delle quali può essere letto da ognuno nella VIII, Dist. di Malvezzi, dal cap. 103, al 106: ed intiere dal f. 3 al sesto della rarissima Appendice al medesimo.

alle commissioni del padre, e per un tratto di effrenata imprudenza (1), avendo osato attaccare a battaglia navale la flotta ostile nella marina prossima alle spiagge di Soriento, oltre la disfatta dell'armata sua propria, era caduto prigioniero de' suoi nemici, i bresciani sospinti da un eccesso di guelfico fanatismo sborsarono per lui sette mila zecchini, i quali aggiunti alle spese dell'ambasciata, sorpassavano le cento mila lire austriache, somma, che per non essersi a que' tempi scoperto per anco il valico marittimo per le Indie asiatiche, e molto meno l'America, nè le miniere peruviane, dietro il pensiero di alcuni accorti calcolatori, la è paragonata ad assai più di un milione di lire austriache ai dì presenti. Funesta fatalità! I re angioini che l'uno dietro all'altro dominarono allora, dietro le protezioni de' romani Pontefici gran parte degli stati napoletani, ed altri ancora, giovandosi della moderata signoria ad essi concessa dagli abitanti di questa provincia, lungi dal procurare alla medesima la pubblica unione, i pubblici vantaggi, la pubblica tranquillità, tenevano di questa avvivate le discordie, ne proteggevano a spada tratta una delle fazioni, ed aspramente l'avversa perseguitavano: ed intanto la fazione de' guelfi, che era la protetta da que' signori, preponderava sopra l'avversaria nella provincia, e questa la spogliava degli ubertosi redditi indigeni, e pazzamente sopra a que' nocevoli principi francesi li profondeva.

Dopo G. C. anno 1289.

§ 24. Ed in que' frattempi medesimi gli abitanti di questa provincia, per i legami di confederazione che avevano contratti con quelli di altre vicine anda-

---

(1) Giovanni Villani, *Lib. VII*, *cap.* 92.

Dopo G. C. anno 1289.

rono a sofferire gravissime perturbazioni. Già da lungo tempo erano i bresciani congiunti in alleanza con quei di Milano: il marchese Bonifacio di Monferrato minacciava allora di togliere ai milanesi la città e provincia di Pavia; e siccome quel marchese era allora di forze molto considerabili, perchè oltre la signoria del Monferrato, godeva ancora quelle delle provincie di Vercelli, di Alessandria, di Tortona, ed in Pavia medesima era spalleggiato da molti e potentissimi aderenti; per questo i milanesi domandarono sussidii dagli alleati loro, che erano i bresciani, i cremonesi ed i piacentini; e questi, dopo di avere consigliate scambievolmente le cose loro in un parlamento che tennero appositamente in Cremona, aderirono all'inchiesta dei milanesi, e li giovarono dei ricercati sussidii (1). Nè que' confederati si fiaccarono fra poche lune di prestare a que' di Milano i bisognevoli soccorsi; poichè, trapassando io quanto per ciò adoperassero que' di Cremona e di Piacenza, non essendo mio assunto il favellarne, mi basta il dire che i bresciani delegarono l'anno seguente il nobile nostro concittadino Giacomo Gaifami, perchè con una sceltissima schiera di cavalleria, della quale era egli il capitano, avesse a difendere i milanesi da quegli attentati ostili, che andavano loro continuando i principi di Monferrato (2).

§ 25. Insorsero allora alcune dissenzioni fra i bresciani ed i bergamaschi, la causa delle quali non è rapportata da cronista alcuno per anco scoperto: è però cosa indubitata che quelle dissenzioni furono di tanto

---

(1) Galvano dalla Fiamma *Manipulo Florum*, *cap.* 328. Corio, *Histor. di Milano.* — ed altri.

(2) Malvet. *Dist. VIII*, *cap.* 112.

calibro e così ardenti, che gli abitanti le due provincie scambievolmente determinaronsi di commetterne alle armi la decisione. I bresciani, che e pei dettami politici, e più assai per le vicissitudini sofferte negli anni trascorsi, conoscevano profondamente quanto meglio torni conto il guerreggiare una guerra nelle terre d'altrui, che nelle proprie, con quanta sollecitudine poterono, spedirono sul bergamasco quante schiere e meglio agguerrite essi avevano, dietro ordine dato ai capitani che le conducevano, di penetrare immediatamente i confini della provincia ostile, e di combattere gli inimici in casa loro. Quegli armati varcarono l'Ollio sul ponte di Palazzuolo, in breve tratto s'impadronirono del castello Mura, che era sulla sponda occidentale del fiume e di prospetto a quel paese: e mentre erano quelli per demolirne la rocca, ebbero avviso che le milizie bergamasche procedevano franche e minacciose alla volta loro, e che erano già quasi pervenute alla sponda del fiume che discende fra Mornico e Palosco. Lasciato allora i bresciani un potente presidic in Mura, contro gli armigeri ostili si addirizzarono, e scontratili nelle campagne prossime a Palosco, li assalsero con tant' impeto, che in brevissimo tratto li sbaragliarono: lasciarono il campo coperto di feriti e di estinti, ne fecero prigionieri più di duecento, e costrinsero a fuggire inorridito tutto il restante. Quel fatto succedette il venerdì 16 aprile 1290. Avventurosamente però si frapposero solleciti fra que' belligeranti alcuni personaggi di alta considerazione onde rappatumare quei dissidii, cosa che quelli per le molte industrie, e per la molta fortuna fra brevi giorni ottennero di rappacificare le contrastanti provincie; e firmatone appena il trattato, que' di Brescia aprirono le carceri a quei

Dopo G. C. anno 1290.

Dopo G. C. anno 1290.

bergamaschi che avevano fatti prigionieri nella giornata di Palosco: e ciò operarono senza pretendere prezzo alcuno per lo riscatto dei medesimi (1).

§ 26. Era a que' tempi potentissima in Brescia la ora estinta famiglia de' signori Brusati; godeva quella la contea di molti paesi della Valcamonica, ampie ed ubertose possidenze allodiali ne' tratti del piedimonte e del piano bresciano, e, quello che meglio ricordasi, la signoria feudale di un floridissimo borgo in Franciacorta, detto ancora di presente Monticelli de Brusati. Sopra ogni altro di quel casato distinguevasi allora l'ardentissimo guelfo signor Tebaldo, il quale negli anni trascorsi aveva onoratamente sdebitato gli uffici podestarili a Piacenza, Bologna, e per quattro anni consecutivi a Trevigi (2). Tornato dopo quegli alti impegni in Brescia, studiossi a tutt' uomo onde procurare alla propria famiglia quanta maggiore altezza avesse potuto ottenerle, e si adoperò con tanta destrezza ed accorgimento, che dietro il maneggio di alcuni guelfi che primeggiavano nelle patrie magistrature, finalmente ottenne per se, per la famiglia sua, e pei discendenti dalla medesima la giurisdizione feudale di

---

(1) *Populus Brix. ad debellationem Turris de Mura contra Pergamenses exercitum mitit. At illi mox electam multitudinem virorum in auxilium eorum qui intus erant dirigunt; sed irruentes super eos apud Paluscum Brixienses magnam eorum stragem fecerunt, et ducentos captivos Brixiam ducentes, reliquos fugam petere compulerunt...... Denum statim intercurrentibus nuntiis, pax fasta est, et quos Brixienses abduxerant captivos libere et gratanter Pergòmensibus largiti sunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 117.

(2) Fra Oberto Locati, *nelle croniche di Piacenza.* — Ghirardacci, *Histor. di Bologna, Lib. X.* — Giovanni Bonifacci, *Historia di Trivigi, lib.* 6.

Pisogne, del porto sulla fronte orientale del lago Sebino, e delle doviziosissime miniere di quel paese (1).

Dopo G. C. anno 1291.

§ 27. I comuni non poterono a meno di non sentire con altissimo dispetto l'arbitraria donazione di uno dei più cospicui paesi della valle loro fatta dai governatori di Brescia ai signori Brusati; e siccome la famiglia Brusati attenevasi per sentimento ereditario alla fazione de' guelfi: e gran parte di quella valle o per ereditaria proprietà allodiale o per concesso diritto di signoria apparteneva alla illustre famiglia Federici, famiglia, che sino dal principio delle fazioni, aveva sempre sostenuto possibilmente gli interessi imperiali, ed aveva per conseguenza sempre sostenuto un luogo distinto fra i ghibellini di Lombardia: non è cosa fuor di proposito il credere, che i Federici avranno in quell'occasione fomentato possibilmente i dispetti di que' Valleriani; i quali, fra non molto, incitati e dagli irritamenti loro particolari, e dagli incessanti stimoli dei potenti che sospingevanli, diedero a ribellione, e si tolsero da ogni sommissione alle autorità governanti la provincia di Brescia.

Le rupi altissime che ad ambi i fianchi ed a monte cingono quella valle, e per que' lati la barricano con roccie quasi quasi inacessibili; l'angusta apertura di meriggio della medesima, prostesa di fronte al lago Sebino, del quale ne è concesso l'approdo ai soli due porti di Lovere e di Pisogne; apertura che per la topografica posizione potrebb'essere da pochi, fidi, ed

---

(1) *His temporibus praesides populi et partis guelphae civitatis Brixiae castellum de Pisoneis vallis Camonicae magnatibus de Brusatis contulerunt, quatenus ad bonum statum partis et populi semper recomissum haberent.* Malvet. Dist. VIII, c. 116.

Dopo G. C. anno 1292.

intrepidi facilmente difesa, francavano l' animo, e colmavano di speranze i rubelli abitanti di quella valle; ed a quelle speranze altri motivi ne aggiugnevano i larghi prodotti che per essere la Camonica ridondante di vini, di granaglie, di armenti, di pascoli, di fieni e di latticinii d'ogni genere, ridondante di castagne, di canapi, di boschi, e di ubertosissime miniere, e quel che è più, abitata da una popolazione ferma, industriosa, intraprendente, congiunta di sentimenti, e che per la più parte conservava ancora la rusticale parsimonia antica, lusingavansi, io ripeto, i numerosi abitanti di quella valle di non poter essere facilmente soperchiati dall'inedia e dalla fame. Ed i motivi che incitavano a tante speranze i comuni, sconfortavano i bresciani, e quasi quasi toglievanli da ogni credenza di aver più a ricongiugnere quella spaziosissima ed ubertosa vallata alla provincia loro. I milanesi ebbero avviso di tali cose: e quelli ricordevoli di quanta gratitudine essi dovevano ai bresciani per essersi questi in molte circostanze gagliardamente adoperati, ed esposta la vita, e sparso il sangue per la difesa loro, e per essersi sempre conservati fedelissimi alla confederazione con i medesimi fermata, anziosi di corrispondere con beneficenza a beneficenza, capitanati dal principe Matteo Visconti accorsero con lunghissime schiere in soccorso degli alleati loro, e li ajutarono a rimettere a dovere i rivoltosi di Valcamonica. Ottenuta la qual cosa, venne delegato il conte Ottolino da Cortenova a diriggere que' valleriani ed a governarli in nome delle pubbliche autorità bresciane (1).

(1) *Mediolanenses beneficiorum quae a Brixiensibus .... susceperunt, nequaquam immemores, gentem Vallis Camonicae,*

Dopo G. C. anno 1292.

§ 28. L'anno seguente i bresciani credettero essere cosa conveniente il commettere ad un qualche probo ed avveduto personaggio il capitanato del popolo della città e provincia, e dietro deliberazione del pubblico consiglio, raccomandarono un tanto incarico all'illustre loro concittadino Baldovino Ugoni, che sospinto da uno schietto e vivissimo amore di patria prontamente lo accettò, e per un anno intiero ne sdebitò onoratamente i gravi impegni (1). Quel signore aveva già per due volte occupato in Milano lo scranno podestarile, la prima l'anno 1284, e la seconda l'anno 1290, e per le sue virtuose operazioni erasi meritamente guadagnato la benevolenza e la considerazione di quegli abitanti, ed il rispetto e la confidenza di Ottone Visconti Arcivescovo e signore di Milano, e di Matteo nipote e poscia successore del medesimo (2).

Trapassarono i mesi, e quell'illustre signor Ugoni diede finalmente compimento all'alto ed arduo impegno che dietro il pubblico voto aveva pel decorso di un anno francamente assunto in questa città. E per le molte sue virtù, e dicasi pure ancora, per la protezione delle sorti, finchè ebbe quegli a reggere il ca-

---

quae tunc brixianae civitatis rebellis extabat, annuente Maphaeo Vicecomite capitaneo populi Mediol . . . . . ipsius civitatis imperio coaptaverunt. Statuerunt itaque Praesides civitatis Brixiae nobilissimum virum comitem Ottholinum de Cortenova, civem illustrem in ea valle praeesse, litteras habitatoribus ejusdem loci conscribentes. Così Malvezzi al cap. 118 della Dist. VIII; e veggasi eziandìo la lettera che conservasi ancora a car. 7 dell' Appendice del medesimo.

(1) *Chronic. Parmens. col.* 892 apud Murat. T. IX, Rer. Italic. — e Zamboni *Miscellan. Vol. E. fol.* 17.

(2) Berard. Corio, *Histor. di Milano, Part.* 2.

Dopo G. C. anno 1295.

pitanato del popolo bresciano l' ardore delle fazioni giacevasi sopito; e non un guelfo ardiva perseguitare un ghibellino, non uno di quelli un guelfo (1). Ma disceso egli appena da quello scranno, e rimanendo la protezione della patria raccomandata solamente alle altre ordinarie magistrature, ed alla muta ed avida signoria del francese Carlo II re di Napoli, che era allora da altri assai più gravi impegni occupato, la somma delle cose di Brescia andò di male in peggio traboccando.

§ 29. Le fazioni che in questi paesi erano sempre due sole, cioè la guelfa e la ghibellina, e che per alta sciagura quelle due erano state più che sufficienti a dividere acerbamente l' animo della popolazione, ad armarne ferocemente il braccio, a bruttare di patrio sangue il ferro, quelle fazioni allora pullularono siccome gramigne nel campo di neghittoso agricoltore, crebbero e moltiplicarono oltre ogni misura, e quel ripullulamento cominciò a svilupparsi il sabbato 20 agosto 1295. In quel giorno moltissimi de' paesi del distretto i quali per lo innanzi erausi attenuti a parte guelfa condotti dal tratto orientale da uno della illustre famiglia Bardelli, dal quale trassero il nome di *Bardellisti,* ed altri condotti dal lato occidentale condotti da un dipendente della famiglia del famoso vescovo Giovanni Griffi da Fiumicello, i quali dal cognome del capitano nominaronsi *Griffoni,* quantunque nè gli uni nè gli altri tenessero alleanza alcuna coi patrii ghibellini, in quel giorno si spinsero furentemente contro ai

Anno 1295.

(1) *Brixienses ex omni parte tranquillitatem habebant.* Malvet. Dist. VIII, cap. 120.

guelfi, che erano allora i predominanti, e quali entrati in Brescia per un lato, e quali nel punto medesimo entrativi per l'altro, li assalsero, e sebbene non consti che ne abbiano massacrato alcuno, ne mandarono però moltissimi alle carceri, ed altri molti espulsero dalla città, donde costrinsero a vivere, per dannazione ad esilio, ramiughi (1).

Dopo G. C. anno 1295.

Que' Griffoni però e que' Bardellisti, sebbene avessero associatamente eseguita la prima impresa loro, della quale se ne cessa appena il discorso; non erano fra se medesimi congiunti di sentimenti, e sì fattamente che i Bardellisti costituirono una fazione, ed i Griffoni un altra. Alcuni avveduti signori, altri de' quali primeggiavano nell'una di quelle due nuove fazioni, ed altri nell'avversa, accortisi che la differenza de' principii delle medesime non erano scambievolmente tanto ripugnanti, che non si potessero facilmente consigliare, e provvidamente addurre quelle due parti ad una sola, ne studiarono i mezzi, ne tentarono l'impresa, e faustamente l'ottennero; talchè fra pochi mesi riuscì loro di fare de' griffoni e de' bardellisti una parte sola, alla quale, non so per quale motivo, venne dato comunemente il nome di *Parte Feriola* (2).

Infieriva allora una guerra fra il marchese Azzo VIII d'Este e signore di Ferrara, ed i parmigiani ed i bolognesi, i quali erano collegati, e questi desiderosi naturalmente di crescere le forze della fermata alleanza, domandarono soccorsi ad altre città vicine, fra le quali

---

(1) Malv. *Dist. VIII, cap.* 120.

(2) *Aut Bardellorum nomen, vel Griphorum parti quam fecerant......, se se Feriolas vocaverunt.* Malvet. Dist. VIII, cap. 120.

Dopo G. C. anno 1297.

lo chiesero ancora alla parte feriolista di Brescia, che a que' giorni era la rappresentante il Comune di questa città. E que' feriolisti aderendo prontamente alle istanze avute, spedirono con tutta sollecitudine un numeroso corpo di soldatesche assai bene agguerrite in sussidio degli alleati parmigiani e bolognesi (1).

§ 30. Le famiglie bresciane che a que' tempi distinguevansi nelle enarrate patrie fazioni, quanto alla parte guelfa erano quelle de' signori Gambare, de' Brusati, de' Maggi, Lavellongo, Sale, Fiammenghi, Palazzi, Poncarali, Calchere, Gaetani, Pedroche, Moreschi, Concesio, Umeltati, Mairani, Surraghi, Covati, Conforti, la quale allora dicevasi di Porzano, alcune della fino d' allora suddivisa famiglia Martinengo, ed un ramo di quella degli Ugoni, che sino da que' tempi era distinta in due.

Le illustri patrie famiglie che primeggiavano allora in parte ghibellina erano quelle dei Boccacci, degli Occanoni, de' Prandoni, de' Mandaguzzani, de' Fregamoli, de' Tanghettini, de' Gisli, dei Peschere, de' Torbiati, e dei Federici da Iseo.

Nella fazione Griffoni, oltre i signori Griffi da Fiumicello che avevano dato a quella parte il nome, distinguevansi i Confalonieri, tutti i legati in parentela col rinomato Gozio dal Foro, che secondo alcuni credonsi essere i signori Caprioli, e quelli che appartenevano all' altro ramo della illustre famiglia Ugoni.

E distinguevansi finalmente in parte Bardellista i signori Bocche, i Calzavegli, i Pregnacchi, i Leccapesti, i Cazzago, i Mairani, ed i Concesii; e siccome queste due ultime parti spontaneamente poscia collegaronsi, e

(1) Cronic. Parmense, *apud Murat. T. IX, Rer. Italic.*

di ambe ne costituirono una sola, detta de' Feriolisti; di comune consentimento venne a quella destinato direttore supremo il nobile e coltissimo giureconsulto Graziadio da Calvisano (1).

Dopo G. C. anno 1298.

§ 31. Le troppo moltiplicate fazioni agitate incessantemente da sospetti, da paure, da ire scambievoli, da scambievoli contrasti, e quel che è peggio, dalle persecuzioni delle più potenti, da terribili devastazioni, e spesso ancora dalla espulsione dalla patria, cominciarono per se medesime a rimettere i pensieri a partito, ed a considerare quanto sarebbe giovevole ad ogni abitante la provincia una riconciliazione universale di tutti i diversi partitanti. Alcuni cospicui signori, altri de' quali sebbene appartenessero ad una fazione, ed altri ad una differente, pure perchè nudrivano i veri sentimenti del galantuomo, e sentivano un vero ed anziosissimo desiderio del pubblico bene, accortisi eglino appena del generale pensiero dei moltiplici partitanti, che non lasciaronsi fuggire di mano una occasione tanto propizia per riunirli, e tanto adatta per riavvivare la pubblica tranquillità. Fatto eglino per questo concistoro fra se medesimi, di comune consentimento, e dietro non leggieri e scambievoli industrie ottennero di poter radunare il consiglio generale della città; e raccolti per questo nel palazzo Broletto tutti i rappresentanti le patrie magistrature, e gli ottimati del popolo, e gli anziani delle contrade che tali dicevansi i presidenti alle medesime ed i priori delle arti, e quanti e per onoratezza e per meriti e per accorto ingegno si distinguevano: e loro significarono in sulle prime il

(1) Malvezzi, *Dist. VIII*, *cap.* 122.

Dopo G. C. anno 1298.

provvido sentimento dei moltiplici faziosi della provincia, loro esposero quanto sarebbe propizia l'occasione di procurarne la riunione, e proposero di richiamare in patria quanti per semplici discrepanze di partito erano costretti a condurre una vita raminga, ed a strascinare combattuti da continue tristezze i giorni miserabili nell' espulsione. Prodotta appena a quell' inclita radunanza una così provvida proposizione, che vibrando i radunati vivacissima allegrezza dalle ciglia, e raccogliendosi in moltiplici e separati crocchj, si diedero ad uno scambievole, sommesso ed allegrissimo favellìo. Allora l'illustre Tebaldo Brusati, che a que' giorni pubblicamente dicevasi *il magnifico*, salì la tribuna del consiglio, e dopo di avere da quella accennato silenzio, per mezzo di una ferventissima, e ben ragionata allocuzione, perorò a favore della prodotta proposizione, e studiossi a tutt' uomo di persuadere ai radunati di accettarla. Dopo di lui fece lo stesso l' illustre Brissiano Sala, ed indi il potentissimo Gherardo Gambara: e que' tre distintissimi personaggi l' uno dietro all' altro arringando ai bresciani esposero loro, quanto fosse mai disdicevole a questa provincia il continuare la sommissione a Carlo II re di Napoli, il quale non aveva mai fatto altro che ricevere allegrissimo i loro tributi, confortarli con larghissime promesse; ma non volgere però mai un pensiero a procurare il buon ordine di questa provincia, a tentarne la riconciliazione de' faziosi, e ad usare sopra la medesima la protezione dovuta da chi ne gode il nome ed i diritti di signoria. Dato fine a quelle allocuzioni si propose al consiglio: *se si avessero o no a richiamare in patria i faziosi di qualunque genere, che erano dannati ad esilio, ed a rendersi ai medesimi*

i diritti di cittadino attivo. Espostasi appena quella proposta, si dispensarono le fave, aggirossi col bossolo, si raccolsero i voti, e di generale consentimento quella proposizione venne favorevolmente accettata.

Dopo G. C. anno 1298.

Deliberatasi quella prima proposta, altri radunati in quel consiglio, mandata a larghe canne la voce, sclamarono: non essere conveniente il commettere l'amministrazione delle cose pubbliche a molti individui, di qualunque classe mai eglino si fossero; perchè le particolari ambizioni degli uomini li accendono naturalmente a scambievoli invidie, per le quali ne succedono inevitabilmente acerbe rotture; e doversi per questo trascegliere fra i bresciani un personaggio amoroso del pubblico bene, conoscitore dei bisogni della provincia, retto di sentimenti e timorato di Dio, ed a quello commettere un temporaneo, ma principesco reggime della città e provincia. Plausero i radunati a quella proposta, e dibattendo le mani la accettarono di pieno consentimento.

Poscia un qualcuno de' raccolti in quel consiglio nominò l'illustre Tebaldo Brusati, perchè dovesse essere dai voti dalla pubblica radunanza eletto per cinque anni avvenire principe di Brescia; alcuni altri proposero invece a quell'altissimo incarico l'allora vescovo di questa diocesi Berardo Maggi. Il Brusati allora usando un'azione della quale ben pochi sarebbero capaci, ma assai propria di lui, che per alte gesta erasi già da molt'anni guadagnato dal pubblico il soprannome di magnifico, ricusò francamente di essere pure ad una tanta dignità ballottato; e declamando indi una breve ed energica orazione, dipinse con quella ai bresciani quanto fosse bello il carattere del Maggi, quanto grande il suo animo, quanto ardentemente egli

Dopo G. C. anno 1298.

sospirasse il bene de' suoi cittadini, e quanta riconoscenza finalmente si fosse egli guadagnata dai bresciani, presso ai quali da già vent'anni reggeva con tutta sollecitudine ed onoranza gli ufficii episcopali; e per conseguenza, quanto fosse egli più di ogni altro meritevole di essere il destinato a reggere la somma delle cose pubbliche di questa città, e proclamato principe di Brescia. Dietro quella magnanima allocuzione di Tebaldo Brusati, ed i suffraggi del pubblico consiglio, il mercoledì 6 marzo 1298, il vescovo Berardo Maggi venne eletto per un quinquennio avvenire principe di Brescia, lasciando ch'egli avesse ad esercitare contemporaneamente ancora le pristine sue funzioni episcopali (1).

---

(1) *Annuente magnopere Thebaldo de Brusatis, totius consilii nutibus Berardus de Madiis, tunc Brixiensis ecclesiae antistes, vir magnanimus, grandisque prudentiae, urbis ac totius reipubblicae Rector, et praesul eligitur, pacto quod per quinquennium dumtaxat Principatum gereret. Fuit tamen in ea tam magna egregiorum civium collectione, pene omnium unus assensus, ipsum Thebaldum ejusdem urbis principem atque Ductorem eligere. At ipse prout erat omni virtute praeclarus, Sacrosanctae Ecclesiae Pastorem sanctius praehonorare opinatus est. Actum est hoc anno Christi Domini* 1298 *die Mercurii VI Martii.* Malvet. Dist. VIII, cap. 123.

LIBRO VENTESIMOSETTIMO

Dopo G. C. anno 1298.

§ 1. Tolta della enunziata maniera la signoria di Brescia alle avide ambizioni del re Carlo II di Sicilia, il quale avevasi sempre procurato da questa provincia pecuniarii soccórsi, e non voltó mai un pensiero a giovarne i bisogni, ed a raccongiungerne gli animi fieramente esacerbati dei moltiplici faziosi; tolta l' amministrazione delle cose pubbliche alla irrequieta autorità dei molti reggenti i magistrati: alcuni de' quali ora appartenevano ad un partito ed ora ad un altro, e che quando per avventura tutti appartenevano ad una parte sola, tirannescamente condannavano a morte, a prigione, ad esilio, e facevano alle volte abbattere ancora le case a quanti erano, o supponevano che fossero di parte avversa; ed affidatone il reggime al celeberrimo patrio vescovo Berardo Maggi, cominciarono fra non molto gli avi nostri a conoscere quanto fosse stata provvidissima al patrio bene la promozione di quell' il-

lustre a reggere con autorità principesca le fino allora perturbatissime pubbliche cose bresciane.

Dopo G. C. anno 1298.

Quel Berardo era figlio del conte Emmanuele Maggi, discendente da nobile ed antichissima famiglia di questa città (1), famiglia la quale, come per onorevole ricordanza, ha sempre nominato *Berardo* alcuno dei suoi discendenti fino a noi. Quel Berardo aveva atteso da giovinetto ed onoratamente alle prime scuole, datosi poscia agli scabri e faticosissimi recessi della giurisprudenza, che allora usavasi, ed ai reconditi scrutinii di una sottile teologia, per le apprese cognizioni guadagnossi dal pubblico altissima considerazione. Il dì 5 settembre 1275 passò ad altra vita il vescovo di Brescia Martino (2): e per comune consentimento del clero bresciano, e delle patrie autorità, siccome allora costumavasi, il canonico Berardo Maggi, mentre ancora percorreva il medesimo settembre, venne promosso a succedere al vescovo defunto nella cattedra episcopale (3).

Finchè Berardo Maggi non era che il vescovo della diocesi nostra, non poteva egli, quanto al temporale, che emettere semplici consigli: i quali, per quanto mai fosse il fervore ond'erano accompagnati, e per quanta l'industria e la giustizia de' medesimi, non però valevano a costringere i suoi diocesani ad una comunanza di sentimenti, ad una scambievole patria unione. Non cesse

---

(1) Florentinius, *Antistit. Brix. Indice Chronologico: edict. Brix. apud Fontanam, ann.* 1614. *pag.* 25.

(2) Idem, *ibid. pag.* 24.

(3) Ciò è rapportato dal Fiorentini e dal Gradenigo, ed attestato da un antico pergameno che era nella Libreria de' PP. della Pace, il quale si è pubblicato dal can. Gagliardi, *in notis ad Ughell. pag.* 548.

però egli mai dallo studiare ogni mezzo onde ottenere un così provvido intento; e se mentre egli studiavasi di ricongiugnere le esacerbate patrie fazioni, ebb' egli la sciagura di vederle bullicare fecondamente, e pullularne dell' altre, ciò non fu per difetto dell' accorgimento e dell' opera sua: ma solo pel mancamento di un potere valente a deprimere le sorgenti audacie dei moltissimi patrii faziosi.

Oltre però all' aver egli dirette frattanto le cose ecclesiastiche di quella maniera che solo aspettare potevasi da un prelato ardentissimo di sacro zelo, e ridondante di ogni sorta di cognizioni: l' anno 1286 aveva egli fatto eriggere l' ampio monastero di San Barnaba provvedutolo di tutte le adiacenze necessarie al medesimo, ed oltre ciò giovatolo ancora di due oncie d' acqua, tratta dal canale condotto in questa città per le provvide industrie di Teodorico re de' longobardi dalle uberrime e non mai abbastanza applaudite scaturiggini di Monpiano; ed in quel cenobio aveva egli raccolto tutti gli eremitani dell' ordine di S. Agostino, e costituito il capitolo canonicale de' medesimi (1); cenobio che per le vicissitudini dei tempi ora è converso in altro pio istituto, per buona ventura meglio pensato, e come hassi ancora a credere, di maggiore pubblica provvidenza.

L' anno 1293 aveva egli giovato moltissimo al monastero di S. Brigida, ed assicurati i redditi convenienti al sacerdote diriggente il medesimo. E continuando a ripetere incessantemente l' una dietro all' altra

---

(1) Ciò è chiaro da un istrumento del pubblico notajo Bonaventura da Volciano atto scoperto dal Gradenigo, e da quello pubblicato nella sua opera, *Brix. sacra, pag.* 287 *et seq.*

Dopo G. C. anno 1298.

così lodevoli operazioni, ed a conservare fermamente un carattere neutrale fra le moltissime pubbliche dissidenze: studiandosi a tutt' uomo, sebbene indarno, di rappatumarle, e di riunirle scambievolmente, quantunque pendesse un poco al ghibellinismo, guadagnossi una tanta raccomandazione presso agli ardentissimi guelfi ed al re di Sicilia, i quali avevansi allora la signoria di questa provincia: che per decreto dei medesimi venne onorato dei titoli, provveduto dei convenevoli censi, e dichiarato marchese di Bagnolo, grosso paese otto miglia a meriggio di Brescia, e marchese ancora di Toscolano e di altri luoghi a quello vicini nella Riviera benacense: non però di tutta la floridissima piaggia orientale di quel lago, siccome da alcuni strambamente raccontasi; su di eguale maniera dichiarato duca della Vallecamonica, e conte di Ghedi (1).

Dopo tanti onori che per le belle sue operazioni avevasi meritamente acquistati il patrio vescovo Berardo Maggi, venne egli per un quasi generale consentimento dei radunati nel pubblico consiglio di questa città il mercoledì 6 marzo 1298, eletto per un quinquennio principe di Brescia. La benevolenza pubblica ch' egli sentivasi fervere in petto, ed il desiderio ch' egli nudriva di ogni possibile giovamento di tutta l' umanità, siccome aveva già egli intesa la determinazione prodotta nel primo articolo degli atti di quella medesima

---

(1) Il diploma autentico di quelle onoranze allora concesse al vescovo di Brescia, ed a' suoi successori, e da quelli godute sino a questi ultimi tempi, non trovasi di presente in alcun archivio, nè viene da alcuna cronaca, fino ad ora scoperta, rapportato. Veggansi non pertanto quanto hanno scritto sopra di ciò Gradenigo, *Brix. sacr. pag.* 290, e Bernard. Corio *a car.* 314.

pubblica radunanza: cioè, che si avesse a richiamare liberamente in patria qualunque ne traesse ramingo i giorni, a ciò condannato dai guelfi perchè appartenesse, o si sospettasse pur solo inclinante all' una od all' altra delle molte opposite fazioni: desideroso di prestare l' opera sua per la sollecita esecuzione di un così provvido decreto, accettò allegrissimo l' onoranza e l' impegno affidatogli per la deliberazione del secondo articolo del pubblico consiglio medesimo (1).

Dopo G. C. anno 1298.

Il vescovo patrio Berardo Maggi, dopo avere assunta la podestà principesca di questa città e provincia, e dato sesto appena alle prime ordinarie agitazioni che perturbare lo dovevano, siccome prendeva a percorrere uno stadio non ancora da alcuno suo predecessore tracciato, diecinove giorni dopo quello della sua onoratissima promozione, che fu il 25 dello stesso mese di marzo, dopo di avere muniti delle necessarie carte di salvacondotto, richiamò e rimise in patria qualunque bresciano, per semplici cause di fazionarie contenzioni, ramingasse a que' giorni espulso dai proprii focolari, e fosse costretto ad esilio. Quel magnanimo vescovo e principe non appagossi di vedere semplicemente co' proprii occhi la tornata di que' miseri: volle anzi a quella presiedere, ed eretta una tribuna dinnanzi alla porta maggiore della antica basilica detta la Rotonda, dopo di avere dinnanzi a quella radunati i reduci dall' espulsione, e gran folla di cittadini, francamente salilla, e da quella declamò una breve, ma schietta ed energica allocuzione, per la quale raccomandò a tutti piena dimenticanza delle passate vicende, pubblica unione, amo-

(1) Malvezzi, *Dist. VIII, cap.* 123.

Dopo G. C. anno 1298.

re fraterno, tenerezza patria. E mentre così sacri ed eternamente memorandi sentimenti quel patrio vescovo declamava, vinto all' animo dal bollore degli affetti, grondante le ciglia di caldissime lagrime, ed intercetta la loquela dai singulti, tacque per alcuni istanti; ed accortosi che moltissimi ancora di que' radunati piangevano, colse il provvidissimo istante, ed alzando la voce impose ai radunati di baciarsi scambievolmente, di abbracciarsi, di giurarsi reciprocamente oblivione di ogni cosa passata, perpetua amicizia e fedeltà.

§ 2. Quì sembrami essere convenientissimo il considerare: che il vescovo Berardo Maggi, al quale per deliberazione del pubblico consiglio di questa città e provincia, fino dal mercoledì 6 marzo 1298 era stata affidata la suprema autorità della bresciana repubblica, e conferito il titolo di principe della medesima, i bresciani per la collazione fatta spontaneamente al Maggi della indicata autorità e di quell' onorificentissimo titolo, non avevano inteso di rinunziare alla libertà patria, ed alle forme di magistratura repubblicana secondo le quali si governavano. Delle quali cose ne rende certissimo argomento il fatto. Il vescovo Maggi era stato eletto per un quinquennio principe di Brescia, ed aveva già egli assunta quell' alta dignità; ma continuava ciò non pertanto a radunarsi in Brescia ancora in poi il pubblico consiglio, col quale magistrato doveva e soleva quel principe consultare gli affari, almeno i più gravi, innanzi di emetterne deliberazione: e fu quello il pubblico magistrato che allo spirare del primo quinquennio del suo principato, per altrettanti anni al medesimo lo raffermò (1). Di più quantunque

(1) Malvezzi, *Dist. VIII, cap.* 25.

il vescovo Berardo fosse il principe di Brescia, continuavano pur tuttavia i presidenti, che allora dicevansi gli *anziani* (1) delle contrade, i quali amministravano ancora le pubbliche tasse, cioè riscuotevano il credito, e pagavano il dovuto, continuavano pur tuttavia quegli *anziani*, ad esercitare come per lo innanzi gli uffici loro, e ciò ne viene assicurato da un atto legale del contemporaneo Faustino Carzago, il quale era uno che esercitava allora in Brescia le funzioni notarili (2). Per le quali cose, secondo ha osservato ancora il patrio scrittore Elia Caprioli, l'autorità del principe di Brescia era paragonabile a quella del doge di Venezia; il quale sebbene occupasse la primaria dignità di quella repubblica, e venisse denominato il serenissimo principe, pure non aveva che una autorità collegata con quella delle altre moltiplici magistrature di quello stato.

§ 3. Il vescovo e principe Berardo Maggi, dopo di avere tornati alla patria i ghibellini, dopo di avere congiunte amichevolmente le destre loro a quelle degli intrinseci guelfi, dopo di averli veduti giugnersi le labbra e ricambiarsi i baci, e di essere stato presente mentre quelle due parti, per eredità degli antenati avverse, e per ostile iracondia implacabili, giuravansi scambievolmente amorevole fratellanza, lealtà di sentimenti e perpetua fede. Conscio però egli quanto leg-

(1) Altro erano gli anziani di Brescia a que' tempi: nome tratto dalle voci latine, *ante alios*, perchè avevano mano nella pubblica amministrazione; ed altro sono gli anziani che sono in Brescia di presente, i quali non hanno che una presidenza economica ai funerali.

(2) Caprioli, *Histor. Bresc. Lib. VII.*

Dopo G. C. anno 1299.

giera credenza mai dovesse prestarsi agli amichevoli tratti esterni, ed ai reciproci giuramenti di lealtà e di concordia praticati fra persone, alle quali bolliva pur anco nel petto l'ira e la caparbietà della fazione; conscio il Maggi quanto effimere fossero state a' suoi tempi per tutta Italia le paci celebrate fra quella razza di oppugnanti, operando da accortissimo politico, determinò di occuparli tutti in opere proficue alla patria: la grandezza e l'interesse delle quali dovesse occupare gli animi loro, e vincerne le occulte reciproche fierezze.

Per questo egli dietro al consentimento delle altre patrie magistrature, e dietro il topografico disegno presentato da quegli ingegneri che erano stati per tale operazione trascelti, fece egli estrarre due copiosi canali d'acqua dal Mella (1). Una di quelle riviere era destinata ad entrare nella città, e non solo a percorrerla rettamente da monte a meriggio, ma a discorrerla serpeggiando secondo meglio lo conveniva per lo aggiramento delle ruote dei molti edificii di ogni genere, che per soccorrere all'industria, e per giovare al bisogno dei cittadini, in Brescia in quell'occasione si costruirono; e quella è la corrente che scorre ancora per questa città: e siccome la è quasi per ogni tratto coperta di volte, e trapassa nascosta, dicesi comunemente il Fiume celato: in dialetto patrio *el Fiœm salat*.

(1) Malvezzi, *Dist. VIII, cap.* 124. — Fiorentini, *Antistitum Brix. Ind. Chronolog. f.* 25. — Anonimo (cioè il fu Bibliotecario della Quiriniana abate Bighelli) Opera intitolata: *Compendio istorico delle ragioni ecc. di Brescia sopra i fiumi ecc. f.* 56 *e seg.* ediz. di Brescia, 1800.

L' altro canale d' acqua estratto in quell' occasione dal Mella era diretto a scorrere tratti occidentali alla città e prossimi alla medesima, pei quali discorre ancora, ed è nominato il Fiume. I magli, i molini, le macinatoje, i mangani, e gli altri molti ordigni che quello aggira, procurano gran giovamento all'industria ed al vantaggio degli abitanti; e le acque di quelle due correnti estratte allora dal Mella altro larghissimo vantaggio alla patria agricoltura arrecano, per le copiose irrigazioni che da quelle sopra ubertosissimi campi si derivano.

L' avvedutissimo principe di Brescia Berardo Maggi destinò a presiedere allo scavo, ed alla condotta di que' due nuovi canali due personaggi che si erano per lo innanzi in avverse fazioni distinti; e ciò egli operò condotto da una veramente saggia prudenza: primo perchè siccome pubblicamente credevasi che egli propendesse a parte ghibellina, onde mostrare che egli non sentiva parzialità per fazione alcuna; secondo affinchè i due eletti a presiedere alla estrazione di quelle due riviere del Mella, ed alla condotta delle medesime non avessero più oltre a gareggiare armati in patrio danno, ma ad emularsi invece a vicenda per la costruzione di opere tendenti alla pubblica beneficenza. Il signore destinato a presiedere alle operazioni che facevansi pel fiume Celato fu l' ardente ghibellino Giacomo Oldofredi, che dai cronisti è nominato, siccome allora costumavasi indicando quella famiglia, Jacopo da Iseo; ed il presidente alle opere necessarie per la corrente suburbana, detta il Fiume fu il fanatico guelfo Tommaso Palazzi (1).

---

(1) Bighelli, *Op. indicata, fol.* 57.

Dopo G. C. anno 1299.

§ 4. Quel vescovo e principe onde occupare i bresciani in altre operazioni giovevoli alla patria, e toglierli di tale maniera all' ardore delle fazioni, fece estendere ad uno spazio assai maggiore la piazzetta che allora stendevasi di prospetto alla porta occidentale del palazzo pubblico di Broletto, e, discendendo a meriggio, quella allungò sino alla chiesa ottangolare fatta erigere dalla regina de' longobardi Teodelinda, e detta il Battisterio di s. Giovanni Battista; la quale chiesa era impresso a poco dove ora veggiamo zampillare acque limpidissime dalla marmorea fontana della gran piazza del Duomo; per mandare ad esecuzione la qual opera fu quel vescovo e principe costretto a far demolire il monastero e la chiesa de' santi Cosmo e Damiano: i quali edificii intralciavano allora quelli spazii; monastero e chiesa che fece egli contemporaneamente costrurre negli stadii occidentali della città, dove sono ancora di presente (1).

E dopo di avere quel patrio vescovo e principe occupati altri cittadini perchè avessero a procurare molti allora inevitabili ristauri alle minaccianti diroccamento antiche mura, e fortificazioni della rocca cidnea: immaginò un' altra operazione, la quale avrebbe potuto essere bastante da sola ad occupare le forze e l' animo di quanti bresciani desiderassero il pubblico bene. E perciò quel grand' uomo conosceva profondamente quan-

(1) Fiorentini, *Op. cit. fol.* 25. — E Malvezzi così si esprime; *plateam civitatis quae juxta Basilicam S. Joan. Baptistae constitit, fieri jussit, et quia eo loco Ecclesia Ss. Cosmae et Damiani erat, et coenobium ad honorem eorum sanctorum, ad extremum civitatis, ed ad occidentalem partem construi fecit.* Dist. VIII, cap. 124.

to i suoi concittadini dovessero essere affaticati in opere di patrio giovamento, perchè la occupazione de' medesimi in quelle, oltre all' impiegarli in patrie provvidenze, stoglievali naturalmente dal contrasto fazionario. Fu quello un vero accorgimento filantropico di quel vescovo e principe, o fu un tratto dettato da private avarizie e superbie, siccome lo ha gridato un vecchio scrittore, non lo potremo tacere proseguendo.

Dopo G. C. anno 1306.

La nuova alta e provvidissima operazione ideata dal vescovo e principe patrio Berardo Maggi fu l' estrazione da farsi dal torrente Chiese presso Gavardo, e comunicata dal medesimo quella idea al consiglio pubblico della città, ed avutone plaudentissima approvazione, dietro le topografiche direzioni dettate da quegli ingegneri che si erano per una tanta opera prescelti; mentre percorreva la prima stagione del secolo decimoquarto, diede egli ad una tanta escavazione, e ad una tanta tratta di acque cominciamento (1).

Quel nuovo fiume, che secondo i primi disegni doveva avvicinarsi al bastione della città, detto Cantone Mombello, e procedere poscia a meriggio: doveva pure irrigare quante campagne fossero state superiormente adacquabili dalle correnti del medesimo, aggirare le ruote degli edificii che di fianco al medesimo si potessero mai dall' industria patria erigere; e tradurre i legnami di qualunque sorta, che dalle selve del Tirolo, pel torrentello Caffero, ed indi pel lago d' Idro, e pel torrente Chiese a provvidenza dei bresciani discendono.

Dal principe, dal consiglio, e dagli altri appartenenti magistrati della città vennero destinati a presiedere ad una tant' alta operazione i due opulenti e

---

(1) Malvet. *Dist. VIII, cap.* 84. — Fiorentini, *ubi sup.*

Dopo G. C. anno 1300.

prestantissimi signori Ubertino Sala e Giacomo Poncarale, i quali *con tale impegno si accinsero ad una tale ammirabile derivazione, che non curando di somministrare gran parte del proprio danaro ai lavoranti, zappatori, e scarpellini, oltre quello veniva loro contribuito dal pubblico erario, si esponevano ancora e di giorno e di notte a qualunque intemperie, sostenendo coraggiosamente ogni contrario accidente, a segno tale, che nel breve spazio di quattro o cinque anni, con sommo giubilo ed allegrezza universale, venne ultimata una tant' opera* (1).

§ 5. Qui sono costretto a sospendere il racconto delle cose che posteriormente successero relative al naviglio bresciano, e ciò onde non interrompere lo stadio cronologico delle bresciane istorie. Gli affari giudiziarii di questa città e provincia erano a que' tempi come per consuetudine, raccomandati ad un Pretore, destinato a tale incarico dai pubblici magistrati; e siccome ne viene accertato dall' antico patrio cronista Camillo Maggi, dal principio dell' anno 1292 sciolse in Brescia le cose giudiziarie sino alla fine dell' anno 1294 il celeberrimo giureconsulto, e Pretore di questa provincia Giovanni Lucini. Dopo quello occupò quell' incarico pel decorso di tre anni interi, cioè sino al termine dell' anno 1297 un altro ugualmente lodatissimo giurisprudente detto Gasparo da Garbagnate, paese che ora dicesi Roccafranca; l' anno seguente, cioè pel 1298, i bresciani raccomandarono quell' alto impegno al colto

(1) Ciò è trascritto dal fol. 40 dell'Opera anonima sopra citata, scritta e pubblicata in Brescia dal fu Bibliotecario della Quiriniana abate Bighelli, l'anno 1800. Dalla stamperia della nob. Congregazione Delegata.

e probo legista fiorentino denominato Mainello dalla Scala; l' anno seguente lo commisero ad un altro ugualmente firentino detto, io non so come, Zappone Saltarelli dalle Fibre di fiori; e l' anno 1300 il vescovo e principe Maggi, dietro il consenso degli altri pubblici magistrati di questa città e provincia, ne elesse Pretore il veneto N. U. Andrea Quirini, il quale sciolse onoratamente ancora per molti anni posteriori, i difficili impegni di quell' alto incarico (1).

Dopo G. C. anno 1300.

Anno 1301.

§ 6. Gli scavi che andavansi allora costruendo del naviglio secondo le forme che lo veggiamo percorrere ancora di presente, non erano una operazione immaginata primitivamente dal Maggi, ed approvata dagli altri magistrati patrii a lui contemporanei; ma decretata già da quasi un mezzo secolo innanzi (2), e dovutasi lasciare per le vicissitudini dei tempi in abbandono. Ma accortosi il Maggi e gli altri occupanti le patrie magistrature, che quell' opera andava gigantescamente procedendo, sciolto libero il campo a nuove idee immaginarono di costrurre per mezzo delle acque medesime, di altre con quelle da congiungersi, e tutte insieme per loro proprii canali sostenute tratto tratto da una erezione di quegli acquei portoni di sostegno che vedonsi ancora lungo i prossimi navigli di Milano, anzi non solo immaginarono, ma deliberarono di scavare due canali navigabili, i quali dietro i disegni procuratisi, dovevano ambi avere un porto comune presso

(1) Così assicurano le Cronache di Camillo Maggi, esistenti nella Libreria Mazzucchelli, Volum. IX, come ne ha tratto uno schizzo Zamboni, al f. 52 del Vol. I. delle sue Miscellanee mss.

(2) Veggasi nell' Archiv. pubb. il lib. Provvigioni del Naviglio, *B*. 17. 4.

Dopo G. C. anno 1302.

al bastione della città detto cantone Mombello, e di là uno divergere a sud-sud-ovest sin presso Asola, nelle vicinanze della quale fortezza doveva sboccare nel Chiese, e soccorso da quello tradurre i legni navigabili unitamente fin dove discende il Chiese a congiungersi coll' Ollio; cioè fra Mosio e Canneto, che erano allora terre bresciane. E l'altro canale navigabile movendo dal medesimo porto di cantone Mombello doveva discendere dopo i territorii suburbani per quello di Borgosatollo, di Montirone, di Bagnolo, di Porsano, unirsi su quel di Leno col Molone, e seguitando a procedere a meriggio entrare nel Mella presso la saluberrima sorgente Bagatta di Milzanello, e soccorso poscia da quel fiume scendere nell' Ollio presso Ostiano; e di ciò non ne recano testimonianza solamente gli atti pubblici che esistono ancora (1), ma più assai i lunghi tratti di que' due canali navigabili che allora si scavarono, i quali veggonsi ancora nella vasta campagna di Montechiaro fra i confini occidentali di Castenedolo, e quelli pure occidentali di Ghedi, rapporto al canale che dirigevasi per Asola; e quanto all' altro si veggono ancora quegli scavi luminosissimi, quantunque da già quasi cinque secoli e mezzo abbandonati, per tutto il territorio occidentale di Porzano, cioè dai confini meridionali di Bagnolo a quelli superiori di Leno. Que' due canali vennero lasciati in abbandono per le plausibili e potenti opposizioni promosse da altri cospicui cittadini, fra i quali primeggiavano i si-

---

(1) Archivio pubb. Provvigioni Naviglio; e fra quegli atti distinguonsi singolarmente quelli stipulati colle famiglie Confortí e Pedrocche, per l'acquisto dei tratti di fondi dalle medesime nel territorio di Porzano posseduti.

gnori Uggeri; e quelle opposizioni si fecero, perchè la dovizia d'acque che dovevasi procurare a que' due navigli, avrebbe necessariamente spogliato delle necessarie irrigazioni larghi ed ubertosissimi tratti del territorio: sicchè il danno che per que' due canali sarebbe andata a sofferire la provincia, sarebbe stato superiore d'assai al vantaggio della traduzione navigabile dei medesimi (1).

Dopo G. C. anno 1303.

§ 7. Andavasi intanto approssimando alla fine il quinquennio della autorità principesca affidata dai bresciani al Vescovo Berardo Maggi; ed egli ad onta degli ottimi sentimenti che nudriva, e delle industri e gravissime operazioni nelle quali erasi incessantemente studiato di occupare potentemente i cittadini, a ciò tratto non

(1) Ciò scorgesi patentemente, ed è comprovato con solidi argomenti da un altra Opera scritta dal sopralodato Bighelli, e che non so se per troppa circospezione o per eccedente umiltà pubblicò anonima in Brescia sopra il Naviglio, e dedicò al conte Vincenzo Cigola in sui primordii del presente secolo. — Il celeberrimo Giovanni Battista Mantovani elegantissimo scrittore in poesie latine di quel secolo: così schiettamente e del Vescovo e Principe Maggi, e del vaso Naviglio dettò, *Lib. IV*, *Sylvarum prope finem.*

» *Iste idem meritis decus exposcentibus illud*
» *Venit ad imperium patriae, populoque volente,*
» *Et princeps et pastor erat, nec justius alter*
» *Ante gubernavit, nec post sua tempora Rector.*
» *Nec res teste caret, veteri certissima famae*
» *Magna fidem faciunt illam monumenta per urbem*
» *Visa istis paulo ante oculis, quid tanta moramur?*
» *Hic quoque majorem patriae meditatus ad usum*
» *Grande opus exhausit vitrea vasa lucida Clesis;*
» *Atque novis fluvii partem decurrere ripis*
» *Facit, ut invictas saliens ferat alveus ornos*
» *Et sola currentes potent sitientia rivos.*

Dopo G. C. anno 1303.

solo dalla persuasione che quelle faticose e magnifiche costruzioni avrebbono recati grandi vantaggi alla provincia, ma più assai dalla fortissima lusinga che quelle ingenti occupazioni avrebbono stolte facilmente le popolazioni dalla frenesia fazionaria, e li avrebbero insensibilmente adotti ad una pubblica unione, ed in comune spirito patrio congiunti; quel Vescovo e Principe, quantunque inanimato da così belle idee, e quantunque si andasse infaticabilmente adoperando in così provvide geste, e quantunque si avesse continuamente studiata ogni possibile circospezione, non aveva però mai potuto deprimere, od almeno ascondere alle genti la naturalmente in lui radicata inclinazione al partito ghibellino: cosa che sentivasi con altissima dispiacenza da que' potenti bresciani, i quali sebbene celatamente, pure come grossi alberi che pendono ad altro lato, inclinavano essi ancora, e fieramente a parte avversa.

Oltre di ciò solleticato quel pio ed industriosissimo personaggio dalla compiacenza di reggere principescamente la somma delle cose di una vasta provincia, nè sapendo come fra pochi mesi recedere da un tanto scranno: concertate le cose con tutti i congiunti suoi, e coi secreti ghibellini e suoi fidatissimi, che erano Girardo Gambara, Trione Palazzi ed altri potenti di quella fatta, fece per opera loro radunare un consiglio secreto, dichiarare da quello nemici della patria, e condannare ad esilio Tebaldo Brusati, e tutti i congiunti suoi (perchè quell' accorto e potente signore, e quella famiglia sovra di ogni altro di Brescia pungeangli le pupille) e dietro a quelli fece espellere ancora tutto il ceppo intero de' nobili signori Griffi, Ugoni, Confalonieri, Gozii, che ora diconsi i conti da Capriolo, e quanti appartenevano ai medesimi, e molte altre illu-

stri famiglie: ed indi fece egli dichiarare se medesimo Principe di Brescia per un altro quinquennio (1). Tanto puote sugli animi per pietade ancora e per saggezza distinti l'ambizione di primeggiare.

Dopo G. C. anno 1304.

I dannati ad esilio dovettero allora uscire di tutta fretta dalla patria, ringraziare Iddio perchè non si fossero commesse al fisco le sostanze loro, e ramingando si tradussero a Milano, dove mercè l'inveterata amicizia che essi godevano con molte e potenti famiglie, e mercè ancora di alcune secrete confederazioni che collegavangli ai Visconti, i quali signoreggiavano allora in quella metropoli, furono con tutta sollecitudine e con tutta urbanità ospitati (2).

§ 8. Non tutte però le famiglie signorili bresciane, ad onta di alcuni mali esempi prodotti in que' tempi alle medesime da alcuni patrii personaggi, i quali per l'alta considerazione che godevano, erano sopra di ogni altro tenuti ad evitare gli scandali, non tutte però quelle famiglie osarono appigliarsi all'uno od all'altro

---

(1) Berardo Maggi, *elatus mox animum ad dominium civitatis obtinendum, erexit. Sed quia Thebaldum de Brusatis potentiorem esse metuebat, convocatis senioribus cognationis suae, Thebaldum omnesque sibi amicitia junctos extrudere ac delere consuluit. Cumque fidos sibi Ghibellinos fecisset Girardum de Gambara, Trionum de Palatio, et alios quosdam magnates, rati consilii participes fecit. Denique quos consanguinitate vel amicitia Thebaldo conjunctos noverat de civitate repulserunt, anno* 1303. *Generosae domus tunc de hac civitate Brixiae repulsae fuerunt, domos Brusatorum, Griphorum, Confalonienorum, Ugonum, Gotiorum etc. etc.....* Malvetius Dist. VIII, cap. 125.

(2) Veggasi Gradenigo *Brix. Sacr. f.* 91. — Corio *a car.* 329, 338, 341, *e* 342 e sopra di ogni altro Malvezzi, *Dist. VIII, cap.* 125.

Dopo G. C. anno 1305.

partito; ma condotte da una non mai bastantemente commendata prudenza, si ritirarono nelle castella delle quali godevano, nell' uno o nell' altro paese della provincia di particolare giurisdizione. Una di quelle era la famiglia de' signori Lantieri da Paratico, la quale era a que' giorni diretta dal settuagenario Lantiero Lantieri, personaggio che per le cospicue doti dell' animo e dello spirito godevasi pubblicamente altissima considerazione; che nel fiore degli anni suoi era stato dal consiglio generale di questa provincia delegato a rappresentare la Repubblica bresciana dinnanzi ad un numeroso parlamento che si raccolse in Milano, l' anno 1268, per una delle già molte ricordate rinnovazioni della Società lombarda; e che lunghi anni dopo aveva stretta amicizia col celeberrimo Firentino Dante Alighieri, il quale eccelso poeta, espulso dalla patria l' anno 1305, e confiscato gli averi dai guelfi suoi concittadini, ridotto a miseria fu costretto a ramingare famelico per molti luoghi di Lombardia, di Toscana, ed alla fine di Romagna, ed a giovarsi in così terribili circostanze dei soccorsi, o dell' ospizio che molti amici, ed alti signori ancora non mancarono di prestargli (1). Ed uno de' primi che ebbe ad ospitarlo in quell' occasione fu il nominato Lantieri, che lo accolse lietissimo e graziosamente lo ospitò lungo tempo nel suo castello di Paratico (2), dove quell' altissimo genio stette trapassando per alcuni mesi lunghissime ore, confortando da se me-

---

(1) Leonardo Aretino, *Vita di Dante* Ediz. Remondiniana del 1826, f. 25.

(2) *Lantiero Lantieri che intervenne ambasciatore di Brescia con altri in Milano a' primi d' Ottobre dell' anno* 1268, *per raffermare la Società Lombarda . . . . . allоggiò un tempo quel fa-*

desimo le sue sciagure per mezzo di poetiche composizioni, e precipuamente continuando la divina sua cantica, alla quale secondo è comune opinione, aveva già egli prima dell'esilio dato cominciamento (1).

Dopo G. C. anno 1306.

§ 9. Erano omai decorsi 3 anni dacchè i signori Bruciati, Ugoni, Griffi, Confalonieri, Gozii da Capriolo ed altri bresciani attinenti a parte guelfa, insieme con le intere famiglie de' medesimi, dietro i secreti maneggi del Vescovo e Principe Berardo Maggi, il quale parteggiava pei ghibellini, erano stati espulsi da questa provincia; ed eglino, sospinti dal desiderio della patria, e forse ancora più assai da quell' ira fazionaria che arde naturalmente nell' animo a chi da' suoi oppugnatori è costretto a trarre raminga ed irrequieta la vita, doviziosi e potenti come erano, raccolsero dalle prossime provincie alcune schiere di genti armate; e siccome quegli esuli bresciani erano per la più parte congiunti in parentela, od almeno in amicizia con altri doviziosi e potenti delle città vicine, ebbero da quelli ancora validi soccorsi: cosa che non sarà stata loro di grande difficoltà, perchè, trattene Verona e

---

moso poeta Dante Aligherio fiorentino nel castello o villa di Paratico, mentre egli fu della patria sua esule, dove stette lungo tempo poetando come da versi antichi, et homini di questa famiglia Lanteri ho sentuto. Volum. IX, Mss. della Lib. de' C. Mazzucchelli di Brescia intitolato: *Privilegi*, ecc. a car. 240, cap. 3 della Storia della famiglia Paratico. — E veggasi ancora l'estratto del medesimo fatto da Zamboni, Estratto d' Archivj, Vol. I, f. 51.

(1) *È parere di molti storici che . . . . il carme*
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco
fosse stato incominciato prima dell' esilio da Dante. Foscolo Sepolcri, f. 92, ediz. Bettoni, 1813.

Dopo G. C. anno 1306.

Mantova, le provincie prossime alla bresciana appartenevano allora a guelfico partito. Confortati quegli esuli bresciani dalla speranza affidata al valore delle proprie forze ed a quello delle sussidiarie, e più assai dalla lusinga di un qualche tumulto, che dietro loro eccitamento avrebbero suscitato in Brescia i guelfi che ancora restavano in questa città varcato l' Olio, entrarono inaspettati in Bresciana, e trapassati senza contrasto molti luoghi e terre, giunsero a Ghedi, paese che allora accoglieva circa nove mila abitanti, ed era munito di un valido castello; quegli s' impossessarono tantosto e di Ghedi e del suo forte, ed ivi continuando indefessamente a procurarsi fortificazioni e trinciere, si trattennero sei giorni (1).

I signori Tebaldo Bruciati e Rizzardo Ugoni che erano i supremi condottieri degli armigeri acquartierati in Ghedi, stavano sospirando che i partitanti loro, i quali vivevano ancora liberamente in Brescia, dietro i recati eccitamenti, promovessero da un istante all' altro in Brescia un qualche tumulto, onde giovarsi di que' trambusti e sorprendere la città; ma veggendosi delusi di quanto speravano, ed accortisi ancora che il Vescovo e principe e le altre magistrature della città andavano raccogliendo quanti armati erano sparsi pei diversi quartieri della vasta provincia e per le molte castella della medesima, e preparavansi a spingersi contro di essi con alto impeto e con forze soperchianti, innanzi

(1) *Thebaldus de Brusatis, Rizzardus de Ugonibus, Griphi quoque ac Confalonerii habentes secum aliarum civitatum Lombardiae quosdam armigeros Guelphos Gaydum ingressi sunt, ibique sex diebus commorantes etc.* Malvet. Dist. VIII, cap. 126.

che avessero a scendere ad attaccarli, ed a chiudere loro facilmente ancora ogni adito a fuga, prudentemente da Ghedi si ritirarono; e rifugiatisi in Cremona, furono da quella città guelfa di sentimenti e per conseguenza loro amica con generosa e lieta ospitalità ricevuti (1).

Dopo G. C. anno 1306.

§ 10. Il Vescovo e Principe Maggi non era, come lo sono per la più parte le genti faziose, un ghibellino furente, ed avido di vendette, di spoglie e di sangue, ma un personaggio accortissimo, prudentissimo e liberale; e per quelle sue virtù non aveva commessi al fisco gli averi dei ghibellini scacciati dalla patria, nè aveva esposto pur cenno di conoscere le inclinazioni di altri più moderati partigiani dei medesimi, i quali vivevano ancora pacificamente in Brescia. Ma appena ebbe egli avviso che gli espulsi raccoglievano genti armate, che procuravansi sussidii stranieri, e preparavansi ad una irruzione nella provincia, si avvicinò sollecitamente con urbane maniere i ghibellini della città, se li congiunse in amicizia, e per assicurarseli con maggiore fermezza, li aggregò al pubblico consiglio, e molti di quelli ancora promosse ad altre magistrature (2); e così per quel tratto di raffinatissima politica pacatamente li stolse dal corrispondere agli eccitamenti degli amici loro espulsi, dal destare alcuna combustione, quando quelli lo speravano nella città, e senza al-

(1) Malvet. Dist. VIII, cap. 124: *Nihil se proficere conspicientes, in civitatem Cremonensem profecti sunt, in qua gratanter et satis digne suscepti fuerunt.*

(2) Idem ibidem: *Berardus Episc. ejectis ab urbe quos diximus, ad partem Ghibellinorum se contulit; Guelphos quoque Consilii, seu conscios eorum consortio coaptavit.*

cuno spargimento di sangue, deluse le intenzioni dei suoi nemici.

Dopo G. C. anno 1307.

Irritati i cittadini perchè gli abitanti di Ghedi avessero, senza significare alcun segno di opposizione, ricettati nel paese loro e nel castello gli esiliati ghibellini irruenti allora armati in patria, e giovatili abbondantemente ancora di quanto abbisognavano, non vollero lasciare invendicato un così ospitale accoglimento prestato agli inimici, accoglimento, che secondo essi credevano, puzzava non poco di patrio tradimento, quantunque dovrebbesi forse altrimenti considerare un tratto di afforzata prudenza di que' di Ghedi. Convocato quindi il consiglio generale al quale presiedette il vescovo e principe, dietro deliberazione del medesimo, furono que' di Ghedi condannati a versare nel pubblico erario dieci mille lire bresciane, cioè di quelle, che secondo l'uso monetario, costumavansi allora in questa provincia (1). L'esborso pecuniario al quale vennero condannati allora gli abitanti di Ghedi deve essere considerato una condanna gravissima per due ragioni: primo, perchè non essendo allora scoperta ancora l'America e le copiosissime miniere di quelle immense regioni, i metalli preziosi onde si formano le monete erano assai più rari; secondo, perchè la lira bresciana d'allora come ne ha dato di qualche maniera a conoscere l'Ab. Doneda (2) pareggiava a que' tempi il valore della quarta parte di un ducato d'oro veneto, cioè di un zecchino. I magistrati patrii però, per usare

(1) *Brixiensis Praesul decem millia lib. monetae Brixiensis ab habitatoribus Gaydi exegit.* Malvet. Dist. VIII, cap. 126.

(2) Ab. Carlo Doneda, Zecca di Brescia, *f.* 52 *e seg. pei tipi di Carlo dalla Volpe, Bologna*, 1786.

un tratto di clemenza, non afforzarono que' di Ghedi a versare nell' errario pubblico tutta quella somma ad un tratto, ma siccome consta dalle provigioni pubbliche, la distinsero in tre uguali rate, una tantosto, e le altre una per anno nei due prossimi avvenire.

§ 11. In que' frattempi il marchese Azzo d' Este, la Repubblica di Bologna, e quella di Firenze, che tutti insieme parteggiavano ardentemente pei guelfi, guerreggiavano unitamente il ghibellino Bottesella dei Bonacossi signore di Mantova, e l' altro di uguale partito, Alboino dalla Scala signor di Verona. Il mantovano ed il veronese conoscendo in que' frangenti di non avere forze bastanti ad uscire a cimento contro ai nemici, pregarono soccorso dai parmigiani, dai piacentini, e fra molt' altri ancora dai magistrati di Brescia, i quali tutti non mancarono di avviare loro tantosto validissimi soccorsi, che unitisi agli alleati loro combatterono fra pochi mesi contro ai guelfi comuni loro nemici nel distretto di Ferrara, ed ebbero vittoria nelle pugne di Massa, di Figheruolo, di Melara, ed alla Stellata (1).

Dopo quell' armigero cimento Brescia, Verona, Mantova, Parma e Piacenza, tutte città ghibelline si collegarono in altra confederazione, e non sospinte da altro motivo, tranne l' ardore della fazione per la quale parteggiavano, ruppero guerra alla prossima città guelfa di Cremona; e quantunque la fosse quella validamente armata, e con maggiore potenza sussidiata da Passerino dalla Torre, al quale era allora sortito di

(1) *Chronicon Estens. apud Murat. T. XV, Rer. Italic.* — *Chronic. Parmense, ibid. Tom. IX.*

Dopo G. C. anno 1308.

espellere da Milano i Visconti, e di farsene eleggere signore, riuscì non pertanto ai bresciani ed a quelli delle altre città collegate di invadere ai cremonesi e di incendiare lungo le correnti del Po il ponte di Dosolo, Montresoro, Viadana, Portirolo, Casalmaggiore, Rivaruolo, Luzzara, Pomponesco ed altri luoghi (1).

Quelle due operazioni esercitate dalle milizie bresciane, ambe le quali vennero eseguite in sussidio di genti ghibelline, ed oltre i confini della provincia, furono le ultime armigere geste, o quelle almeno delle quali ne venga tramandata memoria, operate dai nostri concittadini, mentre questa provincia era governata dal vescovo e principe Berardo Maggi; quando il dì sesto dell' ottobre 1308, colto quel cospicuo personaggio da gravissima malattia, dopo di avere pel decorso di trentatre anni diretta l' autorità vescovile della provincia, e per un decennio ancora la principesca della medesima, salutata l' ultima volta la luce, spirò l' alito estremo, e dietro convenienti funerali venne sepolto dentro magnifica urna nella Basilica della Rotonda (2).

§ 12. Agli scranni dignitosissimi fatti vacui per la morte di quel vescovo e principe, i magistrati della città surrogarono due congiunti del medesimo. E fu

---

(1) *Chronic. Parmens. T. IX, Rer. Italic.* — Corio, Istorie di Milano.

(2) Fu quel Vescovo e principe patrio *sepolturae traditus in Ecclesia ... Rotundae ... posita hac brevi inscriptione:* —

D. Berardi Madii Episcopi ac Principis Urbis
Brixien. Sepulcrum MCCCVIII.

corpus trecentos fere post annos ... Dominic. Bollanus .... inspectum, integrum repertum, translatum est prope januam Rotundae, qua itur ad novam Cathedralem. Gradonic. B. Sac. f. 292.

chiamato ad occupare la cattedra episcopale il giovine canonico della Cattedrale Federico Maggi, figlio non di Maffeo, siccome erroneamente dettò Gradenigo, ma di Bartolino altro fratello del morto Berardo (1); e la dignità principesca venne per voto pubblico raccomandata a Maffeo Maggi, altro fratello del principe sepolto (2).

Dopo G. C. anno 1309.

Andavano sciogliendo que' due, zio e nipote Maggi i gravi impegni delle due gravissime autorità ai medesimi affidate, e ne sdebitavano le attribuzioni con tutta sollecitudine, giustizia ed acuratezza; quando il principe Arrigo da Lucenburgo, che già da un biennio era stato eletto Imperatore, mentre percorreva il Decembre 1310 calò armato in Italia, condotto singolarmente dal vero amore della umanità, e dal desiderio di ricondurre ogni parte di faziosi italici ad una concordia universale: si adoperò egli per questo moltissimo nelle città vicine, e più di ogni altra in Milano: quando trattosi a Brescia, mentre percorreva il Gennajo 1311 (3), rizzata quivi l'autorevole sua fronte, pronunziando un detto che fumacchiava un tantino di

Anno 1310.

(1) Di Matteo lo disse *Gradonicus etc. Gradonicus Brix. Sac. f.* 295. — Ed Albertino Mussato invece, *Lib. VII, De Gestis Imperat. post Henricum VII*, ed un atto notarile che io conservo, lo dicono figlio *Bartholini de Madiis, fratris Berardi.*

(2) *Tunc ab hac vita Berardus subtractus est, sedis suae anno XXXIII, cujus loco Federicus de Madiis in Æpiscopatu substitutus est; et Mapheus de Madiis....... mox civitatis Princeps efficitur.* Malvet. Dist VIII, cap. ultimo.

(3) *Tunc enim faciente ipso Imp. pax generalis Brixiae conclusa est inter etc...... mense Januario* 1311. Malvet. Dist. IX, cap. 1.

Dopo G. C. anno 1311.

troppo, indisse pace, ed imperiosamente voleva pace. Aveva egli ricondotti con se l' esiliato Brusati, l' Ugoni, il Confalonieri, il Caprioli, e tutti i consorti de' medesimi, al quale sopradetto Brusati aveva quell' Imperatore pochi giorni innanzi levato di propria mano un figlio al fonte del sacro battesimo in Milano nella Basilica di S. Ambrogio. Quindi quel provvido Augusto volle essere presente a quel nuovo trattato di pace fra i guelfi e ghibellini bresciani, volle egli stesso vederli raccongiungersi le destre, ricambiarsi i baci, e giurarsi scambievole amicizia e fedeltà; deposto poscia dallo scranno principesco di Brescia Maffeo Maggi, ne raccomandò invece la direzione ad un suo fidato ministro, che era il conte Alberto da Castelbarco, cui destinò Vicario, ovvero rappresentante in Brescia le sue proprie veci (1); ed indi partì.

§ 13. Il desiderio significato dall' Imperatore Arrigo VI, di rimettere i faziosi contrastanti in Italia ad universale concordia, e le molte e faticose geste che aveva egli per questo esercitate, assicurano bastantemente che le idee di quell' Augusto erano assai commendevoli, e tali ancora le opere dietro così belle intenzioni dal medesimo eseguite: ma lo spirito di partito ha più dell' acherontèo che non del terrestre, ed i giuramenti de' faziosi non sono per ordinario che premeditati spergiuri. Oltre di ciò è necessario osservarsi ancora che la libertà del patrio governo, la quale, dietro le autentiche concessioni imperiali, godevasi allora nella più parte delle provincie venete, lombarde, toscane ed al-

(1) *Imperator, ablato urbis Brixiae principatu a Maffeo de Madiis, Vicarium suum Albertum de Castrobarco in ea civitate constituit.* Malvet. Dist. IX, cap. 1.

tre d' Italia, era un diritto interessantissimo l'animo delle genti, e tale che era impresa pericolosa anco ad un potente il tentar di combatterlo: ed Arrigo VI, fidato alla forza delle sue soldatesche, ora nell' una ora nell' altra città dimetteva incautamente dagli scranni del governo quelli che dai patrii consigli, o dalle autorità municipali, erano stati dietro l' un titolo o l' altro destinati ad occuparli, ed a quelli surrogava alcuni de' suoi cortigiani, che avessero nelle città medesime a rappresentare le sue veci (1). Le città italiane vedendosi l' una dietro l' altra spogliare di quella autorità che era stata loro concessa, ed autenticata, e poscia raffermata per mezzo d' imperiali diplomi, ed assoggettata a vicarii dell' Augusto Arrigo: le une dietro alle altre cominciarono a querelarsene, ad insorgere a tumulto, ed infierire; e le prime a procedere a tali eccessi furono quelle della Toscana, indi Bologna e molte altre a quella vicine (2); e siccome ne viene assicurato da Giovanni Villani, furono i firentini ed i bolognesi che incitarono a tali combustioni i lodigiani, i cremonesi, e poscia i bresciani.

§ 14. Tebaldo Brusati, signore per molte virtù pregiatissimo, ma, poichè nudriva un' anima tratta naturalmente al guelfismo quanto è tratta la magnete al polo: scordate ad un tratto e le gentilezze, e le grazie, e le alte onoranze ricevute dal suo compare l' Augusto Arrigo, scordati i giuramenti di pace e fedeltà, e gli amplessi, ed i baci ricambiati con i supposti

(1) Muratori *Annal. T. VIII, f.* 44 *della cit. ediz.*

(2) *Annales Mediolanenses, apud Murat. T. XVI, Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1311.

ghibellini bresciani, fu il primo di questa città (1) che osò eriggere la testa contro al suo monarca, che osò perfidiare contro molti suoi compatriotti, ch' egli supponeva di partito ghibellino, e singolarmente contro il deposto principe di Brescia Matteo Maggi; e che scacciato da questa città il vicario imperiale conte Alberto da Castelbarco, si fece egli proclamare principe della medesima (2).

Fremette l' augusto Arrigo ad un tanto tradimento: temperati pur tuttavia per la naturale sua clemenza gli sdegni, tentò rimettere il ribelle Brusati ed i bresciani dal medesimo sedotti ad una convenevole sommissione, ed avviò loro per questo, suo commissario, il suo fratello Valeriano (3). Ma riuscita inutile qualunque opera ed industria di quel principe interposto, e costretto quegli a tornarsi al fratello con le pive in sacco: l' Imperatore dibattè per lo sdegno le mascelle, rizzò tremando e giurando vendette un dito, e smosso l' esercito da Cremona lo spinse frettolosamente contro di Brescia, ed il giorno 19 Maggio che era il precedente la festività dell' Ascenzione 1311, imprese di questa perturbatissima città l' assedio (4).

L' irritato sovrano assunse allora l' assedio di Brescia di una maniera tremenda, ed i bresciani si approntа-

(1) *Ferretus Vicentinus, apud Murat. T. IX, Rer. Italic.*

(2) *Albertinus Mussatus, Histor. Augustorum, apud Murat. T. VIII, Rer. Italic.*

(3) Cronaca di Dino Compagni, *presso Murat. T. IX, Rer. Italic.*

(4) *Quod cum ipso Imp. nuntiatum fuisset, in magnam exarsit iram, et nihil moratus cum nimia multitudine pergens contra eam Brixianam civitatem castramentatus est mense Madio ejusdem anni die* 19, *quo Ascenscionis Dominicae vigilia agebatur.* Malvet. Dist. IX, cap. 4.

Dopo G. C. anno 1311.

rono di ogni più franca maniera a ributtarlo. Numerosissimo era l' esercito condotto da Arrigo a cingere questa città: nè in quello militavano solamente genti tedesche, siccome erano le sue proprie, quelle del duca d' Austria il principe Valeriano suo fratello, e quelle capitanate dai conti di Fiandra; ma assai numerose e ben agguerrite pur furono ancora le soldatesche italiane condotte allora a tentare l' oppugnazione di Brescia da molti principi, signori, e prelati italici, fra le quali singolarmente si distinguevano le capitanate dal marchese di Monferrato, da quello di Saluzzo, da quello del Carretto, da Agapito e Serafino della illustre famiglia dalla Colonna di Roma, e dal patriarca di Aquileja (1). Ed i bresciani non si erano solamente con ogni industria fortificati dentro le mura della città, ma fuori de' terragli ancora si erano fortemente barricati, e singolarmente su pei prossimi colli, e sul monte di S. Fiorano, e sopra i gioghi della Maddalena, e sopra quello più distante, dov' era allora il cospicuo monastero di S. Pietro in Monte, avevano eretti e gagliardamente muniti fortilizii, e raccomandata la direzione delle schiere che avevano destinato a difenderli al prode ed esperto capitano Emerigo Lavellongo; e ciò avevano operato, perchè mentre avesse ad infierire l' assedio, potesse essere per que' valichi aperta a Brescia una via, per la quale dalla valle di Sabbio, e dalla ri-

---

(1) *Romani habentes Agapitum et Seraphinum de la Columna pro capitibus cum Romanis, Romandiolis et Tuscis .... Ibi Marchiones Montis ferrati, de Salusthio, et de Carreto, et alii quamplurimi Principes .... Erant insuper viri religiosi, Cardinales, Episcopi, et Archiepiscopi, et Patriarca Acquilejensis, et alii antistites multi.* Malvet. Dist. IX, cap. 5.

viera occidentale del Benaco, le si potessero condurre i necessari soccorsi (1).

Dopo G. C. anno 1311.

§ 15. L' augusto Arrigo non aveva allora addirizzate solamente a danni di Brescia le proprie soldatesche, e le sue confederate, ma orrendamente adirato eravisi tratto egli medesimo, ed avevasi fatti erigere i padiglioni e distendere le regali sue tende in una spaziosa praterìa distesa a meriggio del bastione angolare Mombello, la quale dicevasi allora il prato del Vescovo (2), e poscia per le vicissitudini de' tempi è stata nominata il *Campo di Marte*. Ivi si fece egli circondare dalle schiere de' suoi più fidati e prodi, e di là stava egli incitando i suoi armigeri a spingersi contro di Brescia. Fermi come scogli i bresciani ributtavano di quelli gli assalti come non fossero che onde biancheggianti di spuma:

» Ceù scopulus repetitus undam » (3)

ed ora mentre brillava il giorno, ora mentre era il tutto coperto dalle tenebre notturne, o dall' una delle porte, o dall' altra uscivano furenti, ed assaltavano all' improvviso gli assedianti, li battagliavano di ogni più tremenda maniera, ed in quelle sortite avvenne

(1) *Aymericum de Lavellongo praesidem statuentes. Haec autem loca cum grandi et solerti custodia cives ipsi custodiri statuerunt, ut per montana ad Riperiam et vallem Sabbii illincque ad urbem itetutum haberetur, unde in civitatem opportuna trascénderent.* Malvet. Dist. IX, cap. 7.

(2) *Prope civitatem in campo qui dicitur ad pratum episcopi* (Arrigo) *tentoria sua posuit, ac imperii vexilla erexit.* Malvet. Dist. IX, cap. 4.

(3) Borgno, *Ode in Fortunam, in fine.*

loro ancora di potere seco loro condurre molti prigionieri nemici.

Dopo G. C. anno 1311.

Ma in una di quelle militari sortite succeduta a primi giorni del Giugno 1311, il frenetico guelfo, e nuovo principe di Brescia Tebaldo Brusati cadde prigioniero degli inimici. Venne egli presentato al monarca, il quale nel suo padiglione lo accolse con ospitalità generosa, e lunge dal pure rimproverargli il datogli tradimento, tentò, dietro larghe promesse, di persuaderlo ad indurre con sua lettera i bresciani ad aprirgli le porte, a cedergli la città, e ad assicurarli contemporaneamente dell' alta clemenza che avrebbe usato alla medesima. Rifiutossi il Brusati di corrispondere a quell' eccitamento, e lo fece di così ardita e furente maniera, che attizzatosi Arrigo lo fece mettere a quarti, strascinare per le vie a tratta di cavallo, e sospenderne poscia i miserandi avanzi a quattro antenne rizzate fuori degli spalti ad inutile spauracchio degli assediati cittadini (1).

§ 16. Uno scrittore patrio appoggiato a solidi documenti (2) ne racconta, che la polvere fulminea la quale allora conosciuta da già alcuni secoli, non si era per lo innanzi praticata però mai che a spingere razzi volanti, ed a solazzare le genti con fuochi artificiali, sia stata in quell' occasione applicata la prima volta

---

(1) *Instabat Imperator Thebaldo magna promitens, quatenus concives suos sibi, ut civitatem traderent, hortaretur. At ille vir magnanimus etc.....* Arrigo *elevata voce statim illum comprehendi jussit. etc.* Malvet. Dist. IX, cap. 11.

(2) Il Professor pubblico Andrea Zambelli, Op. detta *Delle differenze politiche ecc.* nel Vol. 2. stamp. in Milano pel Bravetta, 1839.

Dopo G. C. anno 1311.

dai bresciani ad uso guerresco; ed infatti gli strumenti di ammirabile costruzione per mezzo de' quali essi abbattevano le macchine degli inimici erette nelle vicinanze della città, struggevano ad uno scoppio file intere di quelli, e spingendo corpi di offesa lunge più assai che non i mangani e le balestre, facevano rabbrividire dalla paura, e trepidare la morte ancora allo stesso Arrigo dentro i guardatissimi e prudentemente preparati suoi padiglioni (1). A questo si aggiunga che le armi da fuoco vennero usate venti anni in poi dai fuorusciti di Forlì, siccome ne viene assicurato da uno scrittore contemporaneo: ad onta di ciò le prime armi da fuoco adatte a battagliare, innanzi che si avessero a praticare e gli schioppi e le spingarde, non dicevansi già *bombarde* siccome di presente si nominano, ma *lombarde (tormenta longobardorum)* (2); e ciò solo perchè usate primitivamente dagli abitanti Lombardia.

La morte tremenda alla quale il re assediante Arrigo aveva dannato il principe di Brescia Tebaldo Brusati caduto suo prigioniero di guerra, ed il crudelissimo spettacolo onde ne fece egli esporre appese ad alte antenne le lacerate membra, diede a tant'ira i

(1) *Cives adversus hostes bellicosa aedificia miranda constructione levaverunt, quibus Imperatoris machinas prosternebantur, nec tantummodo totius exercitus castra insupportabili quasi devastatione delebant, sed et Imp. tentoria prosternentes, eundem vehementer vexabant.* Malvet. Dist. IX, cap. 8.

(2) Zambelli, *Op. cit.* — Defendente Sacchi *nell' Appendice alla Gazzetta di Milano 24 Agosto* 1839; e perciò ritratto volontieri quanto altra volta ho scritto nella Nota V. al Canto I. del mio Poema *La Caccia,* dove seguitando la comune opinione, tenni siccome primo inventore delle armi da fuoco il frate Bertoldo Schvartz.

bresciani, e li arse di un tanto furore di vendetta, che tratti eglino tantosto dalle carceri quanti nemici avevano cattivati nelle pugne d'improvvisa sortita, che avevano gagliardamente eseguite, sì che in una sola di quelle ne avevano soperchiato quarantatre, fra i quali infelici erano ancora due ufficiali legati in prossima parentela col sovrano medesimo; e mozzo a tutti quelli e naso, ed orecchii, e mani, e piedi e ad alcuni ancora la testa, li strascinarono crudelmente per terra lungo le contrade della città, indi li sospesero tutti a lunghi pali appositamente infitti lungo i terragli, e pendenti ad arte fuor delle mura, onde fossero veduti e compianti dall'esercito ostile, e singolarmente dal monarca supremo comandante del medesimo (1).

§ 17. Fu in quell'occasione che si incese Arrigo d'un'ira paragonanda a quella ond'arse Achille per la caduta del suo fidatissimo Patroclo, e giurò furente sugli evangeli di voler entrare in Brescia trascorrendo col carro le fosse appianate dalle rovine delle mura di questa città e di far troncare e naso ed orecchi a qualunque cittadino gli fosse dato di incontrare (2). Ma indomiti i bresciani, ed attizzati oltremodo per le funeste minacce giurate dal potentissimo loro nemico, continuarono ad incendere i nuovi loro trovati di artiglieria; allo scoppio de' quali lo facevano balzare es-

(1) *At haec dum brixiani cives de Thebaldo percipissent, mox vehementis irae rabie ad vindictam accensi, captivos . . . . . quos de gentibus imperatoris habebant, pedibus manibusque vinctis, ad terram dejectos per terram trahebant, quos ad muros civitatis, laqueis ante collam positis ante oculos Imperatoris ad vindictam suspenderunt.* Malvet. Dist. IX, cap. 11.

(2) Elia Caprioli, *lib.* 7.

Dopo G. C. anno 1311.

terrefatto ne' brevi sonni che gli era dato di prendere dentro ai più riguardati suoi padiglioni; ma emunto aveva allora quel sovrano talmente l' errario, che non sapeva trovar mezzo di provvedere le vettovaglie necessarie a' suoi armigeri; e quel che è peggio, infieriva allora crudelmente nel suo esercito la peste, e non ne mieteva solo ogni giorno una quantità di soldatesche, ma ne rabbrividiva il restante (1).

L' inferocito Arrigo ad onta di tali disastri volle tentare un nuovo assalto a questa miseranda città, e conoscendo egli l' intrepidezza ed il valore del duca d' Austria suo fratello Valeriano, a quello ne commise la direzione suprema; il quale ne assunse gli impegni con tanta imprudente ardenza, che onde incitare i suoi commilitoni col proprio esempio a penetrare nella città, fattasi approntare una scala, cinto di maglie, calata la visiera e sguainato il ferro, fu uno de' primi a trapassare le fosse ed a salir sulle mura; ma appena ebbe egli posti i piè sul terraglio, che un intrepido bresciano gli trapassò colla lancia i visceri, e lo distese estinto. La morte di quel capitano diede a ritirata le falangi dal medesimo comandate, ed afflisse estremamente l' animo, e deluse le speranze dell' adirato re. Il cronista Malvezzi ne racconta crudeltà ineffabili usate dai bresciani contro l' estinto corpo di quel troppo azzardoso principe (2), io però credo essere miglior prudenza appigliarsi a quanto Elia Caprioli, appoggiato agli scritti dello storico contemporaneo Ferreto da Vicenza, ne rapporta, cioè che i bresciani onorarono le

(1) Joannes de Cremenate, *apud Murat. T. IX, Rer. Italic.*
(2) Malvezzi *Dist. IX*, *cap.* 13.

salme dell' estinto duca con esequie convenevoli e che lo abbiano sepolto in decoroso avello nella chiesa allora nuova di S. Barnaba (1).

Dopo G. C. anno 1311.

§ 18. Quando giunsero avventuratamente al campo di Arrigo, ed al medesimo si presentarono tre cardinali delegati dal Sommo Pontefice Clemente V, che erano il vescovo d' Ostia, quello di Albano ed il prelato genovese Luca Fieschi; e quelli si adoperarono caldamente perchè avesse Arrigo a concedere pace ai bresciani, onde tradursi sollecitamente dinanzi al S. Padre per essere da quello coronato Imperatore. Quella delegazione avviata dal Pontefice fu un tratto provvidissimo usato ed all' assediante Arrigo ed agli assediati bresciani: al primo, perchè nel colmo delle sue perturbazioni gli aperse un mezzo onorato di recedere dall' ire funeste, e se non di rivocare del tutto, di temperare almeno gagliardamente i giuramenti terribili, che stesa la destra sul libro degli evangeli aveva contro Brescia ed a' suoi abitanti declamati; e provvidissimo ancora ai secondi, perchè apriva loro il campo di liberarsi da un funestissimo assedio, mentre più assai delle armi e delle persecuzioni degli inimici percuoteva loro all' animo il terrore della peste che già cominciava a mietere od all' un cittadino, od all' altro la vita.

Dopo di avere quegli eminentissimi porporati perorato caldamente innanzi ad Arrigo, e calmati possibilmente i suoi furori, riuscì al cardinale Luca Fieschi ed al Patriarca d' Aquileja, che già da più mesi era fra i commilitoni di quel sovrano, di penetrare amica-

(1) Caprioli, *Lib. VII, f.* 103. *ediz. cit.*

Dopo G. C. anno 1311.

mente in Brescia, di presentarsene ai magistrati, e di persuaderli di concedere dietro convenevoli condizioni l'ingresso al monarca assediante in questa città. Le proposizioni fatte da quei due prelati ai bresciani, furono in sulle prime ribattute sdegnosamente: ma frattanto la pestilenza incalzava, e ne crescevano nell'animo degli abitanti i terrori. Que' due sacri ministri, colta allora provvidamente l'occasione, proposero nuovamente ai cittadini pace, e, dietro alle seguenti condizioni, pace ottennero:

1.° Che il sovrano assediante avrebbe giurato per se e pe' suoi commilitoni, che entrando in Brescia non avrebbe per alcuna maniera recato alcun danno a questa città, e molto più che avrebbe rispettato le vite, i diritti, e gli onori degli abitanti la medesima.

2.° Che il giorno 19 Settembre avrebbono i bresciani aperto una porta e permesso l'ingresso a quelle sue schiere che erano capitanate dal principe Amedeo di Savoja e dal conte Guido di Fiandra.

3.° Che siccome il re Arrigo aveva pubblicamente giurato di non entrare in Brescia che trapassando le fosse appianate dalle rovine della medesima, avrebbono i cittadini fatto sollecitamente abbattere un tratto di mura presso all'angolo *Cantone Bagnolo*, spianatane coi rottami la contigua fossa, ed aperto di tale maniera a quel sovrano l'ingresso in questa città senza che avess' egli a ledere il sacramentato giuramento.

4.° Finalmente, che siccome lo stesso re aveva giurato ancora di far troncare il naso a quanti cittadini gli fosse dato a vedere entrando in Brescia: che nell'atto del suo ingresso ogni bresciano sarebbesi tenuto ritiratissimo, e che quel sovrano avrebbe rimesso il tem-

peramento di quel suo giuro al pio legato pontificio il cardinale Luca Fieschi (1).

Dopo G. C. anno 1311.

§ 19. Firmati e giurati scambievolmente i quali patti il giorno 19 Settembre 1311 i bresciani apriro-no la porta S. Giovanni, e per quella permisero l'in-gresso in Brescia alle schiere ausiliarie d' Arrigo con-dotte dal principe savojardo e dal fiammingo, le quali dietro le commissioni avute dai loro capitani si dires-sero di urbana e placidissima maniera. Cominciossi poi e con tutta sollecitudine la demolizione di un tratto di mura presso l' angolo detto *Cantone Bagnolo*, e l' appianamento della fossa a quello contigua: e vi si adoperò con tanto ardore, che cinque giorni soli in poi, che fu il Venerdì 24, dello stesso mese, Arrigo VI entrò trionfante per quel diroccamento in questa città, seguitato non solo dalle sue schiere, ma da quei ghibellini ancora che il già straziato ardentissimo guel-fo Tebaldo Brusati aveva ultimamente espulso da que-sta città (2).

Fermo in sella, cinto di maglie, sguainato il ferro precedeva quel sovrano i suoi armigeri entrando in questa città, e trapassando dall' una contrada all' altra, dall' una all' altra piazza non vedeva che porte e bot-teghe chiuse, non altro che squallido, muto e solitario

(1) Quegli articoli li ho pazientemente raccolti l' un quà l' altro là da varii capitoli della Distinzione IX, del Cronaco Malvezzi.

(2) *Ipse vero* (cioè Arrigo) *eodem mense die Veneris* 24, *intravit civitatem expulsos cives secum adducens. Verum diri pectoris jamdudum conceptam iniquitatem parturiens, nequaquam per urbis januam ingreditur, sed muris eversis, foveisque ad viarum planitiem adequatis, introytum habere voluit ad locum, quem nunc Cantum Bagnolum appellamus.* Malvet. Dist. IX, cap. 18.

Dopo G. C. anno 1311.

orrore; voltosi egli allora al cardinale Luca Fieschi, che eragli di fianco, lo domandò, contro chi avess' egli in quell' occasione di adempire il giuramento pronunziato contro ai nasi dei cittadini di Brescia; pronto quell' Apostolico Legato rispose: contro le immagini che vi è dato di vedere scolpite lungo le vie della città. Arrigo mandò a quella risposta un fremente sogghigno, conoscendo però essere cosa prudentissima l' appigliarvisi, ordinonne tantosto l' esecuzione (1), e di quel tratto di inutile fierezza ne abbiamo ancora fra le altre una chiarissima testimonianza nella effigie marmorea eretta sull' angolo settentrionale della contrada Cozzere, alla quale in quell' occasione venne per ordine di Arrigo scalpellato il naso.

---

(1) Malvetius, ibidem. — Caprioli, *Lib. VII.*

FINE DEL VOLUME V.